

Erre

5

Periodico di divulgazione e approfondimento di
Fondazione Rut

Jubilaenum



A

n^o5

Erre

Periodico di divulgazione e approfondimento di
Fondazione Rut

Direttrice editoriale

Giovanna Martelli

Direttore responsabile

Giuseppe Picciano

Redazione

Giulia Brizzi

Annamaria De Paola

Chiara Lorentini

Roberto Luppi

Alessandro Silipo

Loredana Taddei

Paola Tavella

Progetto grafico

Alessandro Silipo

Hanno collaborato a questo numero

Elena Actis, Ritanna Armeni, Cenap Mustafa Aydin, Raffaele Buscemi,
Lucia Capuzzi, Francesca Cristiano, David Dattilo, Silvio Da Silva,
Annamaria De Paola, Riccardo Di Segni, Manuela Dviri, Raul Gabriel,
Ornella Gargano, Roberto Luppi, Enza Malatino, Giovanna Martelli,
Francesco Mele, Stefano Patuzzi, Marinella Perroni, Giuseppe Picciano,
Davide Saponaro, Antonio Spadaro, Loredana Taddei, Shulim Vogelmann,
Depolin Wabo, Annarosa Buttarelli Zambelli e altre e altri.

Periodico gratuito quadrimestrale distribuito in edizione limitata

Registrazione al Tribunale di Napoli n.32 del 30/11/2023

Stampa: LINOGRAPHIC di De Angelis Ivano - Roma



Jubilaenum

Giubilèo (*ant. o pop. giubbilèo*) s. m. [dal lat. tardo, eccles., (*annus*) *iubilaeus*, der. dell'ebra. *yōbēl*, propr. «capro» (perché la festività ebraica era annunciata con il suono di un corno di capro), [...] *pratiche religiose; anche, l'anno in cui si celebra tale solennità (detto anno del g. o anno santo).*

Indice

1. Il mondo migliore di sempre

di Raffaele Buscemi

Il mondo migliore di sempre: perché oggi la speranza ha ancora senso 10

di Annamaria De Paola

Dov'è la speranza
Intervista a Domenico Iannaccone 18

di Raul Gabriel

Ecco cos'è quella follia disarmante che ci tiene in vita 24

2. Il Giubileo attraverso l'arte

di Raffaele Buscemi

Speranza, misericordia, riconciliazione:
Barbara Jatta racconta il Giubileo attraverso l'arte 30

di Stefano Patuzzi

Dall'ebraismo al cristianesimo e ritorno: il Giubileo e i Canti di Salmone Rossi 38

di Giuseppe Picciano

L'arte come viaggio interiore di crescita -
Intervista a Jago 44

3. Voci di fede

di David Dattilo

Niente è più come prima 34

di rav Riccardo Di Segni

Rosh Chodesh Elul: le novità di quest'anno 52

di Giovanna Martelli e David Dattilo

La forza dei miti e il potere dei perdenti 54

di Marinella Perroni

Dentro e al margine. Riflessioni sull'anno giubilare 58

di Cenap Mustafa Aydin

Il Hajj: il Giubileo dell'Islam 64

di Davide Saponaro

Giubileo e induismo: ponti tra tempo sacro, pellegrinaggio e giustizia sociale 68

di Davide Saponaro

Il tempo sacro è l'istante presente: la prospettiva della Soka Gakkai 74

di Davide Saponaro

Giustizia sociale e uguaglianza universale. Il Langar, la solidarietà cunitaria della libertà religiosa 80

4. Riflessioni filosofiche, economiche e sociali

di Davide Saponaro

Giubileo 2025: un evento di popolo, un linguaggio che unisce 86

di Elena Actis
**"Speranza è responsabilità": dialogo
su giovani, sport e musei con Evelina
Christillin** 88

di Annarosa Buttarelli Zambelli
La folla dentro il cuore 92

di Enza Malatino
**Tra storia e speranza: perché le storie dei
migranti vanno ancora narrate** 98

di Annamaria De Paola
**Giubilei e giardini: la grazia di
un'amicizia** 104

di Loredana Taddei
**Una storia di accoglienza e di libertà. Senza
filtri. Fatta di progetti che non hanno una
fine, perché si creano legami e relazioni.
Si diventa famiglia.** 108

5. Giubileo dei Giovani e testimonianze dal mondo

*Introduzione di Giovanna Martelli
di Fratel Silvio da Silva*
**Amazzonia: il nostro canto
di speranza** 118

**Dal cuore dell'Amazzonia a Roma: in
cammino verso la speranza** 124

*Introduzione di Francesco Mele
di Depolin wabo*
La speranza nel cuore dell'oscurità 128

In cammino con i futuri (im)possibili 130

di Raffaele Buscemi
**Nessuna predica o lezione, in ogni giovane
c'è un seme pronto a germogliare** 140

6. Contro la guerra

di Ritanna Armeni e Lucia Capuzzi
**Aleksevic: per raccontare la guerra non
basta una voce sola** 144

di Manuela Dviri
Messaggi dal fronte 150

di Francesca Cristiano
**7 Ottobre 2023 e la Violenza Sessuale come
Arma di Guerra: Diritto e Linguaggio nel
Dinah Project** 156

7. Letteratura e Giubileo

La libreria di ERRE
Rubrica a cura di Shulim Vogelmann 174

Il libro
Recensione di Shulim Vogelmann 175

di Roberto Luppi
**Il Giubileo nella letteratura:
alcune tappe** 176

Archivi dal futuro 180

Taboo - Parole in fuorigico 186



1



**Il mondo
migliore di
sempre**

Il mondo migliore di sempre: perché oggi la speranza ha ancora senso

Tra guerre, crisi e catastrofi sembra che il pianeta vada a rotoli. Ma i dati raccontano un'altra storia: povertà, fame e malattie ai minimi storici, aspettativa di vita e diritti in crescita. Non siamo all'inizio del declino, ma all'apice del progresso. Basta alzare il naso e avere uno sguardo globale

di Raffaele Buscemi

Introduzione

Apri un giornale, accendi la televisione, scorri i titoli su uno smartphone: il mondo sembra costantemente sull'orlo del baratro. Guerre in Medio Oriente e in Africa, tensioni tra superpotenze, catastrofi ambientali, crisi economiche, proteste di piazza. La cronaca quotidiana sembra cucita su un filo di emergenze e disastri, al punto che diventa naturale credere che l'umanità stia regredendo, incapace di imparare dai propri errori.

Eppure, questa immagine è solo parziale. I media – per loro stessa natura – tendono a enfaticizzare ciò che non funziona: i crolli, le tragedie, i conflitti. Le buone notizie raramente occupano le prime pagine, perché non generano lo stesso livello di attenzione e allarme. Ma ciò che scorre sotto la superficie, nei dati e nelle tendenze di lungo periodo, racconta una storia sorprendentemente diversa.

Se alziamo lo sguardo oltre il flusso quotidiano, se sostituiamo l'orizzonte ristretto della breaking news con una prospettiva di venti o trent'anni, scopriamo che il mondo di oggi non è affatto peggiore: al contrario, non è mai stato così prospero, sicuro e vivibile per la maggioranza della popolazione.

Questa affermazione può sembrare contro-intuitiva, quasi provocatoria, ma è supportata da una quantità crescente di evidenze: indicatori economici, sociali e sanitari che convergono in un'unica direzione. Certo, i problemi restano – e non sono piccoli – ma guardando al quadro generale, il bilancio è positivo. Questo articolo vuole raccontare proprio questa realtà nascosta: un viaggio tra numeri e storie che dimostrano come, nonostante tutto, gli ultimi decenni siano stati i migliori nella storia dell'umanità.

Il paradosso dell'informazione

Se il mondo è davvero migliorato così tanto, perché allora percepiamo il contrario? La



risposta sta nel modo in cui l'informazione viene prodotta e consumata. Le cattive notizie fanno più rumore delle buone. È un fenomeno noto agli studiosi di psicologia cognitiva come *negativity bias*: il nostro cervello è programmato per prestare maggiore attenzione a ciò che può rappresentare un pericolo. Nelle società antiche era un vantaggio evolutivo – accorgersi di una minaccia poteva fare la differenza tra la vita e la morte. Nel mondo iperconnesso di oggi, però, questo meccanismo si traduce in un'esposizione continua a scenari catastrofici, che deformano la percezione della realtà.

A questo si aggiunge la logica stessa dei media. Un conflitto armato, un attentato terroristico o una crisi finanziaria catturano immediatamente l'attenzione del pubblico, generano click, visualizzazioni, abbonamenti. Al contrario, il lento declino della povertà estrema o la progressiva riduzione della mortalità infantile non hanno lo stesso appeal narrativo. Sono processi graduali, difficili da raccontare in un titolo o in un servizio televisivo. Così, finiscono ai margini.

Non è sempre stato così evidente. Solo qualche decennio fa, le notizie viaggiavano lentamente: una guerra locale in Africa o in Asia poteva restare confinata per settimane alle pagine interne dei giornali. Oggi, invece, grazie ai social e alle piattaforme digitali, veniamo informati in tempo reale su ogni crisi, ovunque avvenga. È come se il mondo intero fosse diventato il nostro quartiere: ogni ferita, anche la più distante, arriva direttamente a casa nostra.

Il risultato è un paradosso: viviamo nell'epoca di maggiore benessere globale, ma ci sentiamo più insicuri e vulnerabili di quanto non fossero le generazioni precedenti. Non perché i pericoli siano aumentati, ma perché la nostra capacità di percepirli è diventata più

acuta e costante. La realtà, insomma, non è mai stata così positiva, ma la narrazione che ci avvolge ci convince del contrario.

Indicatori globali di progresso

Quando si parla di “miglioramento del mondo” non si tratta di ottimismo ingenuo, ma di dati concreti. Negli ultimi decenni, istituzioni come la Banca Mondiale, le Nazioni Unite, l'Organizzazione Mondiale della Sanità e la FAO hanno raccolto statistiche che mostrano un trend chiaro: l'umanità, nel suo complesso, sta meglio di quanto non sia mai stata nella sua storia.

Povertà estrema: un crollo storico

Forse il dato più impressionante riguarda la povertà assoluta, definita dalla Banca Mondiale come la condizione di chi vive con meno di 1,90 dollari al giorno (in parità di potere d'acquisto). Negli anni '50 circa il 60% della popolazione mondiale viveva sotto questa soglia. Nel 1981 la percentuale era scesa al 40%. Nel 2016, secondo i dati ufficiali della World Bank, era arrivata al 10%. Mai così bassa. Significa che miliardi di persone sono uscite da una condizione di sopravvivenza quotidiana, entrando in un orizzonte di possibilità prima inimmaginabili.

Crescita economica: Sud globale protagonista

Un altro segnale incoraggiante arriva dalle classifiche sulla crescita economica. La Nasdaq, che analizza i paesi con i tassi di sviluppo più rapidi, ha inserito nella top ten quasi esclusivamente nazioni africane e asiatiche, con l'unica eccezione della Guyana sudamericana. È un'inversione di prospettiva importante: le aree che un tempo erano considerate irrimediabilmente arretrate oggi guidano la corsa, grazie a innovazioni tecnologiche, investimenti infrastrutturali e mercati in espansione.

Mortalità infantile: mai così bassa

Secondo l'UNICEF e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel 1990 morivano ogni anno oltre 12 milioni di bambini sotto i 5 anni, per cause spesso prevenibili come infezioni respiratorie, diarrea, parto non sicuro. Nel 2017 quel numero si era più che dimezzato, scendendo a 5,4 milioni. Ogni vita persa è ancora un dramma, ma la riduzione resta un traguardo epocale. In poco meno di trent'anni, milioni di famiglie hanno visto sopravvivere figli che, in altre epoche, non avrebbero avuto possibilità.

Fame nel mondo: un declino senza precedenti
Anche il numero di morti per fame è crollato in maniera vertiginosa. Negli anni '60, secondo la FAO, si registravano circa 50 morti per fame ogni 100.000 abitanti, pari a circa 3,5 milioni di persone l'anno. Negli ultimi dieci anni, il dato si è ridotto a 0,5 per 100.000, cioè circa 35.000 morti a livello globale. Una differenza che misura non solo la disponibilità di cibo, ma anche il miglioramento delle reti logistiche e degli interventi umanitari.

Malattie: la medicina fa la differenza

L'OMS certifica progressi straordinari anche sul fronte sanitario. La malaria, che a inizio anni 2000 uccideva più di un milione di persone l'anno, oggi fa registrare circa la metà delle vittime grazie a reti di protezione, terapie più efficaci e campagne di prevenzione. Malattie come la poliomielite e il tetano neonatale, un tempo diffuse, sono oggi prossime all'eradicazione in gran parte del mondo. La poliomielite, ad esempio, è rimasta endemica solo in pochissimi paesi e conta ormai qualche centinaio di casi all'anno, contro le centinaia di migliaia degli anni '80.

Uno sguardo al passato: la vita nell'Ottocento
Per rendere ancora più chiara la portata del cambiamento, basta guardare indietro di poco più di un secolo. Alla fine dell'Ottocento, secondo le stime storiche raccolte da *Our*

World in Data e dall'ONU, l'aspettativa di vita media a livello globale era tra i 30 e i 35 anni. E' un dato naturalmente abbassato dall'alta mortalità infantile che superava il 30% in molte aree europee e arrivava al 40% in quelle più povere. Epidemie come colera, tubercolosi e vaiolo decimavano intere comunità. Nessun antibiotico, nessun vaccino diffuso, scarsa igiene pubblica: condizioni che oggi ci sembrano inimmaginabili erano la normalità.

In Europa e negli Stati Uniti, le prime rivoluzioni industriali avevano creato ricchezza per pochi, ma la grande maggioranza della popolazione viveva ancora in condizioni precarie. Nello stesso periodo, la povertà estrema riguardava circa l'80% della popolazione mondiale. Confrontare quei numeri con i dati attuali – 10% di povertà estrema, aspettativa di vita sopra i 70 anni, mortalità infantile sotto il 5% – permette di capire quanto la nostra epoca, pur con i suoi problemi, rappresenti un salto di civiltà straordinario.

Il decennio migliore della storia umana

Se dovessimo scegliere un periodo storico in cui nascere, guardando ai dati, la risposta sarebbe semplice: adesso. L'ultimo decennio, per molti parametri, è stato il migliore della storia dell'umanità.

Non è un'affermazione retorica, ma la sintesi di quanto emerge dai principali rapporti internazionali: dal *Human Development Report* delle Nazioni Unite ai dati dell'UNESCO, dall'Organizzazione Mondiale della Sanità alla Banca Mondiale. Tutti convergono su un punto: mai così tante persone hanno avuto accesso a condizioni di vita dignitose, cure mediche, istruzione e diritti civili.

L'alfabetizzazione come chiave di futuro

Secondo l'UNESCO, il tasso globale di alfabetizzazione ha raggiunto l'86%, mentre nel 1950 era appena sopra il 40%. Significa che miliardi di persone possono oggi leggere, scrivere, informarsi, studiare. La differenza non è solo culturale: l'istruzione si traduce in migliori opportunità lavorative, in più salute, in maggiore consapevolezza dei propri diritti.

Acqua e servizi essenziali

Un altro dato emblematico riguarda l'accesso all'acqua potabile. L'OMS e l'UNICEF stimano che negli ultimi vent'anni oltre 2 miliardi di persone abbiano ottenuto per la prima volta accesso a fonti sicure. In termini storici, è un progresso straordinario: per millenni la mancanza d'acqua pulita è stata una delle principali cause di mortalità.

Diritti e inclusione

Anche sul piano dei diritti civili, gli ultimi dieci anni hanno segnato un'accelerazione senza precedenti. Più paesi hanno introdotto leggi contro le discriminazioni, hanno riconosciuto pari diritti alle donne e alle minoranze, hanno ampliato le libertà individuali. La Banca Mondiale sottolinea, ad esempio, che sempre più paesi hanno riformato le leggi per garantire alle donne pari accesso al lavoro e alla proprietà.

Conflitti: meno frequenti, meno letali

È vero che oggi ci sono circa 40 conflitti armati nel mondo, ma il quadro generale è diverso rispetto al passato. Il *Peace Research Institute* di Oslo ricorda che nel corso della Seconda guerra mondiale morirono più di 60 milioni di persone in sei anni; negli anni '80, le guerre civili e i conflitti regionali provocavano centinaia di migliaia di vittime l'anno. Oggi, pur con tragedie gravi e ancora aperte, il numero di morti per conflitti è drasticamente inferiore in proporzione alla popolazione mondiale. Mai, nella storia

umana, un conflitto ha colpito così poco la percentuale di persone viventi. Inoltre rispetto al passato ci sono enormi aree del globo che non vedono un conflitto da decenni (Europa, Nord America, alcune parti dell'Asia, l'Oceania).

Una generazione più sicura, ma più insicura. Il paradosso è che, mentre gli indicatori descrivono un decennio record per la qualità della vita, la percezione collettiva è opposta: ci sentiamo costantemente in pericolo. La diffusione dei media digitali e la velocità con cui le crisi vengono raccontate hanno generato un senso di fragilità permanente. Viviamo meglio che mai, ma spesso non ce ne accorgiamo. In realtà, per milioni di persone nel mondo, questo decennio è stato quello che ha regalato più speranza, più opportunità, più possibilità di sopravvivenza e di crescita. Non è il paradiso in terra, ma è il punto più alto mai raggiunto nella lunga e tormentata storia dell'umanità.

Oltre la miopia dell'immediato

Una delle caratteristiche della società contemporanea è la sua ossessione per l'immediato. Viviamo immersi in un tempo breve, scandito da trimestri economici, cicli elettorali, breaking news. Ci abituiamo a misurare il mondo con l'unità di misura dell'urgenza, dimenticando che i processi sociali e storici richiedono decenni per dispiegarsi.

Questa miopia temporale alimenta la sensazione che tutto stia peggiorando. Ogni crisi, ogni recessione, ogni emergenza ambientale viene vissuta come definitiva, senza prospettiva storica. Eppure, quando allarghiamo lo sguardo, il quadro cambia radicalmente: su venti o trent'anni la direzione è chiara, ed è una direzione di progresso.

La riduzione della povertà estrema, il crollo della mortalità infantile, il calo delle vittime per fame o malattie non sono successi che



accadono da un giorno all'altro. Sono il frutto di politiche pubbliche, innovazioni tecnologiche, cooperazione internazionale e cambiamenti culturali che maturano lentamente. È come osservare una pianta crescere: da vicino sembra immobile, ma se la guardiamo a distanza di mesi, la trasformazione è evidente.

La logica consumistica del “tutto e subito” ha colonizzato anche il nostro modo di guardare al mondo. Ma la realtà sociale non si misura in istanti: richiede un orizzonte lungo, pazienza e capacità di riconoscere i progressi che non fanno notizia perché non accadono in un giorno solo.

Il rischio, se restiamo prigionieri del presente, è duplice: da un lato sottovalutiamo i risultati già raggiunti, dall'altro smettiamo di credere che sia possibile migliorare ancora. È invece proprio l'analisi storica a dirci che i prossimi

decenni possono essere persino migliori di quelli appena trascorsi, se manteniamo la rotta.

La speranza ha senso di esistere oggi più che mai

Ogni epoca ha avuto la tentazione di considerarsi sull'orlo del declino. I romani temevano la fine dell'Impero, gli europei del Medioevo vedevano ovunque segni apocalittici, nel Novecento due guerre mondiali sembravano aver sepolto ogni speranza. Eppure, se oggi confrontiamo il nostro presente con qualsiasi altro momento della storia, la bilancia pende a nostro favore: più salute, più istruzione, più opportunità, più diritti.

Questo non significa negare le sfide che restano: i conflitti, la crisi climatica, le

disuguaglianze, le fragilità economiche. Significa però riconoscere che la storia recente dell'umanità dimostra la capacità di affrontare problemi giganteschi e di ridurre sofferenze che un tempo sembravano inevitabili.

Il messaggio, allora, è duplice. Da un lato, non lasciamoci ingannare dal flusso incessante delle cattive notizie: raccontano pezzi di realtà, ma non l'intero quadro. Dall'altro, coltiviamo un realismo speranzoso: se i progressi degli ultimi decenni sono stati possibili, nulla vieta che quelli futuri possano andare ancora oltre.

Non stiamo vivendo tempi peggiori, ma i tempi migliori che l'umanità abbia mai conosciuto. E i dati ci dicono che probabilmente il meglio deve ancora venire. Serve solo il coraggio di guardare oltre l'immediato e di credere che la storia, nonostante inciampi e battute d'arresto, continua a muoversi nella direzione giusta.

Impossibile trovarlo, che spesso emerge il bene. La speranza non è mai assente, anche quando sembra soffocata. Bisogna solo avere la pazienza e la sensibilità per rintracciarla, scavando dietro i muri delle celle, nelle strade delle periferie, negli sguardi di chi vive quotidianamente il peso della marginalità. È un esercizio faticoso ma necessario: non fermarsi alle apparenze, non accontentarsi di una narrazione stereotipata, ma riconoscere i segni di umanità che resistono, anche nei contesti più duri. In fondo, la speranza è proprio questo: la capacità di rintracciare.



Dov'è la speranza

Intervista a Domenico Iannacone - Giornalista, regista e autore televisivo, ha fatto della narrazione delle periferie e delle fragilità sociali il cuore della sua ricerca.

di Annamaria De Paola

Giornalista, regista e autore televisivo, ha fatto della narrazione delle periferie e delle fragilità sociali il cuore della sua ricerca. Inviato di punta di *Ballarò* e *Presa Diretta* (Rai3), ha ideato e condotto *I dieci comandamenti*. Dal 2019 è autore e protagonista di *Che ci faccio qui*, tra i programmi più seguiti e premiati del servizio pubblico. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui cinque Premi Ilaria Alpi, il Paolo Borsellino, il Goffredo Parise, il Premiolineo e il Franco Cuomo. Alcuni suoi lavori hanno ottenuto prestigiosi premi internazionali, come il Civis Media Prize di Berlino, il Real Screen Awards di Los Angeles e il PeaceJam Jury Award di Montecarlo. Oggi è considerato una delle voci più autentiche e autorevoli del giornalismo civile italiano. Dal 2024 con *Che ci faccio qui, in scena*, porta il suo racconto civile a teatro, intrecciando inchiesta, memoria e denuncia. Il suo stile fonde il rigore del giornalismo con lo sguardo del cinema neorealista e la potenza del racconto del reale. Gli abbiamo chiesto di condividere con noi il suo sguardo su una parola tanto semplice quanto necessaria: speranza.

Lei ha raccontato le ferite nascoste del Paese, dalle carceri alle periferie. In quei luoghi di fragilità, che cosa le ha insegnato a riconoscere il volto della speranza?

Quando ti addentri in luoghi marginali e apparentemente senza luce, devi avere il coraggio di andare oltre il primo sguardo. Carceri, periferie, comunità isolate: spesso vengono raccontate come spazi di sola emarginazione o di reclusione, ambienti segnati dal degrado e dall'assenza di prospettive. Ma se ci si limita a questa lettura superficiale, si perde l'essenziale. Occorre imparare a guardare con occhi diversi, più profondi, capaci di cogliere ciò che non appare. In quella che sembra soltanto disperazione, si nascondono invece gesti di solidarietà, parole di affetto, relazioni che tengono in vita un tessuto umano prezioso. È proprio lì, dove sembrerebbe impossibile trovarlo, che spesso emerge il bene. La speranza non è mai assente, anche quando sembra soffocata. Bisogna solo avere la pazienza e la sensibilità per rintracciarla, scavando dietro i muri delle celle, nelle strade delle periferie, negli sguardi di chi vive quotidianamente il peso della marginalità. È un esercizio faticoso ma necessario: non fermarsi alle apparenze, non accontentarsi di una narrazione stereotipata, ma riconoscere i segni di umanità che resistono, anche nei contesti più duri. In fondo, la speranza è proprio questo: la capacità di rintracciare un frammento di luce dove tutti vedono solo oscurità.



Da dove nasce la sua urgenza di dare voce a chi resta invisibile?

Credo che questa urgenza abbia radici molto lontane, nel tempo della mia infanzia. A tredici anni vidi per la prima volta *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica: un film che, con la sua apparente semplicità, spalancò dentro di me una voragine. La vicenda era lineare – un uomo a cui viene rubata la bicicletta, unico strumento per lavorare e mantenere la famiglia – ma dentro quella storia c'era tutta la forza del dolore, della fragilità e, insieme, della dignità umana. Quel film mi ha insegnato che il dramma più profondo può nascondersi dentro le pieghe di una umanità che non sa difendersi, dentro le storie minime di chi spesso è schiacciato dalla vita. Da allora ho sentito che il mio compito era proprio questo: raccontare gli ultimi. Non con pietismo o retorica, ma con la crudezza della verità, che è l'unico modo per restituire dignità a chi vive ai margini. Ho imparato che dietro un fatto che può sembrare piccolo – una bicicletta rubata, un gesto quotidiano – si cela spesso un mondo intero, fatto di dolore, resistenza e speranza. In questo percorso di consapevolezza, col tempo, la parola è diventata la mia compagna di viaggio. Da ragazzo giocavo a imparare parole nuove, sfogliando il vocabolario che avevamo in casa, come se fosse un romanzo da esplorare. Quelle parole difficili, custodite nella memoria, divennero i primi strumenti per dare forma ai pensieri. A diciassette anni pubblicai le mie prime poesie, accolte da una rivista letteraria romana. Un passo che mi fece entrare in contatto con grandi poeti e mi confermò che la scrittura poteva essere un ponte verso gli altri. È stato l'intreccio di cinema e letteratura a guidarmi, passo dopo passo, verso il giornalismo. La necessità di dare voce a chi non ne ha, di illuminare storie minime e invisibili, è diventata per me non solo una scelta professionale, ma una vocazione.

Una responsabilità civile e morale che mi accompagna ancora oggi, ogni volta che racconto una vita che altrimenti resterebbe taciuta.

C'è un incontro, una storia, uno sguardo che l'ha cambiata profondamente?

Sono tanti. Ogni storia che ho incontrato lungo il cammino ha lasciato un segno, costringendomi a cambiare prospettiva, a guardare la realtà da un'angolazione diversa. Non si tratta solo di episodi da raccontare: sono esperienze che entrano dentro di te, che ti abitano e continuano a lavorarti dentro anche a distanza di anni. Ricordo Pierpaolo, un ragazzo con sindrome di Down che si prendeva cura della madre malata di Alzheimer. Vedere un figlio così giovane assumersi con amore e determinazione un compito tanto gravoso mi ha fatto ribaltare il concetto stesso di fragilità. Davanti a lui la fragilità l'ho sentita mia, non sua. Ho compreso che non coincide con la mancanza di forza, ma può diventare la più alta forma di resistenza e di responsabilità verso l'altro. Un altro incontro che porto nel cuore è quello con Ezio Bosso. Con lui ho compreso che la sofferenza, quando non resta chiusa in sé stessa, può diventare linguaggio universale, una porta aperta sul mondo. La sua musica, le sue parole, la sua capacità di trasformare il dolore in condivisione erano e sono un messaggio potentissimo. Diceva: *“È una bugia che qualcuno non abbia bisogno di aiuto”*. Quella frase continua a risuonarmi dentro, come un monito e un invito a non dimenticare mai la nostra comune vulnerabilità. Sono esperienze che non si consumano nell'attimo in cui le vivi. Ti restano dentro, come i film che rivedi dopo anni e che ogni volta ti parlano in modo diverso, svelandoti significati nuovi. E allora ti accorgi che sei cambiato tu, che sei diventato un'altra persona anche grazie a quelle vite incontrate lungo il cammino. È questa, forse, la cosa più straordinaria del mio

lavoro: la possibilità di cambiare ogni giorno, grazie alle storie degli altri.

Nei suoi racconti emergono vite segnate da ingiustizie e vulnerabilità. In che modo il giornalismo può trasformare quel dolore in un seme di speranza collettiva?

La mia narrazione non è mai neutrale né distaccata: non mi limito a osservare dall'esterno, ma entro nelle vite delle persone che incontro, e inevitabilmente loro entrano nella mia. È un processo osmotico, fatto di scambi silenziosi e reciproci: mentre io cambio raccontando le loro storie, anche i protagonisti cambiano nel momento in cui si sentono riconosciuti, ascoltati, restituiti alla dignità della parola pubblica. Il giornalismo, se vuole avere un senso, non deve limitarsi a descrivere il dolore: deve farsene carico, trasformarlo in consapevolezza collettiva. Ho visto destini cambiare davvero grazie al potere del servizio pubblico. Ragazzi dimenticati, famiglie invisibili, comunità relegate ai margini hanno trovato nel racconto uno spazio di riscatto, un modo per uscire dal silenzio. È questo il compito più alto della televisione: non offrire solo uno sguardo, ma una possibilità. La narrazione, quando riesce a restituire umanità, diventa strumento di giustizia. Perché raccontare una ferita non serve a suscitare commiserazione, ma a innescare processi di cambiamento, individuale e collettivo. Per questo credo che il servizio pubblico abbia una missione precisa: incidere sulla realtà, migliorare la vita delle persone, aprire spiragli di speranza là dove sembrava esserci solo oscurità.

Se dovesse descrivere la speranza con un'immagine, quale sceglierebbe?

Penso alla scuola di Caivano e alla preside Eugenia Carfora. In un contesto segnato da degrado, violenza e assenza di prospettive, lei ha avuto il coraggio di trasformare un edificio scolastico in un presidio di rinascita civile.

La sua figura incarna la tenacia di chi non si arrende, di chi crede che anche nei luoghi più difficili sia possibile seminare futuro. La scuola, più di ogni altro spazio, è il luogo in cui si ricostruisce comunità. Non è solo il posto dove si trasmettono nozioni, ma il laboratorio in cui i ragazzi imparano a vivere insieme, a riconoscere i propri talenti, a sentirsi parte di un progetto collettivo. Vedere Eugenia, con la forza della sua determinazione e della sua visione educativa, cambiare il destino di tanti giovani è per me l'immagine più potente della speranza.

La speranza non è un concetto astratto: è fatta di volti, di gesti quotidiani, di scelte che diventano esempio. E quando questi gesti riescono a incidere sulla vita di intere generazioni, allora diventano simboli. Eugenia Carfora, con la sua scuola a Caivano, ha dimostrato che anche nei territori più fragili può nascere un seme di cambiamento capace di fiorire e di restituire dignità a un'intera comunità.

Viviamo in una fase storica segnata da conflitti, povertà e crisi ambientali. Quali strade concrete vede per riaccendere la speranza?

Viviamo in un'epoca segnata da guerre, povertà diffuse, crisi ambientali e migrazioni troppo spesso respinte o non accolte con umanità. È un tempo duro, quasi decadente, in cui sembra prevalere la sfiducia verso l'altro e la paura del futuro. Eppure, credo che proprio dai momenti più traumatici possa nascere la possibilità di un rinnovamento autentico. La storia ci insegna che dalle ferite più profonde possono germogliare energie nuove, più consapevoli, più solidali. Sono convinto che la ripartenza debba passare soprattutto dai giovani. Noi adulti abbiamo già percorso gran parte del nostro cammino, con luci e ombre. Ma sono le nuove generazioni che devono diventare protagoniste del futuro: a loro va affidata non solo la possibilità di

mondi diversi, ma anche lo spazio reale per costruirli. Dare fiducia, riconoscere il loro valore, aprire loro strade di responsabilità: questa è la vera ripartenza. Perché un futuro senza giovani coinvolti, ascoltati e responsabilizzati non ha radici né prospettive. La speranza, oggi, può e deve diventare la parola, il simbolo di una rigenerazione che parte proprio da loro, dal coraggio di affidare il futuro a chi ancora ha la forza e il diritto di sognarlo.

Dopo anni di viaggi e incontri, se oggi qualcuno le chiedesse: “dov’è la speranza?”, che cosa risponderebbe?

Negli occhi di chi si ferma accanto agli ultimi. Penso a Lorena Fornasir, psicologa in pensione che ogni giorno, a Trieste, con il suo carrellino cura i piedi dei migranti in arrivo dalla rotta balcanica. Toccando quei corpi martoriati restituisce soggettività e valore alla persona, ricostruisce il corpo sociale dell’uomo. In quel momento della cura si crea uno spazio di accoglienza, autentico e profondo. Per me lei è una “santa laica”: il suo rito quotidiano cambia i destini di chi incontra. La speranza abita lì, in quell’atto di accoglienza semplice e radicale, capace di restituire dignità e ricomporre frammenti di umanità.





Ecco cos'è quella follia disarmante che ci tiene in vita

di Raul Gabriel - Pubblicato su *Avvenire* domenica 17 agosto 2025

Il ceccchino spera di centrare il bersaglio per una medaglia al valore o un congedo premio, il miliardario ambisce a scalare i ranking Forbes, il povero tenta la lotteria, il funzionario si consuma nell'attesa dello scatto di carriera che lo avvicini finalmente all'olimpico kafkiano dei capi, il social addicted si dedica con devozione religiosa alla spasmodica ricerca di più like e followers, il fedele questua un trattamento di favore nelle prevedibili lunghe code dell'aldilà, il risparmiatore ansioso confida che l'oro raggiunga quotazioni mai viste. L'umanità spera così tante speranze variegiate e contraddittorie da rendere impossibile qualunque sintesi morale. Eppure è molto semplice. Sperare non è né un merito, né un valore, né tantomeno una scelta. È il passo obbligato dell'esistere, condanna e sollievo che accompagna l'agitazione del mondo come una malattia incurabile.

Qualche giorno fa, appena fuori la cucina, nel bosco domestico dei pensieri e delle piante che a volte si infittisce troppo fino a dimenticare l'orizzonte, ho spiato la danza di alcune farfalle popolari, bianco spreco gioioso e insensato impegnato a diffondere le sue energie preziose nell'aria incurante che lo perderà, senza chiedere nulla in cambio. Non danzavano come una disciplina da assolvere in cambio della ricompensa, una promozione o il posto in paradiso, finanziario o spirituale lascio decidere all'utente. Danzavano mosse da una spinta primordiale che chiamerò amore perché altrettanto meravigliosamente stolta, con le sue coreografie che non intendono nulla se non il miracolo nell'istante del suo realizzarsi, per svanire come non fosse mai stato.

Ragioni della speranza, si dice, con la equanime, noiosa e un po' vile rassegnazione che è comune definire saggezza, velata di una certa presunzione pedagogica lontana anni luce dal crinale insidioso dell'essere. Si immagina così di poter azzerare i debiti insolubili del dubbio con l'obolo di endorfine temporanee che ogni generalizzazione ragionevole sprema dalla natura irrazionale di ciò che realmente siamo, incidenti provvidenziali di percorso liberati nella polvere da un esubero di vita fin troppo generoso. Le ragioni della speranza sono la tentazione di un racconto che all'azzardo vorrebbe sostituire la disfatta accettabile della parestesia semincosciente e ovattata dei buoni sentimenti in cui amiamo perderci, immaginando che alla fine, chissà perché, tutto andrà bene.

Indifferenti ai sermoni dei predicatori e alle peripezie interpretative dell'intellettuale, ragio-



ne e speranza rimangono ciò che sono: straniere irriducibili costrette alla coabitazione forzata dall'impulso irrefrenabile ad addomesticare la realtà che assilla da sempre gli esseri umani e la loro fissazione per un controllo che non possono avere. Lirica e concreta, la speranza è il nostro corpo costretto nel tunnel temporale del divenire che fatalmente ne conduce la contraddizione verso il non senso. Un corpo cui non servono ragioni che risolvano la sua sconsideratezza fulgida, bagliore passeggero che ci sorprende e se ne va. Non si convince alla speranza perché la speranza non è convincente per statuto, diapason instabile inscritto nel codice genetico di una eternità promessa come in sogno. Entra in risonanza solo se incontra la imperfezione della frequenza viva, non le formule da cerimonia della società bene cui viene facile immaginarla come proiezione della vita ordinata e protetta nel guscio rassicurante di fortune passeggiare, sempre immeritate a fronte della umanità disgraziata cui è chiesto quotidianamente il sacrificio delle viscere per un sorso d'acqua, senza risposta.

Le ragioni ragionevoli della speranza, almeno di non confonderle con le aspettative pur legittime di ciascuno che non sono "ragioni" ma aspirazioni velleitarie proiettate ingenuamente sul baratro insondabile dell'incertezza, appartengono a chi ama perdersi nei meandri artificiosi delle dissimulazioni lessicali. Si può ragionarci, per piacere intellettuale e meditazione fertile utile a nuove idee e riflessioni inedite. Non cambia nulla: la cultura della speranza è il fantasma di un'araba fenice che non risorge dalle ceneri semplicemente perché non è mai nata. La speranza non percorre tragitti, non migliora e non peggiora, non si perfeziona, non ne ha tempo e voglia, impegnata com'è nell'attendere con ostinazione sconcertante l'attesa che non attende nulla, faro cui sembra sia stato negato il mare. Perché è quel mare,

atto unico, ondivago e istantaneo, indomabile persistenza dell'essere, qualunque forma prenda, qualunque affronto subisca. Con l'illusione, sua sorella minore, condivide la consolazione sospesa di una carezza ruvida, confusa nella memoria di paludi imperscrutabili che accolgono morti e vivi accomunati dall'unico destino solitario dello scomparire, per i più sensibili dirò trasformarsi. Non di rado ci si affida alle nebbie labili della sua seduzione latitante che promette sollievo a

"...non vi affannate, la speranza gioca a nascondino con la inesauribile, ingenua irrequietezza che preme come un pungolo sulle nostre solitudini, muore senza morire, agisce senza essere indotta, danza la sua danza come la traccia flebile di un amore senza condizioni ..."

portata di pensiero senza pagare pegno, nel vano tentativo di ingraziarsi la sdegnosa, aristocratica, eroica imprevedibilità che accompagna esistenze sparse a pioggia ovunque con la travolgente energia delle gramigne, in competizione perenne con la prepotenza eletta del grano. La speranza riunisce il raccolto, ne esalta l'incanto, lo consegna alla falce.

La speranza non è relazione, è una predisposizione, uno stato d'animo, un atteggiamento verso il mondo, né garanzia né promessa, né l'oasi che si intravede da lontano. È il sussulto della rana di Galvani, riflesso testardo di uno spirito impotente che comunque, qualunque cosa sperì, dovrà cedere tutto senza contraccambio, in bilico sul baratro della resa unilaterale, vera unica forza di ogni fede autentica. Follia dalla naturalezza disar-

mante, accoglie ogni istanza nel tritacarne comune e indifferenziato della umanità, destinata alla dispersione. La speranza non risana le ferite, strazia la carne che anestetizza, refrattaria e un po' disgustata dal baratto sottobanco che ognuno tenta di siglare per proprio conto con il destino o il proprio dio, mettendo sulla bilancia pensieri, riti, preghiere e asset finanziari come al mercato delle pulci, in qualche angolo nascosto, dove, per pochi soldi, si azzuffa senza ritengo ogni sorta di mercanti e compratori.

Spera il silenzio screziato della pietra che stride sul venerdi imperscrutabile come un sigillo, sostanza di ciò che siamo racchiusa in quello spazio minimo dove ogni barlume

di fiducia asciuga fino al buio di una notte così buia da farci dimenticare che un giorno abbiamo avuto l'impressione di vederlo, il fuoco fatuo di un miraggio svanito nel volgere di un niente, sirena confusa per il porto che conduce ogni marinaio alla terra desolata di Eliot. Ai profeti, ai maestri e a quelli di buona e cattiva volontà: non vi affannate, la speranza gioca a nascondino con la inesauribile, ingenua irrequietezza che preme come un pungolo sulle nostre solitudini, muore senza morire, agisce senza essere indotta, danza la sua danza come la traccia flebile di un amore senza condizioni che è stato, da qualche parte, e, speriamo, da qualche parte sarà ancora.







Il Giubileo attraverso l'arte

Speranza, misericordia, riconciliazione: Barbara Jatta racconta il Giubileo attraverso l'arte

In occasione del Giubileo 2025, la direttrice dei Musei Vaticani, Barbara Jatta, ha rilasciato un'intervista esclusiva alla rivista ERRE. In questo dialogo affronta le parole-chiave che segnano il senso del Giubileo – speranza, misericordia, cura, giustizia, solidarietà, sapienza e riconciliazione – attraverso lo sguardo privilegiato dell'arte custodita nei Musei Vaticani.

di Raffaele Buscemi

Siamo qui con Barbara Jatta, direttore dei musei vaticani per un'intervista sul linguaggio dell'arte nel Giubileo. Le chiederò di commentare alcune parole chiave che abbiamo individuato collegandole a qualche opera d'arte. La prima parola è speranza. In che modo la speranza è legata al Giubileo e quale opera d'arte le fa venire in mente?

La Speranza è chiaramente legata al Giubileo per il tema stesso scelto da Papa Francesco nella bolla di indizione. Lui ci ha indicato una via per quest'anno giubilare del 2025 proprio sul tema della speranza.

Rappresentare la speranza non è facile, perché mentre la Carità è facilmente esprimibile e anche la Fede può manifestarsi esteriormente, la Speranza è più astratta, più intima. Se penso a un'opera che la raffiguri, mi viene in mente la predella Baglioni di Raffaello, in cui compaiono le tre virtù teologali. Si tratta di un lavoro giovanile, realizzato agli inizi della sua carriera, prima dei dodici straordinari anni che avrebbe poi trascorso a Roma al servizio di Giulio II Della Rovere e Leone X Medici.

La Speranza è, senza dubbio, una virtù interiore, ma è anche quella che deve guidarci in una contemporaneità segnata da tante difficoltà. È ciò che ci muove, come Papa Francesco ci ha esortato a ricordare. Per questo l'immagine di Raffaello mi sembra particolarmente eloquente: la Speranza è raffigurata come una figura femminile con le mani giunte, quasi monocroma, semplice e raccolta — perché spesso le nostre speranze restano custodite nel cuore.

Secondo lei sembra ci sia meno speranza oggi piuttosto che ai tempi di Raffaello, che forse ha vissuto tempi più tumultuosi?



Raffaello Sanzio

Le tre Virtù Teologali: Speranza la Fede, la Speranza e la Carità" (1507) Musei Vaticani

Io non credo che oggi ci sia meno speranza. Al contrario, vedo molte persone intorno a me che la invocano. Penso sempre al percorso delle sette chiese: quando San Filippo Neri istituisce il cosiddetto giro, lo fa riprendendo una tradizione non strettamente legata alla fede cattolica, ma con l'idea di proporre un cammino, un percorso di giubilo. Questo giro era intervallato da canti, gioia, danze, ma anche da momenti di ristoro culinario, che sostenevano il pellegrinaggio. La prima mostra del Giubileo è intitolata *Icone di speranza*. Espone icone provenienti da tutto l'Occidente cristiano: bulgare, russe, ucraine, greche. L'abbiamo concepita come un linguaggio comune e come vincolo di speranza.



Passiamo adesso alla seconda parola che è misericordia. Sicuramente più rappresentata, ma magari lei ha una chicca.

Il motivo per cui oggi lavoro ai Musei Vaticani lo devo alla Misericordia, al Giubileo della Misericordia che Papa Francesco ha voluto indire, e a questa immagine [indica l'immagine che vedete poco sopra]. Per vent'anni ho lavorato nella Biblioteca Vaticana, dove ci siamo sempre impegnati a trovare il modo migliore per celebrare le ricorrenze più importanti.

Nel grande Giubileo del 2000, coincidente con l'ingresso nel terzo millennio, realizzammo una grande pianta calcografica di Roma, secondo i procedimenti tradizionali,

commissionata a un artista che riflettesse sul significato della città in quell'anno.

Le cartografie di Roma si aggiornavano infatti in occasione dei Giubilei, perché i pellegrini ne avevano bisogno per orientarsi. Esistevano sia carte piccole sia piante monumentali. Per il Giubileo della Misericordia non potevamo ripetere la stessa formula: erano passati troppi pochi anni. Di solito le piante si aggiornavano ogni venticinque o cinquant'anni. Abbiamo quindi spostato l'attenzione sulle opere di misericordia, come ci aveva chiesto Papa Francesco, sia corporali sia spirituali. Le prime, come "dare da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, visitare gli infermi", sono famose; quelle spirituali invece lo sono meno. Mi viene in mente ad esempio *sopportare pazientemente le persone moleste*, un esercizio di misericordia che offro spesso e che nella vita quotidiana tocca a tutti praticare.

Abbiamo ragionato sulle sette chiese e quindi abbiamo chiesto a un'artista, diverso da quello del giubileo del 2000 di offrirci una visione delle sette chiese giubilari, chiaramente con San Pietro. Ma quelle che erano appunto le sette chiese di San Filippo Neri a cui abbiamo aggiunto una porta santa, una mensa, ma anche gli infermi, i carcerati e quindi tutta una serie di figure che in qualche modo ricordassero la misericordia. Quando penso oggi alla Misericordia, penso a quell'immagine. La presentai a Papa Francesco insieme al prefetto e al bibliotecario, miei superiori in Biblioteca Vaticana: era un lunedì di maggio. Il venerdì della stessa settimana ricevetti la nomina alla direzione dei Musei Vaticani.

Le altre due parole le ho messe insieme: cura e giustizia. Le possiamo pure spacchettare ma spesso vanno a braccetto.

Mi viene in mente un'immagine meravigliosa della *Iustitia* di Raffaello. Torniamo al divin pittore, che dedica gli anni più intensi della sua breve vita al Vaticano e lascia un esempio



di pittura ad olio sul muro.

Che cos'è stato Raffaello? Perché lo si definisce "divin pittore"? È stato un pittore dirompente, un pittore di corte nel senso più alto del termine, formato alla corte raffinata di Federico di Montefeltro a Urbino, per poi arrivare a quella di Giulio II e Leone X, dove dialogava direttamente con i pontefici. Quel *meilleur*, se vogliamo culturalmente elevatissimo, che si era creato intorno a queste due corti fatto di filosofi, teologi, artisti, musicisti e veramente pensatori. Leone X, nella scia di Giulio II, lo nomina pittore e architetto di corte, gli affida per un periodo l'architettura di San Pietro e lo nomina anche commissario dell'antichità dandogli in mano la soprintendenza a tutti quegli scavi che venivano fatti a Roma.

Raffaello è un grandissimo disegnatore e organizzatore, capace in pochi anni di realizzare le Stanze e le Logge. Porta con sé anche l'eredità di pittore di Madonne. La delicatezza della sua pittura ad olio, presente in queste opere, cerca di trasporla, da grande sperimentatore, anche negli affreschi. L'affresco di per sé è una tecnica che offre meno possibilità cangianti ma lui sperimenta comunque l'olio sul muro, una tecnica che i suoi allievi non riusciranno più a riprodurre dopo la sua morte improvvisa. Restaurando il Salone di Costantino, e più precisamente la *Battaglia di Costantino*, sulla destra appare la figura intera della *Iustitia*, una donna meravigliosa.

Da una parte c'è uno struzzo, non perché nasconda la testa, ma perché le sue piume sono tutte uguali: un simbolo di eguaglianza, poiché la giustizia deve essere uguale per tutti, secondo l'iconografia ripresa da Cesare Ripa nella famosa *Iconologia*. Dall'altra parte si nota la bilancia, attributo tipico della giustizia.

Associo quei dieci anni di restauro alla mia direzione dei Musei: "cura e giustizia".

Abbiamo curato Raffaello, e abbiamo curato la Giustizia. Parte della nostra missione è preservare ciò che ci è stato affidato dal passato, per il tempo che ci è concesso, e condividerlo.

Noi preserviamo per condividere: per condividere l'arte come veicolo di evangelizzazione, ma anche la cura e l'attenzione che sono state dedicate in precedenza a opere universali, capaci di toccare la nostra anima e di raccontarci della nostra fede.

Quarta parola: solidarietà.

Solidarietà è una parola di cui bisogna inevitabilmente parlare. Nella bolla di indizione di Papa Francesco si parla di speranza, ma sempre declinata verso figure concrete: i carcerati, i poveri, i giovani, e tante persone a cui noi adulti dobbiamo offrire solidarietà e attenzione.

Se mi chiedi un'opera che rappresenti la solidarietà, non è semplice. Direi piuttosto che a incarnarla sono i nostri Musei stessi: il portone di accesso, quello di uscita, l'entrata inaugurata nel 2000 o la scala elicoidale. Un'immagine iconica dei Musei può diventare, così, simbolo di solidarietà.

Perché penso ai nostri Musei quando parlo di solidarietà? Abbiamo aperto le porte per visite dedicate ai carcerati, ho tenuto conferenze a Rebibbia per raccontare che cosa sono i Musei Vaticani. Abbiamo cercato di renderci accessibili a tutti, rinunciando a visite private, restando aperti 12 ore al giorno per tutti i visitatori. Abbiamo introdotto il biglietto nominativo con prenotazione, così da evitare bagarinaggi e speculazioni. Questa ampia apertura, frutto dello sforzo di tanti, è già un gesto concreto di solidarietà: un atto di attenzione e condivisione. Solidarietà significa comprendere i problemi degli altri.

Solidarietà è anche condivisione. Anastasia Biller, responsabile della comunicazione,



La monumentale scala a doppia spirale elicoidale ideata da Giuseppe Momo per i Musei Vaticani

svolge un ruolo fondamentale: raggiungere i giovani attraverso Instagram, YouTube e tutta l'attività social. È su di loro che dobbiamo seminare, affinché germogli in loro l'interesse per l'arte e per i messaggi che essa veicola. In questo senso, arrivare a tanti giovani è un segno bellissimo di solidarietà e speranza.

C'è poi un aspetto poco conosciuto che mi fa pensare ancora alla solidarietà. Quando si pensa alla Cappella Sistina, ci si concentra sulle opere d'arte straordinarie che contiene, ma essa è ancora oggi una cappella a tutti gli effetti. Ogni mezz'ora circa, un sacerdote vi celebra una preghiera. All'uscita, nella galleria inferiore, altri sacerdoti confessano in diverse lingue, offrendo un momento di ascolto e conforto ai pellegrini di tutto il mondo.

Prossima parola. Sapienza.

La sapienza arriva attraverso Pentecoste. Nella Sala delle Dame, che prima era chiusa al pubblico e che abbiamo aperto qualche anno fa, c'è un soffitto straordinario. Abbiamo inoltre inaugurato una sala dedicata ad Antonio Canova, figura fondamentale della nostra storia: non solo grandissimo scultore di fama internazionale, ma anche uomo delle istituzioni. Canova ha diretto i Musei in un periodo cruciale e, uomo di grande fede, ci ha lasciato opere religiose meno note a cui abbiamo voluto dare spazio.

Questo nuovo settore aperto al pubblico è la Sala delle Dame, dopo la Galleria delle Carte Geografiche. Ospita queste opere e al centro del soffitto custodisce una Pentecoste di Guido Reni, meravigliosa. Intorno, pannelli dei primi dell'Ottocento che dialogano perfettamente con i lavori di Canova. La Pentecoste è una delle feste liturgiche che amo di più. È un'aspirazione meravigliosa a cui tutti dovremmo tendere: la sapienza.

alcuni è perdonarsi tra fratelli e per altri riconciliarsi con Dio. Una parola che spazia dall'umano al trascendentale.

Il Giubileo della speranza, per me, significa anzitutto armonia con gli altri. In questo spirito abbiamo investito molte energie, attenzione, impegno fisico, mentale ed economico nel Museo Etnologico Vaticano *Anima Mundi*. È la collezione numericamente più ricca dei nostri Musei: circa 100.000 pezzi provenienti dai quattro continenti al di fuori dell'Europa, inviati cento anni fa per l'Esposizione Missionaria Vaticana concepita da Papa Pio XI in occasione del Giubileo del 1925.

Quest'anno, il 5 e 6 novembre, si terrà presso la Pontificia Università Urbaniana un convegno organizzato insieme ai Musei Vaticani per ricordare quell'evento. Racconterà la volontà di Pio XI, che da quell'esposizione fece nascere un museo, di creare ponti e riconciliazione. Anche con popoli così distanti dalla nostra cultura, dal nostro credo e dalla nostra forma di spiritualità che però hanno un bacino comune che è appunto l'anima del mondo. Papa Francesco ci ha dato tanto supporto e Papa Leone ci sta anche lui sostenendo in questo progetto: l'anima del mondo, cioè la riconciliazione dei popoli del mondo all'interno del Vaticano, all'interno della Chiesa.

Ultima parola. Riconciliazione, che per



Sala delle Dame - La discesa dello Spirito Santo di Guido Reni (1608)-

Dall'ebraismo al cristianesimo e ritorno: il Giubileo e i Canti di Salomone Rossi (1622/23)

di Stefano Patuzzi – Musicologo ed ebraista

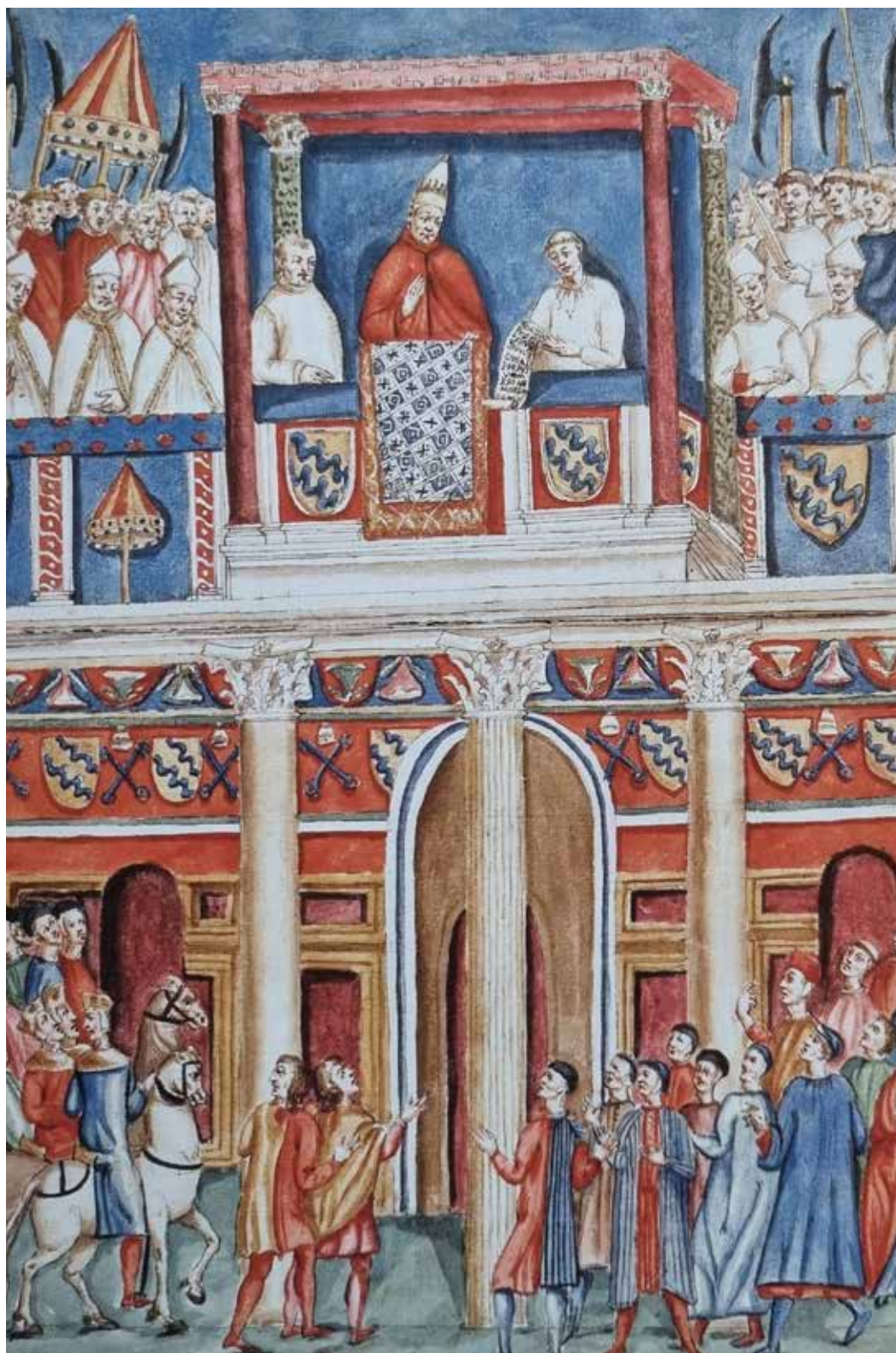
Dobbiamo a Dante una delle prime, memorabili istantanee del Giubileo cristiano, nel canto della *Commedia* in cui paragonò la marcia dei dannati a quella dei pellegrini che, «come i Roman per l'essercito molto, / l'anno del giubileo, su per lo ponte / hanno a passar la gente modo colto, / che da l'un lato tutti hanno la fronte / verso 'l castello e vanno a Santo Pietro, / da l'altra sponda vanno verso 'l monte»¹. La bolla di istituzione del Giubileo venne infatti emanata da papa Bonifacio VIII nell'anno di grazia 1300. Si susseguirono poi, nei secoli, intervalli variabili da un Giubileo al successivo e furono indetti Giubilei straordinari ma, da allora, la ricorrenza è giunta fino a noi senza soluzione di continuità.

Com'è facile immaginare, l'origine del Giubileo affonda le proprie radici nella tradizione ebraica. Ogni cinquant'anni (o ogni sette anni sabbatici, se si preferisce) nella Terra di Israele si lasciava infatti riposare il suolo per un anno, si restituivano le terre confiscate, si liberavano gli schiavi, con l'intento di annullare o mitigare le sperequazioni, fossero economiche o sociali. Alla luce della sua straordinarietà, della sua centralità, della sua natura anche giuridica il giubileo era evento che andava dunque socializzato. Per questo motivo—così che tutti ne fossero informati—il suo inizio era scandito sonoramente dal suono stentoreo di un corno d'ariete, in ebraico *yovèl*, donde il nome.

Costituisce, il Giubileo, uno degli innumerevoli elementi cristiani le cui radici affondano profondamente nell'ebraismo. Nel tragitto curvilineo dall'ebraismo al cristianesimo a questi elementi vennero naturalmente attribuiti via via significati differenti e nuovi; com'è facile immaginare, questa risemantizzazione risultò in molti modi funzionale all'ambito religioso e culturale di approdo. Per quanto il procedimento sia agevolmente intuibile, tutt'altro che ovvio è talora l'esito: citerò, per tutti, la celebrazione dell'ultimo *Pésach* (la Pasqua ebraica) da parte di Gesù rifunzionalizzata nell'Ultima Cena che si rimemora nella ricorrenza liturgica del Giovedì Santo; e via via.

È quindi di particolare interesse andare alla ricerca di momenti nella storia in cui si sia

¹ <https://www.danteonline.it/opere/index.php> (Inferno XVIII, 28-33).



Giacomo Grimaldi - Bonifacio VIII nella loggia delle benedizioni del Laterano (1590)

inverata una dinamica inversa, ossia quando espressioni consolidate della tradizione cristiana vennero importate in ambito ebraico, divenendo così punti essenziali all'interno della storia del giudaismo.

Un caso intrigante, da questa angolazione, è dato dal primo esempio a stampa in assoluto di musiche polifoniche su testo ebraico, ossia *I canti di Salomone* (in ebraico *Ha-shirim 'asher li-Shelomoh*), apparsi a Venezia nell'anno ebraico 5383, il 1622/23 secondo il computo corrente². Il compositore, Salomone Rossi (ca. 1570-?, ca. 1630?), si formò e visse a Mantova, a quel tempo una delle città ebraicamente più rilevanti della Penisola italiana, in un momento storico in cui questa ospitava la popolazione ebraica più numerosa d'Europa³.

Non v'è dubbio che *I canti di Salomone* siano tra i frutti più maturi prodotti in seguito all'istituzione del ghetto di Mantova, conclusasi nel 1612 per volere del duca Vincenzo Gonzaga (1587-1612) dopo un processo di pianificazione e attuazione durato all'incirca un decennio.⁴ Va rammentato in questo contesto che il ghetto non si ammantava di valenze solamente limitanti: esso costituiva anzi un tassello urbano all'interno del quale vi era ciclicamente piena libertà d'azione, e tuttavia solo nel tempo precisamente deli-

mitato che andava dalla chiusura serale dei portoni fino alla riapertura mattutina. Non sorprendentemente, a ben vedere, era questo il tempo in cui attività specificamente ebraiche – anche in senso lato – avevano luogo: rappresentazioni teatrali ed esecuzioni musicali, gesti di convenienza e vicinanza sociale, eccetera. Cruciale, in questa prospettiva, la consapevolezza che la chiusura dei portoni esterni si ammantava anche di una valenza metamorfosante: una trasformazione qualitativa dello spazio interno del ghetto, il quale veniva in un certo senso sia saturato, sia paradossalmente liberato.

Per questi e altri motivi l'istituzione del ghetto normalizzò anche, da certo punto di vista, la presenza ebraica all'interno del tessuto sociale e urbano: ed è ben vero che "l'ammissione degli ebrei nella società cristiana fu trasformata, per mezzo del ghetto, dall'essere eccezionale e innaturale all'essere usuale e naturale".⁵

Torniamo dunque ai *Canti di Salomone*. I testi acclusi alle musiche mostrano che l'intento primario – dunque del rabbino Leon Modena, verosimilmente l'ideatore dell'operazione, di Salomone Rossi, il compositore, dei rabbini che firmarono il privilegio, una sorta di *copyright* – era di stabilire, fors'anche dimostrare, la liceità della musica all'interno

2 Quanto segue riprende e sviluppa alcuni dei contenuti del mio saggio *I Canti di Salomone Rossi e l'“invenzione” della musica ebraica*, in *Lombardia Judaica*, a cura di Giulio Busi ed Ermanno Finzi, Firenze, Giuntina, 2017, pp. 39-48.

3 Stanno sullo sfondo di questo articolo gli scritti musicologici di Israel Adler, Don Harrán, Edwin Seroussi, Massimo Torre Franca, Francesco Spagnolo e i lavori pertinenti di Roberto Bonfil, Vittore Colorni (molti dei quali poi raccolti in *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1983), Giulio Busi, Paolo Bernardini, Stephanie Siegmund, Michela Andreatta, Erica Baricci, Alessia Fontanella; così come i vari saggi nel volume della *Storia d'Italia – Annali 11°, I. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1996.

4 Sulle vicende relative al ghetto di Mantova si leggano le pagine pertinenti in Shlomo Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Gerusalemme, Kiryath Sefer, 1977.

5 "The reception of Jews into Christian society was transformed by means of the ghetto from being exceptional and unnatural into being unexceptional and natural": Roberto Bonfil, *Change in the cultural patterns of a Jewish society in crisis: Italian Jewry at the close of the sixteenth century*, "Jewish History", September 1988, Volume 3, Issue 2, pp 11-30; in seguito riprodotto in Id., *Cultural change among the Jews of early modern Italy*, Farnham, Ashgate, 2010, p. 18.

del mondo giudaico e persino del servizio sinagogale. Come? Sostenendo che la musica, originariamente una creazione ebraica, fosse stata poi sottratta a Israele dagli altri popoli e dunque – all'epoca di Salomone Rossi, dopo molti secoli – essa costituisse di fatto un frammento di cultura ebraica rimasto fra le genti. Una visione storicamente infondata, certo (come molte altre, a quel tempo), ma del tutto necessaria all'operazione che rese possibili l'ideazione e la stampa dei *Canti*: ammettendo un'origine ebraica della musica in genere, e dunque anche della musica colta italiana del tempo, si ponevano in effetti le basi per una riammissione della musica stessa all'interno dell'immaginario ebraico e rabbinico che sentiva quella musica, acusticamente e non solo, come estranea.

Un altro aspetto fondamentale da tenere in debito conto è dato dal concetto di “novità”, di primizia, tanto centrale da affiorare persino nel frontespizio stesso dell'opera, in cui i *Canti* vengono definiti *chadashah ba-'aretz*, “una novità sulla Terra” (una citazione dal libro biblico di Geremia: 31,21). Del resto, nel privilegio rabbinico che accompagna i *Canti*, si legge che Salomone Rossi, grazie ai suoi sforzi, era divenuto “*adam ha-rishon lehadpis musiqaḥ 'ivrit*”, “il primo uomo a stampare musica ebraica”.⁶

Se tutto ciò pertiene a una prospettiva *emic* (ossia *bottom up*, dal basso verso l'alto: secondo la visione dei protagonisti di quella scena sociale e culturale), da un'angolazione *etic* (ossia *top down*, dall'alto al basso: osservando, dalla nostra ottica storiografica attuale, quegli avvenimenti del primo Seicento) si

impone un ordine differente e stimolante di considerazioni. In primo luogo in merito ai caratteri che questa importazione, in ambito anche sinagogale, assumeva. Da un punto di vista compositivo e stilistico va premesso che i *Canti* di Salomone Rossi ammiccano sia alla musica profana coeva (il madrigale per tutti, sebbene non nelle sue vesti più avanguardistiche) sia alla musica sacra (per tutti il mottetto). Casi piuttosto emblematici sono da un lato il *Qaddish*, dal sapore e dalle movenze che rimandano a quelle del genere vocale del

“l’istituzione del ghetto normalizzò anche, da certo punto di vista, la presenza ebraica all’interno del tessuto sociale e urbano: ed è ben vero che “l’ammissione degli ebrei nella società cristiana fu trasformata, per mezzo del ghetto, dall’essere eccezionale e innaturale all’essere usuale e naturale.”

balletto, dall'altro ad esempio *'Elohim hashive-nu* (“Signore, facci tornare”: salmo 80,4), il cui *incipit* presenta alcuni tratti che ricordano da vicino l'inizio di un mottetto di Orlando di Lasso (1532-1594): *Cum essem parvulus*⁷. È dunque verosimile che, ai contemporanei di Salomone Rossi, l'ascolto attento di quelle composizioni rinviasse con immediatezza ora alla sfera sonora del sacro cattolico, ora a quella della musica, genericamente profana, che si udiva a corte: espressioni, entrambe, del me-

6 Salomone Rossi, *Complete Works*, a cura di Don Harrán, Part III, *Sacred Vocal Works in Hebrew*, Volume 13a, *Haṣḥirim 'asher lishlomo* / “*The Songs of Solomon*”, General Introduction, Middleton (Wisconsin), American Institute of Musicology, 2003, p. 220.

7 Joshua Jacobson, *Defending Salomone Rossi: the Transformation and Justification of Jewish Music in Renaissance Italy*, <https://repository.library.northeastern.edu/files/neu:330997/fulltext.pdf> (sito visitato il 19 luglio 2025).

“Salomone Rossi importò in realtà all’interno del mondo ebraico la musica còlta non-ebraica come risultato di un desiderio di accogliere (e replicare, facendolo proprio) un tratto distintivo di fondo della cultura “altra”. Va da sé che una dinamica simile va letta all’interno di una cornice nella quale il dislivello fra minoranza ebraica e maggioranza cristiana, quanto a status sociale e culturale, era macroscopico; tanto marcato da essere, per noi oggi, difficilmente immaginabile.”

desimo gruppo dominante e maggioritario. Da questo angolo visuale risulta pertanto curioso che la “*musiqah ‘ivrit*” – ossia “musica ebraica” come vengono dette appunto le composizioni di Rossi nel privilegio rabbinico: la prima occorrenza, in assoluto, di questa espressione – sia “ebraica” solo in un’accezione molto limitata. Da un punto di vista compositivo si tratta infatti di musica tecnicamente in tutto simile a quelle della tradizione cattolica, o della corte (a seconda dei casi). Dunque “ebraica” non certamente per quanto attiene alla composizione o alle sue caratteristiche tecniche, per così dire, ma in modo più plausibile con riferimento ai testi e ai contesti in cui i *Canti* risuonarono, fossero la sinagoga o altri luoghi specificamente ebraici.

Alla luce di questa dinamica di importazione si potrebbe sbrigativamente parlare di influenza, fors’anche di emulazione della cultura di corte, nello specifico di quella gonzaghessa. Eppure lo scacchiere comples-

sivo invita a ritenere che fosse in gioco altro e di portata ben maggiore: il vettore che si è descritto conduceva infatti dalla corte – e in determinati casi dalla cappella di corte, la basilica palatina di Santa Barbara – verso il ghetto o in alcuni casi alla sinagoga, il cuore della sfera e comunitaria e del sacro ebraico. A un’analisi più approfondita appare infatti chiaro che Salomone Rossi importò in realtà all’interno del mondo ebraico la musica còlta non-ebraica come risultato di un desiderio di accogliere (e replicare, facendolo proprio) un tratto distintivo di fondo della cultura “altra”.

Va da sé che una dinamica simile va letta all’interno di una cornice nella quale il dislivello fra minoranza ebraica e maggioranza cristiana, quanto a status sociale e culturale, era macroscopico; tanto marcato da essere, per noi oggi, difficilmente immaginabile. L’operazione di ideazione, composizione, esecuzione e stampa dei *Canti di Salomone* dichiara quindi in ultima analisi una tendenza, da parte ebraica, non tanto assimilazionistica (dunque di perdita di identità e progressivo avvicinamento al mondo cattolico; fino alla conversione, in casi estremi) quanto piuttosto mimetica, imitativa nei confronti della società cristiana maggioritaria. Tutto ciò attraverso l’adozione della polifonia “classica” di tradizione italiana, mirabile contrassegno della cultura “alta” di quel periodo⁸, e purtuttavia all’interno di una cornice di forte affermazione dell’alterità data dalla propria identità ebraica.

Un luminoso esempio di tragitto “inverso”, rispetto ad esempio a quello del Giubileo, dal cristianesimo all’ebraismo.

⁸ Qualche assonanza di visione e metodo può essere ravvisata con lo studio di Alberto Castaldini, *L’ipotesi mimetica. Contributo a una antropologia dell’ebraismo*, Firenze, Olschki, 2001.



Maurycy Gottlieb - Ebrei in preghiera nella sinagoga a Yom Kippur (1878)

L'arte come viaggio interiore di crescita

Intervista a Jago

di Giuseppe Picciano

L'arte come viaggio interiore di crescita e di trasformazione personale attraverso la scoperta di sé e delle proprie potenzialità per raggiungere nuovi traguardi, quasi a evocare l'antico incitamento in latino, "Ultreia et Suseia", usato dai pellegrini medievali del Cammino di Santiago, che significa letteralmente "avanti e più in alto".

Un percorso anche di analisi e di riflessione che si sviluppa proprio durante la creazione dell'opera. Esattamente come le opportunità di speranza e di salvezza attese dai fedeli durante il tempo giubilare. Può dunque il rapporto dialogico tra un artista e l'opera essere comparato al periodo spirituale in cui si coglie l'opportunità di ristabilire il corretto rapporto con Dio e con il prossimo? Erre lo ha chiesto a Jago, al secolo Jacopo Cardillo, 38 anni, scultore di fama internazionale, autore di opere capaci di suscitare curiosità e dibattito per la loro bellezza e potenza comunicativa quali il "Figlio velato", ispirato al celebre Cristo Velato di Giuseppe Sanmartino, o il busto "spogliato" di Papa Benedetto XVI.

Maestro, il Giubileo, nella sua essenza, è un tempo di rottura e di rigenerazione. Nella sua esperienza, anche l'arte può essere considerata un "tempo giubilare"? Cosa succede alla materia quando si libera?

«Il Giubileo è un argomento che mi scalda il cuore. Sono di Agnani e considero questo tempo sacro della Chiesa qualcosa che in qualche modo ci appartiene: Bonifacio VIII, il Papa che indisse nel 1300 il primo Giubileo, era anagnino. Noi siamo cresciuti con questa storia nelle orecchie e quindi, un po' gonfiando il petto, ci affascina l'idea che la nostra piccola città conservi la primogenitura di un evento così enorme. L'anno giubilare è una ricorrenza in linea con quello di cui mi occupo, cioè la scultura. Scolpire sul marmo significa sottrarre, togliere il superfluo. Si tratta di un lavoro di grande concentrazione con il quale si crea un soggetto che dovrebbe corrispondere esattamente a quello che si è immaginato all'interno della forma. Di certo non si può aggiungere, quindi bisogna avere la capacità di fermarsi per rifinire l'opera. Poi c'è la scultura atta a modificare, quella con l'argilla, per esempio, con la quale si può tranquillamente aggiungere o sottrarre in un percorso che non comporta ansie da prestazione. Ho fatto questa lunga premessa per sottolineare che la mia risposta alla domanda non può essere che sì, l'arte è una forma di tempo giubilare anche in relazione al lavoro interiore, di riflessione e di analisi che l'artista compie su sé stesso. La ricerca intima si esprime, appunto, attraverso la pratica materiale e la massima aspirazione è condividere il risultato con gli altri».



Molte sue opere nascono dalla rottura di qualcosa – una forma, una superficie, un'idea – per far emergere ciò che prima era nascosto. È un gesto solo estetico o anche spirituale?

«Anche la componente estetica è fondamentale, oggi quando si parla di estetica si pensa a un concetto solo superficiale, ma in realtà è radicata in profondità e in quanto tale sa essere anche la manifestazione di un atteggiamento spirituale, di una fede intesa come fiducia. Da scultore ogni colpo che do dev'essere accompagnato da un gesto di fiducia, innanzitutto nei confronti di me stesso. La manifestazione ultima di quell'atto ripetitivo, nell'arco degli anni, si palesa poi esteticamente: lo spettatore riceverà tutto ciò che è stato il mio “dietro le quinte” attraverso il primo rapporto estetico. Affido agli occhi dell'interlocutore un'opera nella quale lui avrà la possibilità di riconoscere qualcosa di suo. Per questo, le componenti estetica e spirituale possono fondersi meravigliosamente in una sola».

Partenze e ripartenze. Quando ha appena finito un'opera che l'è costata fatica e impegno, cosa pensa quando si ritrova davanti un blocco nuovo, quando bisogna ripartire da zero? È un po' una metafora della vita di ognuno di noi, ma come supera l'inerzia iniziale dell'eterna ripartenza?

«In genere faccio una riflessione autoironica. Quando ripercorro mentalmente tutte le fasi che si sono succedute nella lavorazione quali l'ideazione, lo sviluppo e la rifinitura, accompagnati da un processo di elaborazione e rielaborazione interiore, osservo l'opera appena finita e la prima cosa che penso è: “Ma chi me l'ha fatto fare?”. Lo ripeto ogni volta, nonostante io abbia trasformato un'idea in qualcosa di concreto, tangibile. Poi io ragiono guardando a una meta nell'accezione latina del termine. Mi rifaccio alle corse nel circo dell'antichità nel quale i totem di

pietra segnavamo il momento di svolta, ecco anche per me c'è quel totem, l'opera appena compiuta rappresenta il punto di svolta. In lontananza intravedo la meta successiva e, nel frattempo, continuo a girare, a girare e a pensare a cose nuove».

È un metodo del tutto personale.

«Esatto, considero ogni mio lavoro propeudeutico all'altro, senza aver raggiunto un traguardo non posso tendere a un altro, quindi caricato da questo nuovo entusiasmo, ricomincio a lavorare pur sentendomi appagato per quanto realizzato in precedenza»

Lei ha spesso portato l'arte fuori dai luoghi canonici: in strada, in carcere, in cantiere. È anche questo un modo di restituire? Di “restituire alla città”, come si diceva una volta?

«Credo nel concetto di restituzione nella misura in cui io riconosca che mi è stato dato qualcosa. Se ho ricevuto, mi trasformo in funzione dei luoghi, fare dei gesti che possano corrispondere a una restituzione e a una condivisione è un modo non solo per dire grazie, ma anche per misurare la propria opera, per capire se sia simbolicamente rilevante nei confronti magari di qualcuno che passa distrattamente e decide di dedicare un attimo del suo tempo a una riflessione che gli è stata ispirata. Misurare, insomma, quanto l'opera sia in grado di cambiare i luoghi, perché sappiamo che sono i luoghi che in genere cambiano l'opera in base alla forza della loro stratificazione storica».

In un tempo in cui la tecnologia accorcia ogni distanza, l'arte continua invece a chiedere lentezza, peso, presenza. È una forma di resistenza o una nuova forma di spiritualità?

«La tecnologia è un tema ricorrente della nostra epoca e comporta senz'altro delle controindicazioni se a fronte della velociz-

zazione delle procedure implica purtroppo anche delle banali semplificazioni. L'arte, per ciò che significa, è una forma di resistenza poiché sa farsi strumento di equilibrio, tra concretezza ed effimero, tra la lentezza e le scorciatoie della modernità. Credo molto in questa capacità dell'arte perché credo nel fare, credo nella creatività, credo nell'intelligenza dell'essere umano, nonostante resti pur sempre un essere distruttivo. Io scelgo dove indirizzare la mia attenzione e le mie energie e spero che tanti altri facciano lo stesso, molto meglio di me. L'equilibrio è un valore imprescindibile dell'esistenza».

Se potesse scolpire un'opera intitolata "Giubileo", oggi, cosa rappresenterebbe? Quale materiale sceglierebbe, e dove la col-

locherebbe?

«E' un'opera che sto già realizzando, è di marmo, è alta 5 metri, è il "mio" David. La collocherei nel posto dove l'ho ideata sull'altare della Chiesa di Sant'Aspreno ai Crociferi, nel quartiere della Sanità, nella stessa chiesa che ospita il mio museo. L'opera incarna il momento dell'azione potenziale, del possibile cambiamento, del momento in cui tutto può succedere, la conoscenza assoluta del proprio gesto. Il protagonista intravede il suo potenziale per cambiare le cose perché ha già fatto una rivoluzione interiore e se ne assume la responsabilità, che estende a tutti gli altri. D'altro canto, il museo è il mio luogo dell'anima che, al di là dei miei lavori, si caratterizza per l'elemento di umanità che portano i giovani che lo frequentano».



Jago, Pietà, 2021 Marmo, 140x80x150 cm Photo by Jago

3



Voci di fede



"Niente è più come prima"

Curato da David Dattilo e Paola Tavella

“Bisogna resistere e opporsi all’attacco devastante, con il recupero del nostro vero ebraismo, la correzione dei comportamenti, delle idee e delle conoscenze. E che Rav Jonathan Sacks quanto gli è possibile, di colmare i solchi delle spaccature che ci dividono. [...] Questo rosh chodesh però l’invito generico dovrebbe avere un contenuto più specifico. La consapevolezza che niente è più come prima.”

Queste parole di Rav Di Segni, scritte all’inizio del mese di Elul – l’ultimo del calendario ebraico, che precede *Rosh haShanà* e Yom Kippur – richiamano al cuore del messaggio di questo tempo: la teshuvà, il ritorno.

La teshuvà è uno dei concetti chiave dell’ebraismo, filo conduttore dei giorni più santi. È un’idea complessa che include rimorso, pentimento e bilancio interiore. Pur essendo un termine post-biblico, la parola teshuvà è radicata nella tradizione ebraica ed è stata elaborata dai maestri, fino a Maimonide, che ne ha definito i tratti fondamentali: riconoscere il male compiuto, impegnarsi a non ripeterlo, e dimostrare la sincerità del pentimento quando si presenta di nuovo la stessa occasione di peccato, scegliendo questa volta una strada diversa.

Questo numero di Erre è dedicato al “Giubileum”, sancito nel 2025 dalla Chiesa cattolica dalla “*pellegrini di speranza*” citando la bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell’Anno 2025 di Papa Francesco, in cui si ricorda che il perdono non cancella il passato ma può aprire al futuro. Ma in qualche modo possiamo agire sul nostro passato? Come tutti sappiamo, ciascuna azione che andiamo a compiere o che abbiamo già compiuto ha sempre conseguenze molteplici, buone e cattive: “*Del male che voi avevate pensato di farmi Dio si è valso a fin di bene*” questo dice Giuseppe rivolgendosi ai fratelli nella Torà (*Genesi 50,20*). Questa idea, ci spiega rav Jonathan Sacks nel libro *Alleanza e Conversazione* appena pubblicato dalla casa editrice Giuntina, è una idea di una portata enorme: implica che se cambiamo il nostro cuore, siamo in grado di riscattare il passato.

“Niente è più come prima”, dice rav Di Segni e aggiungerei citando il Talmud “ciò che è stato è stato” (Pesachim 108a) e non possiamo cambiarlo!

Con o senza pentimento il passato è passato ed è comunque imm modificabile. Tutto ciò è vero, innegabile, ma come ci spiega Giuseppe parlando con i suoi fratelli, esistono due concezioni del passato: la prima è ciò che è avvenuto, la seconda è il valore di ciò che è avvenuto.

Questa trasformazione può avvenire appunto grazie alla teshuvà.

Un esempio eloquente è la vicenda di Resh Lakish, maestro del III secolo. Rapinatore e gladiatore, incontrò rabbi Yochanan che lo convinse a studiare. Divenne così uno dei più celebri *ba'al teshuvà* del Talmud.

Pur lasciandosi alle spalle la vita criminale, continuò a utilizzare le capacità maturate in quel contesto – forza e coraggio – per scopi positivi, come liberare un collega rapito o recuperare beni rubati. Le sue colpe non furono cancellate, ma trasformate: divennero parte essenziale del bene che riuscì a compiere. Cosa ci insegna la storia di *Rèsh Lakish*?

Era stato un rapinatore di strada e avrebbe potuto continuare a esserlo. Invece divenne un *ba'al teshuvà*, e utilizzò da quel momento in avanti proprio quelle caratteristiche che aveva sviluppato nella sua precedente vita – la forza fisica e il coraggio – a scopi virtuosi. Sapeva che non avrebbe potuto farlo se avesse avuto un passato diverso, una vita di studio e di pace. Le sue trasgressioni divennero meriti perché viste retrospettivamente costituirono una componente essenziale del bene che alla fine compì. Ciò che era accaduto (il passato in quanto passato) non cambiò, ma il suo significato (il passato in quanto parte di un racconto di trasformazione) sì.

Trasformazione attraverso le idee, la conoscenza, colmando le spaccature che ci dividono.

La “*correzione dei comportamenti, delle idee e delle conoscenze*” a cui ci invita rav Di Segni può avvenire “*Se ciascuno di noi è in grado di cambiare sé stesso, grazie a quell'affermazione radicale di libertà che chiamiamo Teshuvà [...]. Allora il tempo diviene una arena del cambiamento nella quale il futuro riscatta il passato e nasce una concezione nuova - l'idea a cui diamo il nome di speranza.*”

(Rav Jonathan Sacks)



Rosh Chodesh Elul: le novità di quest'anno

di rav Riccardo Di Segni - Pubblicato su Shalom il 23 agosto 2025



“I Valori Ebraici??? Siete senza Vergogna”. Queste testuali parole, maiuscole comprese, sono state inserite con una firma strana in un post della Comunità Ebraica di Roma dove si facevano gli auguri per il compleanno a un rabbino e si era parlato di valori ebraici. Una reazione di questo tipo, da parte di persone che non amano ebrei ed ebraismo, c'è sempre stata. Il problema di oggi è che queste reazioni sono diventate comuni, diffuse, coinvolgenti un pubblico sempre più vasto, espressione di pensieri convinti, condivisi e senza contraddittorio. La guerra in corso dal 7 ottobre 2023 è stata accompagnata da una campagna accusatoria e diffamatoria che non si è limitata al governo dello Stato d'Israele

ma si è allargata allo Stato stesso, agli ebrei e finalmente all'ebraismo stesso come cultura e religione. Siamo arrivati a un punto in cui dei sistemi di convivenza stabili sono entrati profondamente in crisi. Chi non l'ha capito finora è bene che lo faccia presto. Un piccolo esempio dell'aria che tira. Molte volte in passato, durante lezioni e interventi su temi ecologici, ho spiegato che nella lingua ebraica della Bibbia e dei rabbini del Talmud la parola “natura” non esiste, perché il concetto stesso di natura implica un'autonomia creatrice, mentre c'è un vero e solo Creatore; quindi, non c'è una natura indipendente ma solo il creato. Nel medioevo, però, i filosofi ebrei si trovarono nella necessità di dare un nome alla natura e si inventarono la parola *teva*, per indicare qualcosa di coniato, stampato. Un secolo fa, i primi immigrati in Eretz Israel fondarono una casa farmaceutica e le dettero il nome di Teva, natura. L'impresa ha prosperato nei decenni ed è diventata una multinazionale con la maggior parte degli stabilimenti in Europa. Ognuno di noi ha acquistato in questi anni in farmacia un farmaco generico marcato Teva e probabilmente ignorava che ditta fosse e le origini del suo nome. Ora però qualcuno se ne è accorto, ha scoperto il peccato originale ed è partita una campagna di boicottaggio che vede uniti nel coro amministratori sanitari, farmacisti, semplici cittadini e zelanti medici e infermieri che di propria iniziativa buttano al secchio i campioni di prodotti sanitari Teva offerti agli ospedali. Vaglielo a spiegare che storia c'è dietro, e che danneggiano le fabbriche europee, i risparmiatori, la loro stessa salute e i principi bioetici più elementari. Per anni ci siamo compiaciuti del contributo ebraico alla scienza, dei premi Nobel e di tutte queste belle cose. Possiamo continuare a esserne compiaciuti ma di questi argomenti alla gente non importa più tanto. Possono invece scatenare reazioni di invidia o teorie di potere e di complotto. Per decenni, dopo la Shoà, è stato costruito un sistema di ricordo e di compassione che noi abbiamo alimentato con tutte le nostre energie. Al punto di creare una sorta di identità ebraica al negativo, dolorosa e di

ricerca compiaciuta di solidarietà. Ma adesso è finito tutto. Ora, nella narrazione comune, i genocidi siamo noi. Non potremo più fare una qualsiasi commemorazione senza che ci venga detto: “però voi...”, “voi che avete sofferto tanto...” ecc. Il dialogo faticosamente costruito con la Chiesa cattolica è in crisi. Da una parte rispuntano i vecchi schemi oppositori con l'Antico Testamento fonte di violenza e il fatto che gli ebrei siano una nazione, il popolo “eletto”, un peccato da cancellare; dall'altra prevale una sorta di equidistanza pacifista con suoni di campane e letture pubbliche di lunghe liste di vittime, inviti accorati al risveglio delle coscienze, dove, s'intende, quelle addormentate sarebbero prima di tutte le nostre. “Fermiamo la strage degli innocenti. Siete tutti compagni di Erode”. Il tema comune che compare sotto tante forme, laiche e religiose, è che l'ebraismo sia moralmente malato, che i suoi valori siano infettati e quel che di buono c'era se lo è preso qualcun altro. Il problema è anche nostro, interno. Davanti a una crisi che mette in discussione l'immagine che noi abbiamo dell'ebraismo e il nostro rapporto con la società circostante, le reazioni possibili sono diverse. Sappiamo quante centinaia di migliaia di persone manifestano in Israele contro il governo. Siamo una comunità complessa e divisa in mille rivoli. Dalle nostre parti c'è chi si schiera, senza se e senza ma, con qualsiasi decisione del governo israeliano, chi invece fa dei distinguo, e chi si dissocia pubblicamente, magari firma appelli la cui opportunità suscita ulteriori discussioni. Lo fanno invocando i valori dell'ebraismo, e gli si obietta osservando che molti di loro si ricordano dell'ebraismo solo al momento della firma. Questa obiezione però non vale quando a parlare e firmare sono i rabbini. Hanno cominciato i “progressive”, poi l'ondata ha coinvolto alcuni ortodossi, di tipo “modern”, “lite” (=leggero), alcuni molto politicizzati. Come gli ebrei si dividono in “ebrei buoni” (pieni di valori di amore universale) e “buoni ebrei” (che cercano di vivere il loro ebraismo in modestia e con onestà), a quanto pare, anche i rabbini si potrebbero dividere in rabbini

buoni e buoni rabbini; ma la maggioranza degli ebrei e dei rabbini non si fa inquadrare in questo schema. I problemi morali sollevati da questa guerra sono micidiali e nessuno può nascondere, la coerenza con le fonti è oggetto di discussioni laceranti in cui ognuno ha un po' di ragione, ma non tutta. Chi vive in Israele rischia in prima persona, per noi della diaspora i rischi ci sono, ma di altro tipo, e fare i giudici gli uni per gli altri non è semplice e neppure tanto corretto oltre che dannoso. Il quadro si complica ulteriormente con altri rabbini che invitano a pregare, proprio in questi giorni di rosh chodesh, contro il decreto della coscrizione obbligatoria degli studenti delle yeshivòt. I solchi sociali, che in una situazione di pericolo dovrebbero ridursi, invece si allargano. Che siamo un popolo particolare, anche per la divisione e la polarizzazione estrema delle posizioni, lo sappiamo. Non basta saperlo, adesso, in un momento così forte di destabilizzazione. Nel calendario ebraico l'inizio del mese di Elul, l'ultimo mese dell'anno, segna l'avvio del ciclo penitenziale. Si suona lo shofar, un piccolo anticipo di quello si farà tra un mese, a Rosh haShanà. Tutti i testi sacri per l'occasione raccomandano di cominciare a fare teshuvà, marcia indietro. I rabbini parlano, il pubblico ascolta, qualcuno è scosso, altri dicono “vabbè”. Questo rosh chodesh però l'invito generico dovrebbe avere un contenuto più specifico. La consapevolezza che niente è più come prima. Addio all'ammirazione per il contributo ebraico al progresso. Addio alla condivisione del ricordo della Shoà. Addio all'ebraismo bello ed esemplare, medaglietta chic da ostentare. Ci vorrà molto tempo, ammesso che ci si riesca, a ricomporre un'immagine corretta di ebraismo all'esterno. Per ora pensiamo all'interno. Ci vogliono convincere della nostra essenza malvagia. Bisogna resistere e opporsi all'attacco devastante, con il recupero del nostro vero ebraismo, la correzione dei comportamenti, delle idee e delle conoscenze. E che ognuno cerchi, per quanto gli è possibile, di colmare i solchi delle spaccature che ci dividono.

La forza dei miti e il potere dei perdenti

La Teshuvà e il ritorno a Dio che genera solidarietà

A cura di Giovanna Martelli e David Dattilo

Padre Massimiliano Parrella, parroco a Primavalle e dal 2022 Casante dell'Opera Don Calabria, è un sacerdote che cammina con la gente, condividendo la vita di chi spesso resta ai margini. Con il cuore rivolto agli ultimi, alla pace e alla cura del creato, incarna lo stile di una "Chiesa in uscita" che sa farsi prossima e accogliente. Padre Massimiliano raccoglie l'eredità del fondatore dell'Opera, San Giovanni Calabria, fedele antenna della volontà di Dio, la porta in comunione con la Famiglia Calabrianiana nelle missioni disseminate nei cinque continenti e dedicate agli invisibili. "Una invisibilità che, analizzando situazioni diverse e ricorrenti, coinvolge gran parte degli esseri umani. Nelle "slum" delle metropoli, campi profughi di tutte le guerre, esodi e migrazioni, campagne dove milioni di donne e uomini vengono estromessi dalla terra e dal lavoro ad opera del turbocapitalismo, proprio nel tempo in cui tutto diventa progetto funzionale dal risultato ben verificabile, perché si tratta di persone fuori dai dati, dalle statistiche, dai target, di non consumatori. Accesso all'acqua, cibo, salute, abitazione, infrastrutture, educazione sono possibili solo se si contrasta tale invisibilità, se la si combatte, da parte di chi la subisce, riscattando quell'immaginario violato, frutto dell'invisibilità divenuta progetto e nascondimento, visione del mondo e delle relazioni che ignora e rigetta le risorse culturali, personali e comunitarie degli invisibili (Walter Rinaldi 2008 – la formazione tra "vite di scarto" e "vita buona"). Con la sua lettera "la forza dei miti e il potere dei perdenti", Padre Max, ci conduce dentro una riflessione profonda sul senso della mitezza e sul suo valore evangelico in un tempo di conflitti e fratture. Lungo le pagine emerge con chiarezza come la logica del Vangelo rovesci i criteri del mondo: ciò che appare debole diventa forza, ciò che è scartato si rivela fecondo, ciò che sembra perdente custodisce la vera vittoria, ciò che è invisibile evolve in manifesto. In questa prospettiva, il ritorno a Dio, non è solo un gesto individuale, ma un movimento che riguarda l'intera comunità: spezza il tempo della violenza e apre alla ricomposizione della comunione. È un cammino che genera solidarietà, che trasforma le ferite in promessa, che rende il passato una sorgente di futuro. L'approfondimento del testo nelle quattro suggestioni qui proposte - il tempo che si spezza e si ricompone, il ritorno che genera fraternità, la memoria che diventa profezia e la ferita che si trasforma in promessa – ci fa leggere la mitezza non come virtù passiva, ma come forza attiva e rivoluzionaria. Una forza che costruisce la pace, apre strade di riconciliazione e ridona speranza al nostro mondo. Se i miti ereditano la terra, è perché hanno saputo accogliere questa logica disarmante del Vangelo, capace di rinnovare la storia senza violenza e senza dominio. Il cammino della mitezza non è evasione, ma rivoluzione interiore che genera comunità nuove. In un mondo segnato da guerre e divisioni, la teshuvà è il momento in cui dobbiamo prendere atto del miracolo della nostra esistenza, che si rinnova con continua e prodigiosa vitalità malgrado le debolezze umane, è esprimere gratitudine per questo e cercare di meritare con il nostro comportamento 'grazia, amore e misericordia' dall'Alto e dalle persone.



Padre Massimiliano Parrella insignito dal Presidente Sergio Mattarella del titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana

di Padre Massimiliano Parrella - Casante Opera Don Calabria

Teshuvà: il tempo che si spezza, la comunione che ricompone

Il documento “La forza dei miti” si apre con una diagnosi del nostro tempo: un'epoca segnata dalla guerra, dal dominio della potenza e dalla ricerca affannata di successo e visibilità. Questo “tempo che si spezza” non riguarda solo la società civile, ma anche la Chiesa, spesso tentata dall'ansia di risultati e dalla paura di perdere rilevanza. La teshuvà ci indica la strada del ritorno a Dio, un esame continuo della nostra anima. È l'atto del voltarsi indietro, della presa di coscienza dei nostri mancamenti, del coraggio del cambiamento.

La logica di Dio è paradossale: non sceglie i forti, ma i deboli; non si manifesta nella potenza, ma nella fragilità. Il filo rosso della Scrittura mostra che ciò che il mondo scarta, Dio lo rende sorgente di vita. La vera forza, allora, è la mitezza, quella che Gesù ha incarnato fino alla croce, e che San Paolo ha sintetizzato nella sua esperienza mistica: “Quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10). Questo ribaltamento invita a un nuovo vocabolario del cuore: la forza che salva non è dominio, ma dono; non conquista, ma comunione. In un tempo di fratture, la teshuvà è il gesto che riconcilia con Dio e con la storia, riportando unità dove domina la divisione.

Il ritorno che genera solidarietà

Il ritorno a Dio produce un frutto concreto: la solidarietà. Gesù proclama: «Beati i miti, perché ereditano la terra» (Mt 5,5). Non è una promessa astratta, ma la logica del Regno, che capovolge i criteri umani di successo. I miti non sono deboli né passivi: sono coloro

che hanno imparato a resistere al male senza riprodurlo, a non farsi dominare dall'ira, a rispondere al disprezzo con la benedizione. In "la forza dei miti" si narra come come il vivere in comunione sia stato incarnato da illustri «perdenti vittoriosi»: Rut, Davide, Mosè, Geremia, Maria di Nazaret, Gesù, Stefano, Francesco d'Assisi, Pier Giorgio Frassati e San Giovanni Calabria. In tutti loro si vede che la vera vittoria non consiste nel dominare, ma nell'amare; non nel conquistare territori, ma cuori.

La sorellanza e la fraternità non nascono quindi dalla forza che divide, ma dal ritorno che unisce. Esse sono rese visibili nella scelta della mitezza come arma rivoluzionaria, capace di costruire pace. Qui risuona forte il messaggio evangelico: «Possederanno la terra» non significa dominare, ma custodire; non sfruttare. È far fiorire.

Quando il passato diventa futuro: la forza della teshuvà

La teshuvà non è una semplice ritualità. Rav Jonathan Sacks in uno dei suoi ultimi messaggi per lo Yom Kippur, scrive: "Ognuno di noi può crescere e migliorarsi: basta che lo voglia intensamente". Questa è la forza della Teshuvà, aggiunge Rav Sacks: "Più studiavo e facevo ricerca, più mi rendevo conto che l'ebraismo era il primo sistema di pensiero al mondo a sviluppare un chiaro senso del libero arbitrio umano. Come disse argutamente Isaac Bashevis Singer, "Dobbiamo essere liberi; non abbiamo scelta".

Questa è l'idea alla base della teshuvà. Non solo ammettere il male fatto, non solo confessione, non solo dire Al chet shechatanu (per il peccato che abbiamo commesso). Non è solo rimorso o pentimento: Ashamnu (siamo stati colpevoli). È la determinazione a cambiare, la decisione che imparerò dai miei errori, che agirò diversamente in futuro, purché abbia deciso di diventare migliore, di modificarmi, di essere un diverso tipo

di persona"

Don Giovanni Calabria è presentato come «profeta della piccolezza»: la sua opera non nasce dal desiderio di grandezza umana, ma dalla fiducia radicale nella Provvidenza. Nelle sue lettere ricorda che l'Opera sarà grande solo se resterà piccola, povera e vicina ai più fragili.

Questo stesso filo lega i Papi del Novecento fino a Francesco. Paolo VI ha visto nella mitezza l'anima del dialogo, Giovanni Paolo I ne ha incarnato la bontà disarmante, Giovanni Paolo II ha mostrato che la forza del perdono è più potente della violenza, Benedetto XVI ha unito verità e carità come stile mite, Papa Francesco ha elevato la mitezza a chiave per la pace universale.

In tutti loro la logica evangelica appare chiara: la Chiesa non cresce per potere o proselitismo, piuttosto per testimonianza di vita. Vivere il Vangelo è accogliere dentro di sé il Magnificat: Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili,
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.

La ferita e la promessa: il ritorno che trasforma

La conclusione del documento apre lo sguardo sul presente: guerre, fame, migrazioni forzate. Sono le ferite del mondo che chiedono di essere toccate con le mani della mitezza. Il ritorno a Dio qui si mostra come la scelta di non rispondere con le armi della violenza, ma con la pazienza dell'amore, la cura delle relazioni, la vicinanza agli scartati. Le piste concrete per vivere da miti oggi sono un progetto di vita: custodire il cuore, cercare relazioni riconciliate, parlare con mitezza, servire senza visibilità, custodire la speranza e accogliere i perdenti.

Tutto questo diventa promessa: se la Chiesa e

i credenti sapranno essere miti, il futuro sarà segnato non dall'odio, ma dalla sorellanza e dalla fraternità. Il testo si chiude con una domanda radicale: abbiamo il coraggio di «perdere» per amore? È qui che la ferita di-

venta promessa: accettare di non avere successo secondo il mondo, per rivelare la forza di Dio. È la logica della Croce che apre alla Resurrezione, della debolezza che diventa potenza.



Gerusalemme (2020)

Dentro e al margine. Riflessioni sull'anno giubilare

di Marinella Perroni - teologa

Anche se l'anno giubilare è ancora in corso, alcune considerazioni è comunque possibile farle. Non senza aver prima ricordato, però, qualcosa della storia e dei significati di una pratica religiosa che, almeno nel mondo cattolico, continua ad avere una certa rilevanza.

Dalla giustizia alla salvezza

Se ne è parlato tanto in tutti questi mesi, ma in realtà anche i “pellegrini di speranza” che sono venuti a Roma per questo anno giubilare 2025 sanno ben poco della lunghissima storia di una realtà dai molti significati. Non è certo possibile ripercorrerla qui, ma è possibile provare a mettere in luce alcuni snodi problematici che lasciano capire quanto quello che comunemente viene presentato con il nome di “anno santo” e che altrettanto comunemente si traduce in una serie di azioni strettamente religiose da compiere, quando possibile, durante un pellegrinaggio a Roma, risponde a una semplificazione di qualcosa di quanto mai complesso che attraversa molti secoli di storia di due delle religioni abramitiche.

L'anno giubilare è infatti una delle tante eredità che il cristianesimo deve all'ebraismo, in particolare alla sua grandiosa visione della santificazione del tempo. In realtà, però, il passaggio dal comando biblico alla prassi cristiana e, in seguito, a quella unicamente cattolica implica una sostanziale mutazione di significati. Per l'Israele antico, il giubileo – che, con tutta probabilità, rifletteva più un modello sociale ideale che non una prassi effettivamente realizzata – avrebbe dovuto rappresentare un'affermazione di equità e di giustizia come espressione della fede nella signoria di Dio sul tempo e sul creato. Il settimo giorno, il sabato, così come l'anno sabbatico, che ricorreva ogni sette anni, santificavano la scansione dei giorni, delle settimane e dei mesi e, in seguito, anche l'istituzione dell'anno giubilare avrebbe rinsaldato ulteriormente lo schema sabbatico ancorandolo addirittura a una misura del tempo quanto mai dilatata, un periodo di quarantanove anni (Levitico 25,1-12). Come nel settimo giorno, dunque, anche nell'anno giubilare, insomma, tutto doveva tornare alla sua origine, essere cioè ricondotto nelle mani di Dio: lasciare riposare la terra, condonare i debiti e liberare gli schiavi, e così redimere il tempo della storia umana dall'accumulo di sopraffazioni e di ingiustizie che, sempre, lo scandisce. Significava riconoscere che tutto appartiene a Dio e gli umani che lo ricevono solo in uso sono però in grado di alterarne i significati e il valore. Il cristianesimo medievale ha fatto proprio il comando dell'anno giubilare dopo averne però spiritualizzato i contorni: il condono delle conseguenze dei peccati sulla vita eterna prende il posto della restituzione a Dio, e quindi alla collettività, della terra e della storia. Da appello alla giustizia, il giubileo diviene promessa di salvezza. Il mondo è cambiato, le crociate atte-



Papa Leone con gli Influencer cattolici per il Giubileo dei Missionari digitali - ©Ansa

stano che si è disposti a perdere la vita terrena pur di assicurarsi quella eterna, la pratica religiosa non deve garantire la qualità della convivenza nell'al-di-qua, ma veicolare l'ingresso nel tempo definitivo dell'al-di-là. Se da una parte ciò comporta che la mediazione della chiesa in vista del raggiungimento della salvezza eterna diventi imprescindibile, dall'altra, vista la crescente mondanizzazione della chiesa e la corruzione dilagante, favorisce l'insorgere del mercimonio di valori spirituali, come per esempio le indulgenze, una sorta di sconto a pagamento sul tempo da passare nel purgatorio prima di poter accedere al paradiso. Tutto questo è comprensibile solo all'interno di un orizzonte culturale e spirituale come quello medievale, con il suo immaginario centrato, sì, sull'esigenza della salvezza eterna, ma con una concezione dell'al-di-là del tutto materialista. Nel XVI secolo, Lutero resterà fortemente ancorato al bisogno di salvezza eterna, ma contesterà profondamente tutto il sistema romano. I giubilei, insieme a molte altre pratiche religiose, resteranno appannaggio solo della tradizione cattolico-romana e della sua pretesa di garantire l'unica mediazione possibile, celebrati alla scadenza regolare di 25 anni, ma anche intervallati da giubilei straordinari, indetti per richiamare l'attenzione dei fedeli su tematiche specifiche come la pace (1745) o la redenzione (1900 e 1984) oppure la misericordia (2015-2016).

In un tempo come il nostro, nel quale giustizia e equità sono invocate ma disattese, e sempre crescenti sono le perplessità e lo scetticismo su tutto ciò che riguarda "il mondo a venire", in molti anche all'interno della chiesa cattolica guardano con una certa diffidenza al giubileo e a tutto ciò che comporta dal punto di vista teologico e spirituale. Resta però il fatto che, sia pure in termini numericamente più contenuti, anche quest'anno, a distanza di 25 anni da quello del passaggio di millennio e di dieci anni da quello stra-

ordinario sulla misericordia, Roma ha visto un notevole afflusso di pellegrini attratti dal richiamo a una salvezza eterna che, evidentemente, ha ancora una sua presa e disposti quindi a soddisfare le pratiche giubilari. Né va dimenticato che Papa Francesco ha voluto in tutti i modi liberare la celebrazione del giubileo dall'incombenza del pellegrinaggio a Roma ed ha quindi conferito a numerose chiese sparse per il mondo la facoltà di diventare "basiliche giubilari".

Al centro e al margine

Il 2025 non è ancora terminato, ma tirare qualche somma sull'anno giubilare è quasi inevitabile. Ci sarà qualcuno che molto presto ci dirà quanti sono stati i "pellegrini di speranza" che hanno varcato le porte sante delle basiliche romane, magari anche quante sono state le confessioni e le comunioni. Ma non è tanto su questo che è importante riflettere, come non lo è la contabilità di cui saranno inondate le cronache: quanti voli, quanti alberghi, quanti a piedi e quanti in bicicletta o in nave. Tutto questo ha certamente un risvolto informativo di una certa importanza, ma non basta a fare il bilancio di un evento che è durato un intero anno e che ha visto convergere a Roma moltissimi fedeli, singolarmente o in gruppi organizzati. Anche per categorie: i malati, i lavoratori e i seminaristi, i governanti e i curiali, gli imprenditori e i giornalisti, e tante altre.

Inevitabilmente, l'incontro giubilare che ha fatto più "chiasso" è stato quello dei giovani. I commenti sono stati tanti perché un happening di un milione di giovani attratti da una proposta religiosa non è certo un fatto banale, soprattutto in un momento della storia della cristianità in cui, almeno nei nostri paesi occidentali, sembra che il rapporto chiesa-giovani attraversi una crisi di non ritorno. Altrettanto inevitabilmente, l'incontro giubilare che ha sollevato più polemiche è stato quello della comunità cattolica dei



cattolici LGBT. Il primo, quello dei giovani, ha occupato il centro delle celebrazioni dell'anno santo; il secondo, quello dei cattolici LGBT, si è svolto al margine.

Sulle giornate giubilari di una esuberante folla di ragazzi (28 luglio-3 agosto) è stato detto molto perché la cronaca offriva spunti di colore che facevano notizia, ma è stato detto molto poco invece sulla serietà con cui centinaia di migliaia di giovani hanno accettato le condizioni di vita – anche di quella interiore – delle giornate preparatorie all'incontro romano. Certo, non può non colpire l'immensa spianata nella quale quasi un milione di ragazzi hanno condiviso per più di ventiquattro ore caldo bruciante e fresco notturno, sole e pioggia, balli di festa e tempi lunghi di preghiera silenziosa e tutto quello che la loro creatività ha saputo mettere in campo come modi per stare insieme, per entrare in contatto tra individui ma, soprattutto, tra culture, per riuscire a comunicare anche grazie a quella "lingua franca" che si apprende immediatamente solo in una situazione carica di idealità e di emozioni.

Nessuno può riuscire a cogliere l'insieme dei dettagli che hanno fatto di questo evento uno dei momenti più significativi dell'anno giubilare perché ha posto molte domande serie perché aperte sul futuro. È stato infatti una sorta di balbettio sul futuro quanto mai difficile da interpretare. Il futuro delle giovani generazioni, ma anche il futuro della chiesa e del mondo. Con grande buon senso, però, uno dei presbiteri che ha accompagnato a Roma un gruppo di ragazzi, Marco Mazzotti, ha osservato: «È più comodo pensare che la veglia abbia un'efficacia "di per sé". Ma di per sé la veglia porta un grande bagaglio emotivo, tanta stanchezza, nulla (o poco) di più ... bisognerebbe puntare alla ferialità, non all'eccezionalità... Penso che ora il lavoro importante cada sugli educatori dei singoli gruppi, sui catechisti e sui religiosi, religiose e preti incaricati di questo servizio,

ma le energie mancano». Già, la vera questione sottesa a tutto questo anno giubilare è proprio quella sulla ferialità di una chiesa in affanno, in occidente perché a rischio di insignificanza, negli altri continenti in vertiginosa crescita numerica, ma troppo spesso ancora vincolata a modelli di pensiero e di spiritualità che sono residui di un passato coloniale. Forse, la spianata di Tor Vergata, cuore pulsante del giubileo del 2025 ne rivela anche tutte le ambiguità e tutti i limiti, visto che non basta la forza che viene da un'occasione straordinaria a compensare le fragilità ormai strutturali della chiesa attuale.

I social media sono stati invece infestati da polemiche velenose contro l'incontro giubilare dei cattolici LGBT (7-9 settembre), in realtà piuttosto marginale perché, nonostante l'abbia voluto papa Francesco e l'abbia incoraggiato papa Leone, non è però entrato a far parte del calendario ufficiale degli eventi. Una marginalizzazione che da alcuni, e non a torto, è stata percepita come attestazione di ipocrisia da parte dell'istituzione ecclesiastica, ma che non ha impedito invece a molti di rallegrarsi profondamente per un insieme di eventi che si inserisce perfettamente nel cammino sinodale intrapreso dalla chiesa cattolica che prevede l'ascolto di tutti: un week-end dedicato principalmente a Gesù e al suo ministero pubblico di accoglienza, inclusione e amore; una funzione religiosa vivace e gioiosa presso la Chiesa del Gesù, organizzata dalla Tenda di Gionata, un'associazione italiana di volontariato che favorisce l'accoglienza, la formazione e l'informazione dei cristiani LGBTQ e delle loro famiglie; una Messa in cui grande impatto ha avuto l'omelia di mons. Francesco Savino, vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana, seguita dalla processione verso la porta santa di San Pietro.

Come ha dichiarato il gesuita James Martin, che ne è stato il promotore, le giornate «hanno avuto l'effetto di aprire veramente una



porta ai cattolici LGBTQ» ma anche di offrire al mondo un'immagine di chiesa che, sia pure ancora timidamente, è capace di riconoscere le diversità non più come problema, ma come risorsa.

Dal centro, come dal margine, gli eventi giubilari hanno riempito le cronache vaticane e non solo e sono stati immagine di una chie-

sa che è fedele al suo passato e, nonostante le crisi che la scuotono, cerca di assumere le proprie contraddizioni e di fronteggiare le sfide che questa nuova epoca storica porta con sé, confidando nelle parole che Papa Francesco ha impresso come sigillo ideale a questo giubileo del 2025: «la speranza non delude».¹

¹ *Spes non confundit* è il titolo della Bolla con la quale Papa Francesco ha indetto il giubileo ordinario dell'anno 2025.

Il Hajj: il Giubileo dell'Islam

di Cenap Mustafa Aydin - Direttore dell'Istituto Tevere-Centro per il dialogo

Il Pellegrinaggio come Rinascita Spirituale

Nell'Islam, il Hajj rappresenta l'equivalente del Giubileo cristiano ed ebraico. Come nel Giubileo, il pellegrinaggio alla Mecca offre una completa rinascita spirituale: chi lo compie torna "puro come il giorno in cui è nato".

La Preparazione: Un Cammino di Riconciliazione

Prima di partire per la Mecca, ogni musulmano deve prepararsi spiritualmente attraverso la riconciliazione. Questo processo inizia con un pentimento sincero, chiedendo perdono a Dio per tutti i peccati passati, proprio come nel Giubileo cristiano dove si ottiene l'indulgenza plenaria. Tuttavia, la preparazione non si ferma al rapporto con il divino: è necessaria anche la riconciliazione con gli altri, risolvendo conflitti, restituendo debiti e chiedendo perdono a chi si è offeso. È impossibile ottenere il perdono divino senza prima aver riparato i torti verso il prossimo.

Fondamentale in questa preparazione è lo sviluppo della pazienza e della perseveranza. La pazienza nell'Islam non significa solo sopportare le difficoltà del viaggio e della vita quotidiana, ma anche perseverare nel bene e mantenere la fiducia in Dio anche nei momenti più difficili. Questa virtù si coltiva attraverso la preghiera costante e l'esercizio della generosità verso il prossimo.

I Tempi Sacri nell'Islam

Come nel cristianesimo e nell'ebraismo esistono tempi liturgici speciali, l'Islam riconosce diversi periodi sacri dedicati alla purificazione spirituale. La Notte del Destino durante il Ramadan rappresenta il momento più sacro dell'anno. I musulmani passano questa notte in preghiera intensa, leggendo il Corano e chiedendo perdono. È simile alla Notte Santa cristiana, ma con un valore spirituale ancora maggiore: una sola notte vale più di mille mesi di preghiera normale.

Il mese di Ramadan intero costituisce un periodo di purificazione attraverso il digiuno, la preghiera intensificata e la carità verso i bisognosi, paragonabile alla Quaresima cristiana ma ancora più intenso nella sua pratica quotidiana. Il proverbio turco "vivere ogni notte come la notte di Destino" invita a mantenere sempre alta la consapevolezza spirituale, non limitando la devozione a momenti specifici ma facendo di ogni giorno un'opportunità di crescita spirituale.

Il Significato del Pellegrinaggio

Il Hajj trasforma profondamente chi lo vive attraverso una serie di gesti simbolici carichi di significato. I pellegrini indossano semplici abiti bianchi che eliminano ogni distinzione socia-



le: ricchi e poveri, potenti e umili sono tutti uguali davanti a Dio.

Questo richiama l'ideale del Giubileo di uguaglianza e giustizia sociale, dove le differenze mondane perdono ogni rilevanza di fronte al sacro.

“Il proverbio turco "trattare ogni persona come Hidr" si riferisce a un profeta misterioso che può apparire sotto qualsiasi forma per testare la generosità e l'ospitalità umana.”

Durante il pellegrinaggio, i musulmani compiono gli stessi gesti di Abramo, Agar e Ismaele, collegandosi alle radici comuni con ebraismo e cristianesimo. La corsa tra i colli di Safa e Marwah ricorda la disperazione di Agar in cerca d'acqua per il figlio Ismaele, mentre stare nella piana di Arafat rappresenta simbolicamente il momento del Giudizio finale. Ogni rituale del Hajj ha lo scopo di purificare l'anima e di riconciliare il pellegrino con Dio e con se stesso.

La Giustizia Sociale nell'Islam

Come il Giubileo biblico prevedeva la liberazione dei debiti e l'aiuto sistematico ai poveri, l'Islam ha istituito un sistema permanente di giustizia sociale che non dipende da ricorrenze particolari. L'elemosina obbligatoria ridistribuisce la ricchezza dai più abbienti ai bisognosi attraverso una percentuale fissa del patrimonio che deve essere donata ogni anno. Non si tratta di carità volontaria, ma di un vero e proprio diritto dei poveri sulla ricchezza dei ricchi, che purifica sia chi dona che chi riceve.

Il divieto assoluto dell'usura protegge i debitori dallo sfruttamento economico, creando un sistema finanziario più equo simile alle leggi giubilari che annullavano periodicamente i debiti. L'insegnamento legato alla figura di

Hidr arricchisce ulteriormente questa visione: il proverbio turco "trattare ogni persona come Hidr" si riferisce a un profeta misterioso che può apparire sotto qualsiasi forma per testare la generosità e l'ospitalità umana. Questo insegna a vedere in ogni persona, specialmente nei poveri e negli stranieri, un possibile messaggero divino, proprio come l'ospitalità biblica verso "gli angeli senza saperlo".

Tempi di Grazia Continui

A differenza del Giubileo che ricorre a intervalli fissi di decenni, l'Islam offre opportunità continue di rinnovamento spirituale. Ogni venerdì rappresenta un "piccolo pellegrinaggio" con la preghiera comunitaria che riunisce tutti i fedeli senza distinzioni. Ogni preghiera quotidiana costituisce un momento di riconciliazione con Dio, e il Hajj stesso può essere compiuto ogni anno da chi ne ha la possibilità, non limitandosi a una sola volta nella vita.

Il pellegrino che torna dalla Mecca porta con sé non solo la purificazione personale, ma anche l'esperienza concreta dell'unità di tutti i musulmani del mondo, avendo pregato fianco a fianco con credenti di ogni nazione e condizione sociale. Come nel Giubileo, questo rinnovamento individuale si trasforma naturalmente in rinnovamento della comunità attraverso la pratica quotidiana della giustizia, della misericordia e della solidarietà verso tutti, specialmente verso i più bisognosi.



Giubileo e induismo: ponti tra tempo sacro, pellegrinaggio e giustizia sociale

Intervista a Svamini Shuddhananda Giri, referente Commissione Dialogo e Cultura Unione Induista Italiana, Sanatana Dharma Samgha, Ente religioso sorto per la tutela, il coordinamento, la pratica e lo studio della cultura e della religione induista. L'UII è stata riconosciuta ufficialmente dallo Stato italiano come Confessione religiosa nel 2012.

di Davide Saponaro

Nella sua tradizione religiosa, esiste un concetto simile a quello del Giubileo, legato al perdono, alla riconciliazione o alla rinascita spirituale?

Nel Sanatana Dharma, una corrispondenza con il Giubileo, sebbene con tutti i distinguo necessari, si potrebbe ritrovare nel Kumbha- e nel Mahakumbha mela. Il Kumbha mela ha luogo ogni dodici anni, a rotazione nelle quattro città sacre di: Haridvar sulle rive della Ganga; Prayag alla confluenza delle tre fiumane (triveni); Nasik o Tryambaka sulle rive della Godavari e Ujjain sulle rive della Sipra. In questi quattro punti si narra caddero le quattro gocce di amrita dalla kumbha, l'ampolla, che conteneva il nettare dell'immortalità conteso tra i Deva e gli asura. Il riferimento è al celebre racconto del Samudra manthana, il "Frullamento dell'oceano cosmico" in cui si narra che i Deva e gli asura -i celesti e gli oscuri- dovettero unire le proprie forze per estrarre dall'oceano il nettare dell'immortalità, amrita. Milioni di devoti, pellegrini e turisti provenienti da tutto il mondo raggiungono Prayag per bagnarsi nelle acque lustrali dei fiumi sacri, nonché per incontrare figure religiose induiste di ogni ordine: monaci, samnyasin, svamin, yogi, sadhu, mahant, acarya e Shankaracarya. Queste autorità religiose si radunano eccezionalmente durante il kumbha mela, dibattono di teologia, di dottrina e affrontano le nuove istanze e grandi tematiche della società contemporanea. Di fatto, queste assemblee sono mosaici policromi in cui ogni tassello, ogni linea di colore colloca in un tutto armonico i diversi aspetti della vita, della cultura, dell'arte, della tradizione spirituale e teologica dell'induismo. Musiche, canti e spettacoli narrano i miti e le leggende più belle. I colori e le forme della devozione al kumbha mela assumono gli aspetti più tipici dell'induismo: la grande fede ha la stessa forza di quel fiume umano che costantemente ti avvolge, ti spinge, ti conduce. Insomma, sono molte le motivazioni, i benefici e gli scopi di un kumbha mela, ma, naturalmente, le più popolari rimangono il pellegrinaggio, il bagno nelle sacre acque che purificano dagli errori commessi e "lavano" il karma, e il darshan di uomini santi. Nelle acque dei fiumi sacri non si immergono



Ingresso al Maha Kumbh Mela Naga Sadhu Royal

solo i corpi dei devoti, ma le loro aspirazioni a cercare l'identità con l'Assoluto, mondandosi da ogni errore commesso; in quelle acque si immerge anche il passato, il presente e il futuro di una civiltà, di una cultura religiosa capace di saper mantenere il vecchio pur accettando le sfide del nuovo. Sebbene, oggi, i modi per raggiungere Prayag siano più rapidi e agevolati rispetto al passato, molti devoti scelgono di arrivare a piedi e di compiere il viaggio come un vero e proprio pellegrinaggio, tirtha yatra, da preparare e accompagnare con una disciplina adeguata.

Come viene vissuto il tema del “tempo sacro” o del “tempo favorevole” nella sua fede? Ci sono periodi speciali dedicati alla purificazione o alla riparazione del rapporto con Dio e con gli altri?

Nell'induismo vi è un'attenzione e un'osservanza molto scrupolosa del “tempo giusto o favorevole” per compiere qualsiasi genere di azione, da una di carattere più pratico e legato alla quotidianità del vivere fino ad arrivare al momento giusto per celebrare il rituale, per praticare la meditazione, per pregare, e così a seguire. Ciò detto, è vero altresì che ogni momento è ritenuto sacro perché ogni aspetto della vita e della manifestazione sono espressioni dell'Assoluto. Vi è certamente un momento più favorevole, ma è ancor più importante l'attitudine interiore che il devoto deve coltivare affinché ogni attimo sia un “tempo sacro” in cui si esprime la piena unione e devozione al Divino. Vi sono, poi, momenti specifici, scanditi dal calendario lunare, in cui è consigliata la pratica del digiuno e del silenzio come forma di purificazione e autodisciplina dei sensi.

Tra questi, vi sono ad esempio l'Ekadashi, che cade l'undicesimo giorno di ogni ciclo lunare; Purnima e Amavasya, rispettivamente il giorno di luna piena e di luna nuova.

Un ruolo importante hanno inoltre le celebrazioni delle ricorrenze religiose, che agiscono

sia su un piano individuale, sia su quello familiare e sociale. Le feste rinforzano, infatti, il proprio legame con il Divino e nello stesso tempo celebrano la coesione e la partecipazione condivisa di momenti rituali, artistici e culinari, con ricadute positive sul tessuto sociale e comunitario.

Qual è il significato del pellegrinaggio nella sua religione? È visto anche come un cammino di rinnovamento o riconciliazione?

La pratica del pellegrinaggio ha origini antichissime e costituisce ancor oggi uno degli aspetti più caratterizzanti della vita religiosa del fedele indù. Il pellegrinaggio è intrapreso

“Nelle acque dei fiumi sacri non si immergono solo i corpi dei devoti, ma le loro aspirazioni a cercare l'identità con l'Assoluto, mondandosi da ogni errore commesso; in quelle acque si immerge anche il passato, il presente e il futuro di una civiltà, di una cultura religiosa capace di saper mantenere il vecchio pur accettando le sfide del nuovo.”

abituamente per compiere un voto o come pratica di espiatione di qualche errore compiuto.

Il pellegrinaggio è solitamente verso un tirtha, che può essere un luogo fisico, un tempio, un ashram dove vive un maestro, un maestro stesso. Tirtha rappresenta uno spazio sacro; letteralmente significa “guado”, ed esprime bene l'idea di yoga nella sua accezione di unione. Il tirtha ha il potere di riunire più piani fisici e metafisici; è “la maglia del mondo che non tiene”, per citare il poeta Montale, e che lascia intravedere la divinità. I Purana, definiscono la città di Prayag un tirtharaja,



“luogo di pellegrinaggio reale”. Prayag è tra le mete di pellegrinaggio più sacre descritte nelle Scritture; qui il Dio Brahma celebrò il rituale che diede avvio alla creazione del mondo ed è qui che dimora l'albero immortale, akshyavata, che simbolicamente unisce le terre e i paradisi, il visibile e l'invisibile. Pertanto, il pellegrino che si reca a Prayag è immerso nella sacralità di tutti i tirtha. Prayag per un devoto rappresenta Dio stesso!

Il pellegrinaggio è una prassi antica nell'induismo e può rispondere a motivazioni diverse: un voto, la necessità di espiare un errore, fino alla finalità suprema di trascendere il mondo e ricongiungersi con il Divino (moksha). La meta di pellegrinaggio circoscrive uno spazio, un tempo, un'azione sacra e rituale che aiutano l'essere umano a ritrovare il suo ordine nel cosmo e lo scopo ultimo della vita. La fede ed i credi popolari che si trasformano in azioni concrete sono necessarie all'uomo, non solo per il suo dialogo con il Divino, ma anche per la sua socializzazione.

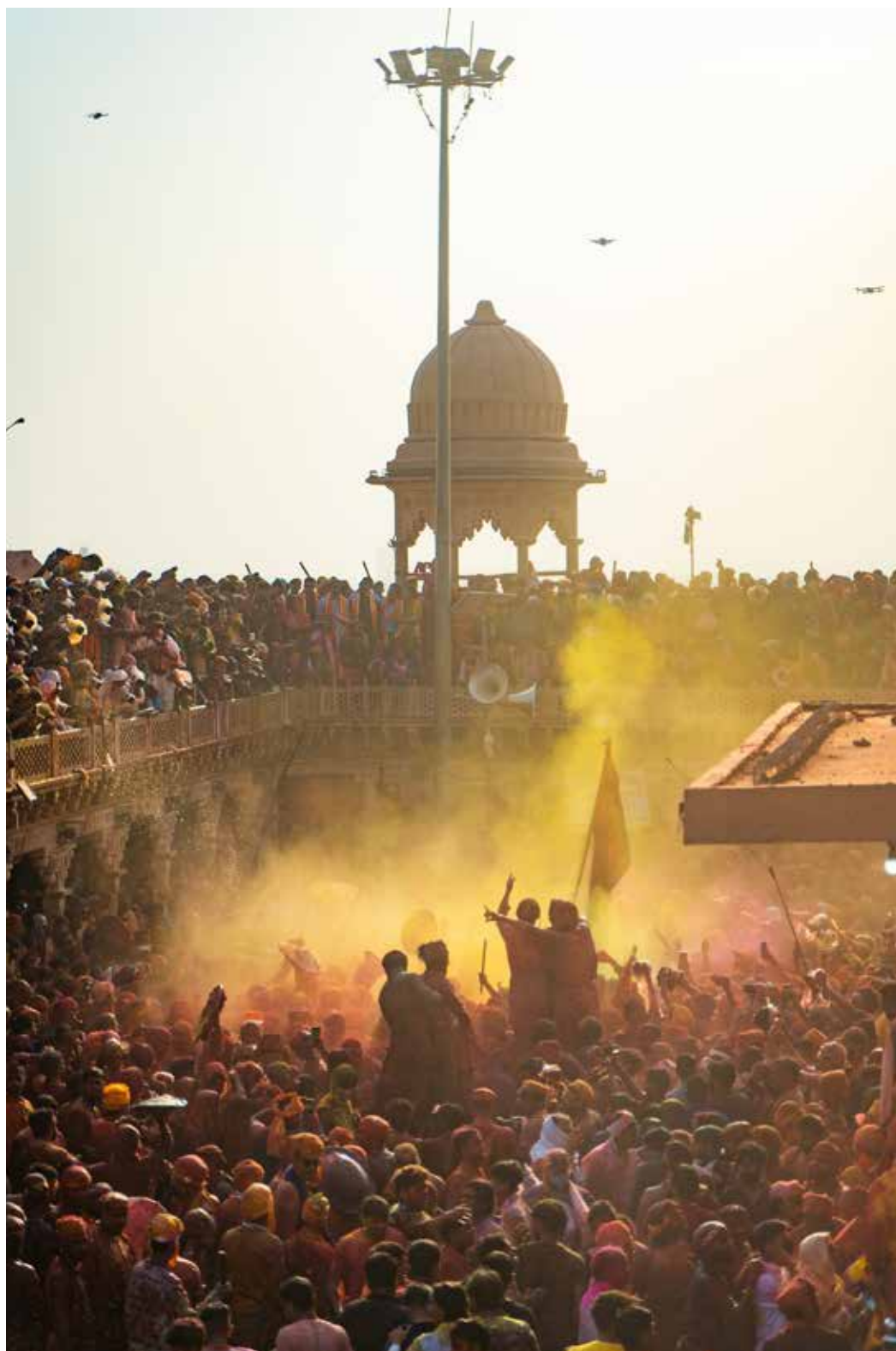
Il pellegrinaggio costituisce una pratica importantissima e molto stimata. Esso è stato un grande strumento dell'unificazione culturale indiana portando nell'intero paese i miti, i rituali, la discussione su nuove filosofie e nuove idee, un luogo d'incontri unico e straordinario; si trovano uomini e donne di differenti estrazioni sociali, tradizioni, credi e realizzazione spirituale.

Il pellegrinaggio è il simbolo del viaggio interiore dell'uomo, del suo travaglio spirituale per giungere a Dio ma, se questo viaggio viene compiuto solo a livello intellettuale o mentale, non porta nessun frutto. Il viaggio fisico, invece, porta alla vera comprensione che è data dall'esperienza. La fatica, il sacrificio, la volontà non sono altro che strumenti essenziali per compiere qualsiasi viaggio. È nel viaggio interiore che, rafforzati dall'esperienza, si potranno affrontare le foreste delle

illusioni della propria mente, gli animali del proprio inconscio, le scalate delle montagne delle difficoltà, si guadano i fiumi dei desideri, per arrivare allo stato di purezza che condurrà alla meta: il cuore dell'uomo. Il viaggio esteriore compiuto con fede, amore, sforzo, sacrificio, rafforza il devoto, lo rende migliore. Questa è la purificazione. Che cosa meglio delle acque può rappresentare questo concetto? È l'idea di bagnarsi in Dio.

Il Giubileo è anche un tempo per la giustizia sociale: nella sua tradizione ci sono esperienze o insegnamenti che incoraggiano l'aiuto ai poveri, la liberazione dai debiti, o il ristabilimento dell'equità tra le persone?

I raduni di fede, nei quali le persone si uniscono nella preghiera e nella festa, creano forte solidarietà e aggregazione sociale. Il bagno sacro da sempre rappresenta la purificazione, l'immersione nelle virtù, nell'adorazione, nelle qualità più alte: la mente pura permette alla vera natura di emergere. Nell'induismo il concetto di seva, di servizio, e di dana, donazione è centrale nel principio del dharma, in cui ogni aspetto è interrelato e ogni essere considerato parte di un'unica grande famiglia, Vasudhaiva Kutumbakam, da accudire e nutrire. Molti induisti si impegnano in attività di servizio sociale, come l'aiuto ai poveri, la distribuzione di cibo e la cura degli anziani. Queste attività sono viste come un modo per promuovere la giustizia sociale e per aiutare coloro che sono in difficoltà. Gli insegnamenti induisti enfatizzano l'importanza della compassione, della generosità e della giustizia sociale. Tutti i testi sacri contengono insegnamenti sulla necessità di aiutare tutti e di promuovere l'equità tra le persone.



Celebrazione di Holi a Barsana Nandgaon, India

Il tempo sacro è l'istante presente: la prospettiva della Soka Gakkai

Intervista a Roberta Aramu, vicesponsabile nazionale del Gruppo donne e membro del dipartimento di studio, e Cristina Canestrelli, Segretaria Nazionale del Gruppo donne dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai, l'organizzazione di riferimento di una delle grandi tradizioni buddiste, codificata nel XIII secolo in Giappone da Nichiren Daishonin e basata sull'insegnamento del Sutra del Loto. Questo movimento laico, fondato a Tokyo il 18 novembre 1930 ha diffuso fino a oggi in 192 paesi e territori la dottrina buddista di Nichiren Daishonin e conta oltre 12 milioni di fedeli. In Italia questo insegnamento è praticato da oltre 100.000 cittadine e cittadini, venendo riconosciuto ufficialmente nel 2000.

di Davide Saponaro

Nella sua tradizione religiosa, esiste un concetto simile a quello del Giubileo, legato al perdono, alla riconciliazione o alla rinascita spirituale?

È importante premettere che la religione buddista fondata sull'insegnamento di Nichiren Daishonin e sul Sutra del Loto del Buddha Shakyamuni (portata avanti dalla Soka Gakkai) stabilisce che il luogo dove tutto accade è il cuore umano e che l'unica via per realizzare il cambiamento che desideriamo vedere negli altri o altre, nell'ambiente sociale o naturale, si trova nella trasformazione del proprio cuore. La parola cuore non si riferisce a una dimensione emotiva o affettiva, ma racchiude l'essere umano nella sua complessità, razionale, emotiva, istintiva, sociale e relazionale. Da questo punto di vista anche la pace mondiale risiede in tale cambiamento, che in termini attuali viene chiamato rivoluzione umana. Riguardo al perdono il Buddismo offre una visione del mondo, oltre i confini dell'io, che dà conto della relazione di reciproca inclusione tra tutti i fenomeni, tra la realtà fondamentale della vita dell'universo e la vita individuale (è il principio di Engi origine dipendente).

Spiega che a un livello profondo siamo tutti e tutte legati e siamo in relazione non solo con chi ci è fisicamente vicino, ma con ogni essere vivente nel grande Universo. L'essere parte di un tutto cosmico, in dinamica e continua trasformazione, contrasta con la possibilità di costruire la nostra felicità sull'infelicità degli altri e rivela che ogni nostra azione influisce sul mondo intorno a noi.

Per questo motivo nel Buddismo di Nichiren Daishonin è fondamentale concentrare le proprie preghiere sul desiderio di provare gratitudine per ogni essere vivente, considerando ogni circostanza, anche quella apparentemente infausta, come la chiave per accedere a una condizione



Bronzo gigante del Buddha di Tian Tan in Isola di Lantau, Hong Kong

vitale di apprezzamento e profondo rispetto per la dignità e la sacralità di ogni singola vita. La recitazione quotidiana del Daimoku (Nam myoho renge kyo) ci permette di superare il nostro egocentrismo e abbracciare, invece, una visione profonda e universale, aprendo un sentiero per trasformare il risentimento, o qualunque altro sentimento che impedisca una risoluzione verso il perdono e la riconciliazione.

Come viene vissuto il tema del “tempo sacro” o del “tempo favorevole” nella sua fede? Ci sono periodi speciali dedicati alla purificazione o alla riparazione del rapporto con Dio e con gli altri?

Nel buddismo di Nichiren Daishonin e negli insegnamenti del Budda Shakyamuni non vi sono indicazioni di riti specifici di "purificazione con gli altri".

In particolare nell'insegnamento del Daishonin la dimensione temporale che viene messa in luce è l'istante presente, egli scrive: «La vita in ogni singolo istante abbraccia il corpo e la mente, l'io e l'ambiente di tutti gli esseri senzienti dei dieci mondi e anche di tutti gli esseri insenzienti dei tremila regni: le piante, il cielo e la terra, fino al più piccolo granello di polvere. La vita in ogni singolo istante permea l'intero regno dei fenomeni e si manifesta in ognuno di essi».

(Il conseguimento della Buddità in questa esistenza, RSND, 1, 3).

Secondo le scritture buddiste esistono “sessantacinque istanti in uno schiocco di dita” (Da *Il Grande commentario sull'Abhidharma*). L'istante è dunque una dimensione temporale infinitamente piccola che può essere osservata come l'infinitesimale parte di un continuum che va dall'infinito passato all'infinito futuro, passando per l'istante presente. Questo, che viene chiamato *ichinen*, è l'istante che racchiude sia la condizione vitale (spirituale) di quel momento, sia un potenziale senza limiti. Da questo punto di vista l'eternità è una serie ininterrotta di istanti e un singolo istan-

te condensa la vita intera. Questa prospettiva mette in luce la fondamentale importanza di vivere ogni attimo come unico e irripetibile, ogni istante è speciale ed è il momento opportuno per creare il massimo del valore dentro sé stessi e con gli altri e le altre da noi. Ogni istante è sacro ogni istante è il “tempo favorevole”.

Qual è il significato del pellegrinaggio nella sua religione? È visto anche come un cammino di rinnovamento o riconciliazione?

C'è una tradizione di pellegrinaggio verso il luogo simbolico che rappresenta il grande Santuario per la realizzazione di *kosen-rufu* mondiale, ovvero la pace e la felicità di tutte le persone e di tutti gli esseri. Attualmente questo luogo per i membri della Soka Gakkai è il Kosen-rufu Daiseido, che si trova a Tokyo. È importante chiarire non si tratta di un luogo dove andare per ottenere l'Illuminazione. È piuttosto un luogo in cui pregare per la pace nel mondo (*kosen-rufu*) e per la nostra trasformazione interiore o rivoluzione umana, un luogo in cui viene rinnovata la promessa (o voto) di essere parte attiva al bene dell'umanità e del pianeta. Questo voto non è individuale, ma è condiviso tra i fedeli e tramandato nel corso dei secoli dalla relazione maestro e discepolo. Possiamo definirlo il cuore della pratica del Buddismo di Nichiren che si fonda su l'intenso desiderio di emancipazione dalla sofferenza di tutte le persone contenuto nel Sutra del Loto. Tale desiderio è condensato in



“Una forte determinazione a indirizzare saldamente i tempi verso il bene è la forza trainante che ci spinge a creare il tempo giusto. Il “tempo” non è meramente una condizione oggettiva: esso è plasmato essenzialmente da una forte volontà. In altre parole, una buona epoca si crea con la volontà di lottare e vincere, un giorno dopo l’altro, con assiduità e fermezza, indipendentemente dal fatto che qualcuno veda o meno i nostri sforzi”

queste parole del Sutra del Loto: «Questo è il mio pensiero costante: come posso far sì che tutti gli esseri viventi accedano alla Via suprema e acquisiscano rapidamente il corpo del Buddha?» (SDL, 16, 305).

Il Giubileo è anche un tempo per la giustizia sociale: nella sua tradizione ci sono esperienze o insegnamenti che incoraggiano l’aiuto ai poveri, la liberazione dai debiti, o il ristabilimento dell’equità tra le persone?

Nel Buddismo vengono definite tre epoche che susseguono alla morte del Buddha, sono il Primo, il Medio e l’Ultimo Giorno della Legge e descrivono la realtà dell’insegnamento buddista da dopo la morte del Buddha e nel corso dei secoli. Il Primo Giorno della Legge riguarda il primo periodo di cinquecento anni (in alcune scritture dura 1000 anni), che nel *Sutra della grande raccolta* è descritto come l’epoca del conseguimento della liberazione, poiché tutti gli elementi dell’insegnamento di Shakyamuni: l’insegnamento, la pratica e la prova, sono presenti e all’opera.

Il Medio Giorno della Legge viene anche detto “era della legge formale” o apparente, dove

il legame tra l’insegnamento del Buddha e le persone perde sostanza, si indebolisce e le persone faticano a conseguire l’illuminazione, mentre si costruiscono templi e stupa. Secondo il *Sutra della grande raccolta* il Medio Giorno dura mille anni.

L’Ultimo Giorno della Legge è detto anche era decadente o epoca finale, in cui la pura Legge è perduta. Ha inizio nell’ultimo periodo di cinquecento anni dopo la morte del Buddha, Il *Sutra della grande raccolta* lo descrive come un’epoca di dispute e conflitti dove le idee erronee avranno il sopravvento. Questo periodo corrisponde alla nostra epoca e ha una durata di diecimila anni (infinito futuro).

Nel *Sutra del Loto* la prospettiva è diversa, l’Ultimo Giorno della Legge viene indicato come il tempo in cui l’insegnamento verrà recuperato e diffuso per portare benefici a tutta l’umanità. Nichiren Daishonin abbraccia la visione del *Sutra del Loto* e ne estrapola l’insegnamento più appropriato per vivere in un’epoca simile: la recitazione del Daimoku (Nam-myoho-renge-kyo), una pratica che consente di attingere direttamente al potenziale più elevato di ciascuno, permettendo di superare i limiti dell’oscurità. A raccogliere il desiderio di pace e felicità per tutti gli esseri del Buddha Shakyamuni sono i Bodhisattva della terra, le persone comuni, che dedicano la loro vita alla propagazione dell’insegnamento di Nam myoho rengo kyo, permettendo a tutti di accedere alla stessa condizione vitale del Buddha. Questa emancipazione, che passa per la trasformazione del cuore umano, è la chiave per la realizzazione della giustizia sociale, del rispetto della dignità di ogni singola vita e per ogni forma di liberazione.

In questo modo il *Sutra del Loto* apre una prospettiva in cui il tempo adatto diventa un concetto dinamico, determinato dalla decisione e dall’impegno dei discepoli di diffondere la filosofia della dignità della vita.

Scrivo il maestro Ikeda nella lezione sul Goshō La scelta del tempo (Esperia, pag. 20):

«Una forte determinazione a indirizzare saldamente i tempi verso il bene è la forza trainante che ci spinge a creare il tempo giusto. Il “tempo” non è meramente una condizione oggettiva: esso è plasmato essenzialmente da una forte volontà. In altre parole, una buona epoca si crea con la volontà di lottare e vincere, un giorno dopo l'altro, con assiduità e fermezza, indipendentemente dal fatto che qualcuno veda o meno i nostri sforzi».

In termini attuali, possiamo nominare questo processo come umanesimo buddista, è un concetto che si va realizzando attraverso l'impegno concreto delle persone, in questo

senso i membri della Soka Gakkai agiscono incoraggiando quotidianamente le persone attraverso le loro esperienze e mostrando come affrontano e trasformano le difficoltà. Inoltre l'umanesimo buddista mette al centro l'importanza della collaborazione con altre fedi e organizzazioni che si impegnano a difesa dei diritti umani e agiscono concretamente nell'aiutare poveri e minoranze (etniche, religiose e di genere). Inoltre la Soka Gakkai persegue obiettivi fondamentali quali: il disarmo globale e la messa al bando delle armi nucleari attraverso la campagna e la mostra omonima: *Senzatomica. Trasformare il cuore umano per un mondo libero dalle armi nucleari*; il



contrasto al cambiamento climatico attraverso la campagna: *Cambio io cambia il mondo e la mostra l'Eredità della Vita*, oltre a percorsi educativi per i più giovani. Osservare la realtà attuale fatta di conflitti, ingiustizie e disparità sempre più ampie può portare a provare un grave senso di impotenza e rassegnazione.

Appare invece evidente che impegnarsi, ognuno e ognuna nel suo modo, fare la propria parte e collaborare con le altre persone, oltre le credenze e le convinzioni, è la strada per infondere speranza e dare valore alla vita. Il presidente Ikeda, nella prefazione alla Raccolta degli scritti di *Nichiren Daishonin* scrive: «continuando a percorrere questo cam-

mino di dialogo e reciproco miglioramento, ogni fede potrà manifestare il proprio valore intrinseco, contribuendo alla creazione di un sodalizio di “religioni per l'essere umano” in grado di trasformarsi nella forza più grande per la realizzazione della pace nel mondo.



Giustizia sociale e uguaglianza universale. Il Langar, la solidarietà comunitaria e la difesa della libertà religiosa

Intervista ai referenti dell'Unione Sikh Italia (USI)

di Davide Saponaro

Il Sikhismo, nato nel Punjab nel XV secolo con Guru Nanak Dev Ji, è una religione monoteista fondata su uguaglianza, vita onesta e servizio disinteressato (*Seva*). Dopo dieci Guru umani, l'autorità spirituale è affidata al Guru Granth Sahib Ji, il libro sacro. Oggi conta circa 25-30 milioni di fedeli nel mondo; in Italia la comunità è stimata in 200-220 mila persone, seconda in Europa dopo il Regno Unito, con forte presenza in Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia e Lazio. Riconosciuti per solidarietà e impegno comunitario (*langar*, aiuti nel sisma 2012), i Sikh sono anche una forza lavoro essenziale in agricoltura. Dal 2021 la comunità è rappresentata del nostro Paese dall'Unione Sikh Italia (USI), interlocutore ufficiale con istituzioni e altre realtà religiose.

Nella sua tradizione religiosa, esiste un concetto simile a quello del Giubileo, legato al perdono, alla riconciliazione o alla rinascita spirituale?

Secondo il libro sacro del Sikhismo, Dio è misericordioso e concede il perdono a tutti. Per quanto riguarda la rinascita spirituale, essa si realizza attraverso l'Amrit, ovvero il battesimo iniziatico introdotto da Guru Gobind Singh Ji nel 1699. Chiunque riceva l'Amrit e osservi fedelmente le regole del Sikhismo sperimenta una nuova nascita. Con l'Amrit, infatti, i peccati commessi in precedenza vengono cancellati, segnando un autentico rinnovamento spirituale. Tuttavia, tale rinascita non è considerata un evento isolato, ma deve essere costantemente alimentata attraverso la preghiera, la meditazione e il rispetto delle regole di vita indicate dai Guru, così da mantenere viva la connessione con Dio.

Spiega che a un livello profondo siamo tutti e tutte legati e siamo in relazione non solo con chi ci è fisicamente vicino, ma con ogni essere vivente nel grande Universo. L'essere parte di un tutto cosmico, in dinamica e continua trasformazione, contrasta con la possibilità di costruire la nostra felicità sull'infelicità degli altri e rivela che ogni nostra azione influisce sul mondo intorno a noi.



Gurdwara Bangla Sahib è il più importante Sikh Gurudwara, Nuova Delhi

Per questo motivo nel Buddismo di Nichiren Daishonin è fondamentale concentrare le proprie preghiere sul desiderio di provare gratitudine per ogni essere vivente, considerando ogni circostanza, anche quella apparentemente infausta, come la chiave per accedere a una condizione vitale di apprezzamento e profondo rispetto per la dignità e la sacralità di ogni singola vita.

Come viene vissuto il tema del “tempo sacro” o del “tempo favorevole” nella sua fede? Ci sono periodi speciali dedicati alla purificazione o alla riparazione del rapporto con Dio e con gli altri?

Secondo la filosofia Sikh, ogni momento trascorso nel ricordo di Dio è considerato sacro. Il credente, quindi, dovrebbe cercare costantemente di pregare e mantenere viva la consapevolezza della presenza divina. Il libro sacro sottolinea che quando l'uomo dimentica Dio, prevale il Kalyug, ovvero l'era dominata dai vizi quali lussuria, ira ed egoismo. In particolare, il Sikhismo attribuisce grande importanza all'Amrit Vela, ossia la quarta fase della notte, che corrisponde a circa tre ore prima dell'alba. Questo momento della giornata è ritenuto il più favorevole per la preghiera e la meditazione sul Signore. Inoltre, dopo il tramonto, il Sikh ha l'obbligo di recitare le preghiere della sera, proseguendo così il legame con Dio durante l'arco della giornata.

Qual è il significato del pellegrinaggio nella sua religione? È visto anche come un cammino di rinnovazione o riconciliazione?

Nel Sikhismo, il pellegrinaggio nei luoghi sacri è considerato una pratica che può assumere un importante valore spirituale. Esso unisce la purificazione esteriore del corpo, simboleggiata dal bagno rituale, a quella interiore della mente. I luoghi sacri sono venerati perché fondati dai Guru o perché in essi hanno vissuto. Inoltre, ogni luogo toccato dai santi è considerato degno di venerazione. I

santi, infatti, sono coloro che hanno raggiunto Dio: pur vivendo nel mondo, sono in sintonia con il divino e rappresentano un tramite attraverso cui anche gli altri fedeli possono avvicinarsi a Dio. Tra i luoghi più significativi vi è il Tempio d'Oro di Amritsar (Harmandir Sahib), che rappresenta non solo il centro spirituale del Sikhismo, ma anche un simbolo di accoglienza universale, dove chiunque può pregare e trovare conforto.

“nel Buddismo di Nichiren Daishonin è fondamentale concentrare le proprie preghiere sul desiderio di provare gratitudine per ogni essere vivente, considerando ogni circostanza, anche quella apparentemente infausta, come la chiave per accedere a una condizione vitale di apprezzamento e profondo rispetto per la dignità e la sacralità di ogni singola vita.”

Il giubileo è anche un tempo per la giustizia sociale: nella sua tradizione ci sono esperienze o insegnamenti che incoraggiano l'aiuto ai poveri, la liberazione dei debiti, o il ristabilimento dell'equità tra le persone?

Il Sikhismo attribuisce grande valore alla giustizia e all'uguaglianza sociale. Tutti gli esseri umani sono considerati uguali, in quanto figli dell'Unico Dio, e pertanto degni del medesimo rispetto. Per questo motivo il Sikhismo rispetta tutte le religioni.

La filosofia Sikh insegna che aiutare il prossimo è un dovere fondamentale, espressione di umiltà e antidoto all'ego. I Sikh, infatti, sono pronti a soccorrere chi si trova in difficoltà, persino a costo della propria vita. Un esempio storico è rappresentato dal sacrificio del nono

Guru dei Sikh, Guru Tegh Bahadur Ji, che si sacrificò per difendere la libertà religiosa degli indù perseguitati dall'impero Mughal. Per questo motivo i Sikh lo ricordano come "Hind di Chadar", cioè "lo Scudo degli Indù". Inoltre, la comunità Sikh si impegna concretamente nell'aiuto a chi è in difficoltà economica. Qualora una persona non riesca a saldare un debito, la comunità interviene tramite donazioni e atti di solidarietà per sostenere il bisognoso.

Una delle espressioni più concrete della giustizia sociale nel Sikhismo è il *Langar*, la cucina comunitaria presente in ogni Gurdwara (luogo di culto Sikh). Il *Langar* è aperto a tutti e ogni giorno, offre pasti vegetariani a chiunque, senza distinzioni di casta, religione, genere o condizione sociale. Questo sistema,

istituito dai Guru Sikh, non solo fornisce un pasto gratuito, ma rappresenta un atto radicale di uguaglianza e fratellanza.

Attraverso questo gesto di condivisione, i Guru intendevano smantellare le divisioni sociali e affermare l'unità dell'umanità. Oggi, il *Langar* continua a essere un simbolo vivente di servizio disinteressato (*seva*), alimentando milioni di persone ogni giorno in tutto il mondo.

Solo nel Tempio d'Oro di Amritsar, circa 65.000 persone vengono servite quotidianamente. I numeri si raddoppiano nelle giornate di festa/ricorrenza religiosa.

La preparazione e la condivisione del *Langar* educano inoltre i fedeli fin da piccoli a valori di servizio, compassione e comunità.



Tempio d'oro, Amritsar, Punjab

4



Riflessioni filosofiche, economiche e sociali



Giubileo 2025: un evento di popolo, un linguaggio che unisce

Il Giubileo non esclude nessuno: pellegrini, credenti e curiosi trovano a Roma un tempo di fraternità, giustizia e speranza universale. Probabilmente rimane l'ultimo grande evento di popolo, almeno nel nostro occidente. In questo contributo, p. Antonio Spadaro, sacerdote, giornalista e sotto-segretario del Dicastero per la cultura e l'educazione, esplora questo concetto.

di Antonio Spadaro

Il Giubileo è una sveglia nella storia, il suono del corno di ariete – lo *jobel* – che interrompe la routine e richiama a un tempo diverso, liberante. È l'occasione di fermarsi, di sospendere l'ossessione della produzione e della guerra per riconsegnare all'uomo e alla terra il senso della loro dignità. Oggi suona come una utopia, ma l'appello resta e risuona.

Alle soglie del 2025 il mondo appare sgretolato. Papa Francesco ha denunciato la «guerra mondiale a pezzi» che oggi sembra saldarsi, riportando il peggio del Novecento. Leone prosegue il suo grido. La voce del Giubileo non cancella il dolore, ma lo attraversa e lo trasforma in invito alla speranza. È un urlo che diventa annuncio di resurrezione: «basta, adesso basta». Nella tradizione biblica il Giubileo significava tre cose: riposo della terra, restituzione delle proprietà, liberazione degli schiavi. Una rivoluzione semplice, che oggi ci ricorda l'urgenza della custodia del creato, la destinazione universale dei beni, la fraternità come unico orizzonte alternativo all'individualismo e alla rapina delle risorse. È un principio concreto di giustizia e di pace sociale.

Il Giubileo cristiano, istituito da Bonifacio VIII nel 1300, nacque come evento di popolo, capace di radunare pellegrini e cittadini, credenti e curiosi. In un'epoca segnata da conflitti e odi, seppe offrire un tempo di riconciliazione e perdono. Oggi mantiene questa vocazione: non è un appuntamento di nicchia, ma uno dei pochi rimasti che hanno una portata popolare universale.

Il Giubileo implica il movimento delle folle: pellegrini che arrivano a piedi, file davanti alle basiliche, preghiere mormorate in decine di lingue. Roma diventa un crocevia di storie e di speranze. La città stessa si trasforma: non solo capitale politica o turistica, ma piazza globale, luogo di fraternità. Non si entra da spettatori, ma da protagonisti di un'esperienza comune. Ed è qui che risuona forte l'appello di papa Francesco: *todos, todos, todos*. Una parola che allarga lo sguardo e abbatte muri invisibili. Significa che nessuno resta fuori: non solo i fedeli più devoti, ma anche i dubbiosi, i curiosi, chi non si riconosce in nessuna appartenenza

religiosa. Tutti trovano posto, perché l'esperienza giubilare non è esclusiva ma inclusiva. È un linguaggio che non divide, ma unisce e invita a camminare insieme.

Il suo immaginario è corale e inclusivo. Evoca silenzio e pace contro il frastuono delle armi, invita a valorizzare il sabato che ci ricorda che la vita non si esaurisce nella catena di montaggio del consumo. Rende visibile il legame tra pace e giustizia, tra fede e cittadinanza, tra memoria e futuro.

In un mondo segnato da nazionalismi, polarizzazioni e solitudini, il Giubileo è ancora capace di aprire spazi comuni. Non perché tutti debbano condividere la stessa fede, ma perché restituisce un linguaggio che ricorda che la felicità – parola fragile ma necessaria – è possibile solo se condivisa. È un evento di popolo perché richiama alla radice stessa della convivenza: riconoscersi parte di un “noi” più grande.



“Speranza è responsabilità”: dialogo su giovani, sport e musei con Evelina Christillin

di Elena Actis

In un'epoca attraversata da crisi globali e profonde trasformazioni sociali, i giovani sono chiamati a incarnare la speranza. Ma cosa significa sperare, oggi? E quale ruolo possono avere lo sport, la cultura, i musei e la memoria in questo percorso?

Ne abbiamo parlato con una protagonista del panorama culturale e sportivo italiano: Evelina Christillin, storica, manager culturale e dirigente sportiva. Laureata in Storia e con una lunga esperienza accademica, è attualmente presidente della Fondazione Museo Egizio di Torino. Ha ricoperto ruoli di primo piano nel mondo dello sport internazionale: tra gli altri, è stata membro del Comitato Esecutivo UEFA e fa parte del Consiglio FIFA. Inoltre, è stata Presidente dell'ENIT, del Teatro Stabile di Torino e dell'Orchestra Filarmonica del Teatro Regio Attiva nel promuovere cultura, inclusione e parità di genere, è considerata una delle voci più autorevoli nel dialogo tra sport, cultura e società.

Il Giubileo di quest'anno ha posto al centro dell'attenzione pubblica il tema della speranza. Dai suoi molteplici “osservatori”, che le permettono di vivere le giovani generazioni giorno per giorno, ci sono tratti e caratteristiche proprie dei giovani che fanno ben “sperare”, che le fanno nutrire speranza per il futuro?

Se c'è qualcuno che, in senso generazionale, deve avere speranza, sono i giovani. Perché, altrimenti, il mondo – letteralmente – finisce.

Viviamo un tempo segnato da guerre, dazi, instabilità geopolitica e leadership poco affidabili. Nella mia vita, non mi ero mai trovata a vivere un contesto internazionale così complesso. Però, è proprio nei momenti di difficoltà che bisogna rimboccarsi le maniche, e spetta ai giovani costruire relazioni, creare nuove visioni.

Rispetto alle generazioni precedenti, i ragazzi di oggi – mi riferisco in particolare ai e alle giovani dai trent'anni in giù – mostrano una disponibilità e una consapevolezza profonda, anche nel linguaggio, su temi cruciali come l'ambiente e l'inclusione. Senza arrivare agli eccessi del politicamente corretto, ciò che vent'anni fa non veniva nemmeno considerato oggi è al centro del dibattito. Esiste una sensibilità profonda. Per questo, già a partire dai compor-



Evelina Christillin

tamenti, secondo me, c'è speranza.

Allo stesso tempo, non si può tralasciare il fatto che il nostro Paese è gerontocratico, si nasce sempre meno, e chi ha il potere tende a non lasciarlo. Le difficoltà occupazionali e la mancanza di prospettive spingono molti ad andare all'estero; ma attenzione: dobbiamo smettere di pensare in termini puramente nazionali. L'Europa deve diventare il nostro orizzonte naturale: un giovane italiano che lavora in Olanda, in Francia o in Svezia non è un migrante, è parte di una grande comunità. Noi più grandi dobbiamo prendere consapevolezza di ciò.

La sua attività le permette di essere sempre in contatto con il mondo sportivo italiano e internazionale, a vari livelli. Per questo, vorremmo domandarle: qual è lo stato dello sport giovanile italiano? Come vede lei il rapporto tra sport e giovani?

Per quanto riguarda lo sport agonistico, i risultati degli atleti italiani sono eccezionali, molto performanti, soprattutto se si considerano le dimensioni ridotte del Paese e i pochi investimenti fatti. La possibilità di conciliare studio e sport agonistico in Italia è ancora limitata, ancor più nel momento in cui la si paragoni a grandi potenze sportive come l'Inghilterra o gli Stati Uniti. Ai miei tempi, fare sport era *addirittura* penalizzante a scuola.

Ma oltre ai risultati agonistici, esistono ovviamente altre dimensioni dello sport. Ad esempio: quella delle infrastrutture sportive che – come sappiamo – nel nostro Paese sono vecchie e obsolete; quella dei progetti educativi carenti; e – drammaticamente, a volte – le violenze taciute. Proprio a questo proposito, due anni fa ho coordinato – con il Ministero dello Sport e Fiona May – un gruppo di lavoro che ha coinvolto federazioni e associazioni, ad esempio Save the Children e ARCI. Ne è nato il documento *Battiamo il silenzio*, che affronta proprio il

tema della tutela dei minori nello sport, con particolare attenzione agli abusi fisici e psicologici.

In questo momento di disordine globale, crede che lo sport possa tornare ad essere un motore di pace e dialogo?

Io ci credo profondamente; ma – proprio per i ruoli che ricopro e ho avuto nello sport a livello internazionale – mi sono confrontata con decisioni difficili, come la sospensione della Russia da tutte le competizioni UEFA (gli Europei di calcio come le sfide tra club). Personalmente, ritengo che sia giusto non addossare responsabilità per la situazione politica agli atleti individuali; però, quando si parla di squadre, con bandiere e inni, la rappresentanza è nazionale, non personale... e lì bisogna fare i conti con la realtà.

Vorrei anche aggiungere che esistono delle disparità di trattamento. Mi trovo a far parte del Consiglio della FIFA e lì c'è, ormai da anni, la questione delle sei squadre israeliane che giocano nei territori occupati della *West Bank*. È un tema che i rappresentanti palestinesi sollevano ogni anno. Non si tratta di squalificare Israele, ma di affrontare un nodo giuridico e politico serio.

Lo sport può essere una grande macchina propagandistica, è vero: al riguardo, gli episodi nel passato non si contano. Lo sport però è importante che preservi la sua funzione di ponte, non può essere una barriera. È responsabilità nostra fare in modo che unisca, non divida. Tra gli atleti peraltro è già così: l'ho potuto verificare da atleta prima e da dirigente poi. Il rapporto umano ha sempre la meglio.

Come dicevamo, la parola di questo Giubileo è "Speranza". Cosa significa per lei in un periodo così fragile e di grandi polarizzazioni?

È un sentimento, una pratica, una responsabilità?

“Mi trovo a far parte del Consiglio della FIFA e lì c’è, ormai da anni, la questione delle sei squadre israeliane che giocano nei territori occupati della West Bank. È un tema che i rappresentanti palestinesi sollevano ogni anno. Non si tratta di squalificare Israele, ma di affrontare un nodo giuridico e politico serio.”

Penso che, per noi che siamo vecchi – o grandi? –, la “Speranza” sia più che altro una responsabilità. Ormai cinque anni fa, durante il Covid, insieme a Christian Greco, il Direttore del Museo Egizio, abbiamo scritto un libro intitolato *Le memorie del futuro*, intendendo che noi, che siamo ormai “memoria”, dobbiamo trasmettere qualcosa a chi verrà. È questo il nostro compito: essere i cultori della memoria proiettata verso il futuro. Se questa non è “speranza”, che cosa lo è? Ciò vuol dire anche dare una responsabilità a chi arriva, che dovrà farsi carico della memoria.

La sua attività le permette di avere una visione d’insieme anche di un altro ambito in cui è importante coltivare il rapporto con i giovani, quello dei musei. Le sembra che il mondo museale italiano stia facendo tutto il necessario per coinvolgere le giovani generazioni?

Il museo, oggi, non è più il “tempio polveroso” per pochi eletti. È comunità, accoglienza, apertura. E per parlare ai giovani bisogna cambiare linguaggi, contaminare saperi, usare la tecnologia. Finalmente, il sistema museale italiano si sta sgravando del cliché, secondo il quale il museo sarebbe una sorta di *locus amoenus* dei sapienti. Ad esempio, nel Museo Egizio, abbiamo mostre interattive, ricostruzioni virtuali, artisti residenti,

summer school con le università. I ragazzi possono toccare gli oggetti, sperimentare, capire davvero cosa c’è dietro il “prodotto finale”.

Importante è anche la contestualizzazione storica, antropologica, geografica. Nei musei, del resto, lavorano non soltanto gli archeologi o gli esperti di arte, ma cultori di ogni disciplina, dagli psicologi ai medici, dai filosofi agli ingegneri: si tratta di un lavoro collettivo in cui sono coinvolti tutti. Inoltre, noi – pur essendo un museo archeologico – abbiamo cinque artisti di arte contemporanea residenti che collaborano con il museo: si tratta di una continua contaminazione di discipline diverse che convivono tranquillamente e in maniera fertile.

L’ultima domanda è più personale: ci farebbe piacere sapere qual è il suo rapporto con il “Giubileo”? Ha dei ricordi che la legano ad un Giubileo in particolare?

Se devo essere sincera, ho attraversato la Porta Santa per la prima volta quest’anno. Era il 3 febbraio, in occasione di un incontro in Vaticano voluto da Papa Francesco sulla tutela dell’infanzia. C’erano capi di Stato, artisti, dirigenti sportivi... Un’occasione profondamente simbolica e coinvolgente. È stata una delle ultime apparizioni pubbliche di Papa Francesco. Quell’occasione e il passaggio della Porta Santa devo dire che mi hanno lasciato davvero qualcosa dentro.

La folla dentro il cuore

*La folla dentro il cuore
nessuna polizia potrà disperdere
(Emily Dickinson)*

Mai come in questo anno tremendo, è necessario rendere onore al giorno di Yom Kippur e agire in modo che sia una sera e un giorno per chiedere perdono, ma anche di innalzare i cuori perché ci liberiamo e iniziamo un nuovo cammino. Edith Stein (12 ottobre 1891, Breslavia – 9 agosto 1942, Auschwitz) è stata una filosofa ebrea-cristiana nata nel giorno di Yom Kippur. Sia la madre, sia lei stessa non dimenticarono mai questa coincidenza, accaduta non per caso. Penso sempre che dovremmo rilanciare i suoi insegnamenti, dimenticati dalla filosofia accademica, ormai morta.

Queste note iniziali sono il secondo esergo per testimoniare il mio modo di essere nell'ambiente di Giubileo proposto da "Erre".

di Annarosa Buttarelli Zambelli

Nell'area del femminismo filosofico, in cui vivo, Luisa Muraro (1940-), insieme a Luce Irigaray di cui è stata traduttrice, è certamente in ricerca del doppio invito giubilare: scoprire dove la politica ha mancato di fare il suo lavoro più nobile e gioire per intravedere la nuova strada. Con la raccolta di articoli contenuti nel libro *La folla nel cuore* (2000)¹, usciti in riviste e quotidiani di allora, Muraro cerca la risposta alla domanda: che tipo di rapporto si può stabilire tra le vicende singolari e la folla anonima e dispersa che non si riesce più a incontrare in chiesa, sulle piazze, nel movimento delle donne, tutti luoghi frammentati nella storia del presente. La risposta è trovata nei versi di Emily Dickinson: gli individui e le individue possono cessare di essere tali accordandosi con quella strana aggregazione che preferisco chiamare "popolo", non riducendosi a massa, solamente se si aprono le porte del cuore. Fare del cuore una metafora concreta, fare del cuore un luogo aperto in dentro il quale si va e si viene con altri e altre insieme a noi. Dalle cronache quotidiane apprendiamo con crescente angoscia l'aspetto tremendo della civiltà occidentale, la quale ha dentro di sé un grande slancio, è una miniera di progetti (astratti), riesce a realizzare tanto, ma non vede l'altro, non sa fare esperienza dell'altro, non sa ascoltarlo quindi, e perciò si rivela sempre più tremendamente stupida e non scientifica nel suo procedere disordinatamente. Il problema ha a che fare con il "giubileo" perché al centro e a sinistra si è commesso quello che potremmo chiamare peccato di omissione (in giurisprudenza, reato omissivo), in quanto si manca di fare ciò che è obbligo etico, di seguire una indicazione divina, in ambito di fede. E in politica, si è ommesso di ricercare la connessione con il popolo, avanguardie intellettuali e popolo, già segnalato da Gramsci come uno dei più gravi errori possibili. Per questo, il lavoro di Muraro ha unsignifi-

¹ Luisa Muraro, *La folla nel cuore*, a cura di Clara Jourdan, Nuove Pratiche, Milano 2000.,



Annarosa Buttarelli Zambelli

cato importante che, ad esempio, ho cercato di portare avanti in *Sovrane*².

Un tema importante e pertinente in *La folla nel cuore*, è la ricerca del linguaggio adeguato, quindi non accademico, non razionalistico, non narcisistico, un linguaggio aderente all'impegno di onorare la nostra nascita da madre, la quale ci fa nascere anche alla parola. Una lingua politica e popolare che possa parlare a tutti e a tutte, attraversando quello che capita nella vita quotidiana; si tratta di parlare anche con quelli e quelle che popolano la cronaca e che, spesso, la fanno. Infatti, gli articoli raccolti nel libro prendono l'abbrivio dai fatti di cronaca, come spiega Luisa Muraro stessa: "Dei giornali, la cosa che leggo più volentieri, oltre alle lettere, è la cronaca. La cronaca non è mai noiosa né stupida né saccente. Non ha pregiudizi, è piena di bambini e bambine e gente del terzo, quarto mondo, anche quinto, sesto quanti ce n'è, perché è accogliente. E non è ipocrita: nella cronaca la gente piange, ride, si ubriaca, ruba, imbrogli, tradisce, ammazza, muore di cancro, di aids, come nelle altre pagine ma più apertamente. E, soprattutto, la cronaca è piena di donne, che sono personaggi molto interessanti per me donna ma nelle altre pagine piuttosto scarsi." Oggi aggiungiamo: racconta la fame vicino a noi, lo scempio dell'umanità, che sono personaggi molto interessanti per me donna ma nelle altre pagine piuttosto scarsi, le deportazioni, le stragi, le 52 guerre che devastano ancora la terra, i femminicidi, le violenze, il bullismo... non finirei più di aggiungere. Luisa Muraro compone i testi del libro con l'arte femminile del disfare (le maglie e non con il *disfieri* saccente e inconcludente dei postmoderni), del trovare il bandolo della matassa e, una volta trovato il bandolo, di elaborare il merletto di un senso nuovo che nella cronaca stessa o

nella banalità delle letture fatte senza riflettere non si può certo trovare. Anche le letture della cronaca che assumono il cosiddetto "politicamente corretto" possono diventare insignificanti perché occultano l'esperienza racchiusa nei fatti di cronaca. L'arte del disfare proposta da Luisa Muraro è concreta, ancorata alla lettera della vita, ad esempi ed esperienze. E *La folla nel cuore*, si può leggere come un manuale di applicazione di questa arte che tallona fatti, persone, gesti, comportamenti che non sarebbero intercettati nella loro differenza. Quale differenza? La differenza sessuale che "abita il mondo, la libertà e l'autorità femminile che lo segnano, i giochi di guerra di un patriarcato occidentale che, padrone del mondo, non è all'altezza del compito, ma anche gli uomini che scartano la violenza di quell'ordine simbolico e provano a parlare la lingua della relazione e dell'amore; i prezzi e i guadagni che derivano dal non agire secondo il senso attribuito al nostro agire e al nostro sesso (di donne)."³ Entriamo in un'operazione deliberatamente sovversiva, sul piano delle parole e del linguaggio, quella perseguita da Luisa Muraro attingendo al materiale linguistico e simbolico offerto dalla cronaca di tutti i giorni, più o meno distorto dal resoconto giornalistico. Impariamo da questo esercizio che non basta "fare simbolico", bisogna anche renderlo nutrimento trasformativo, in modo che i luoghi comuni cessino di fare da schermo alle prese di coscienza, in modo che la banalità ne sia quasi ustionata, in modo che la vita sia riconosciuta nella sua infinita ricchezza e nella sua trascendenza.

Come si fa? Luisa Muraro prova a dirlo in questo modo: nelle pieghe della cronaca bisogna cercare quella che chiama "umanità comune", una qualità riconoscibile nell'agire popolare e perciò traducibile in parole. È

2 Nel capitolo "Donne e popolo" in Annarosa Buttarelli, *Sovrane. L'autorità femminile al governo*, edizione accresciuta, il Saggiatore, Milano 2017.

3 Riprendo un brano della recensione di Stefania Giorgi a *La folla nel cuore*, su "il manifesto" del 18 maggio 2000: "La cronaca, di diritto e di rovescio".

l'umanità comune che è necessario trovare, perché il popolo è per sua natura irraggiungibile come massa e perfino come folla. Per esempio, occorre cercare nelle pieghe della cronaca dove si nasconde la *sete di giustizia*, un sentire comune che continua a navigare sopra le vicende storiche, da sempre. Spesso la sete di giustizia fa a pugni sia con il politicamente corretto, sia con l'ossessione di rivolgersi alle norme per decidere dei conflitti e delle controversie. L'"umanità comune" cercata nella *Folla nel cuore* è anche, per fare un altro esempio, l'amore per la (propria) madre. Nelle cronache Luisa Muraro trova qualche alleanza nella lotta contro quella che chiama "distruzione della relazione materna"⁴ in atto da molti secoli e perseguita dalla filosofia a radice maschile delle élites politiche, religiose e culturali: "Una distruzione che non passa solo attraverso le tecnologie riproduttive. Passa invece attraverso l'uguaglianza, una forsennata tendenza alla realizzazione di una simmetria nei rapporti donna-uomo, adulti-bambini, dove lo squilibrio e la disparità non sono più sopportati. E passa attraverso il sistema del diritto e della moltiplicazione dei diritti". Oltre a questo, Muraro mette in evidenza un altro concorrente alla distruzione della relazione materna, il capitalismo: "Il capitalismo, di cui apprezziamo l'opera, perché no, l'energia e lo slancio, non sopporta né la potenza né la gratuità di questa relazione primaria (madre-bambino/a), un po' selvaggia, intensa e non governabile che è la relazione materna. Perché non è monetizzabile. Di lì non passano soldi, ma amore e odio, gli estremi della vita. E siccome il capitalismo è in pieno trionfo, tende a distruggere ciò che non può comprare."⁵ A partire da quest'ultima difesa della relazione materna, Luisa Muraro certifica ciò che 25 anni fa era ancora

visibile e sperimentabile, ma ora non è più documentabile così nettamente: "Avere fiducia, dare credito, riconoscere autorità sono forme costituzionali non scritte che le masse popolari e le donne hanno introdotto di fatto nelle democrazie maschil-borghesi. Sono forme relazionali che regolano, in una maniera fluide e poco controllabile, ma non per questo irrazionale, una vita sociale segnata da differenze e disparità di ogni genere."⁶

Se fosse stata presidiata la relazione materna, se si fosse diffuso, sostenuto e elaborato il chiasma tra donne e popolo, quasi certamente l'ondata populista, oggi vincente, non avrebbe travolto così facilmente le sponde democratiche, sebbene anch'esse traballanti. Ma è ancora possibile seguire l'impegno politico e simbolico proposto attraverso *La folla nel cuore*; è ancora possibile e anzi è urgente riprendere a dare significati imprevisti a ciò che accade nella vita quotidiana, e soprattutto aiutare a salvare "la fattualità dei fatti": "Non è mai facile tenere fermo un fatto, meno che mai se è fatto di violenza. Salvare la fattualità dei fatti significa proteggerli dalla caterva delle interpretazioni (i giornali mantengono stuoli di opinionisti invece di pagare di più quelli e quelle che fanno la cronaca), ma salvarla anche dalle nostre proiezioni e identificazioni, salvarla dalla opacità e dalle contraddizioni, ma anche dall'uso strumentale."⁷ Per spiegare questo salvataggio, Muraro trova un esempio di cronaca tra i più controversi: i tre colpi di pistola sparati il 3 giugno 1968 da Valerie Solanas contro Andy Warhol, a New York, ferendolo. Lei, artista, fu arrestata e lui, artista, guarì. Ci si può immaginare quali furono le interpretazioni correnti: follia, problema personale tra i due, vendetta. Solanas, uscita di prigione disse: "Non hanno capito che ho fatto un'opera d'arte." Ed ecco, la lettura imprevista di

⁴ *La folla nel cuore*, cit. p. 97.

⁵ Ivi, p. 98.

⁶ Ivi, p. 106.

⁷ Ivi, p. 27.

Luisa Muraro: “C’è, in queste parole di Solanas, l’idea da me espressa sul salvare i fatti, ma da lei espressa meglio, come necessità di elaborarli. Il fatto violento, proprio per essere salvato come fatto, ha bisogno di essere riscattato simbolicamente. Ed è in questa chiave, di elaborazione simbolica, che va letto, secondo me, anche l’invito della Solanas a <eliminare i maschi>, ossia a estrometterli, con la forza di un simbolico femminile autonomo, dai rapporti che una donna ha con se stessa e le sue simili.”⁸ È evidente, spero, che Muraro indicando la necessità di salvare “la fattualità dei fatti”, non intende prendere i fatti alla lettera, perché questo la fa la polizia che arresta giustamente una Solanas che spara veri proiettili; ma al contrario, occorre prendere i fatti per il loro lato sorprendente e difficile, prenderli talmente sul serio da elaborare il loro messaggio non interpretabile con i cliché del luogo comune e della forza della legge. Certamente un compito non facile da svolgere. Un compito che Luisa Muraro abbia assunto anche, non solo, dopo aver studiato le due filosofe più amate, Iris Murdoch e Simone Weil. L’una indicava come il vero compito dell’intellettuale pensare e “vedere il mondo così com’è”; l’altra scriveva che l’unico bene che possiamo fare sulla terra sta nell’esprimere “pensieri originali”. Penso che la traduzione di Muraro di queste due stelle polari sia nella sua formulazione della necessità di salvare la fattualità dei fatti, pensando originalmente, in maniera non triviale, scontata.

Luisa Muraro ha assunto un impegno analogo dando vita nel 1991 alla rivista cartacea “Via Dogana”, veicolo dell’obbligo – che il femminismo filosofico continua a sostenere – a orientare, a aiutare a pensare originalmente, a mettere in contatto esperienze e loro sviluppo logico. Ho potuto coordinare la redazione per oltre dieci anni e dunque posso dire a ragion veduta che il lavoro della

8 Ibidem.

9 In “La 27ora”, rivista on line del 6 dicembre 2014

rivista, negli anni in cui è uscita, ha conquistato quella posizione che si può chiamare egemonica(gramscianamente), proprio grazie all’elaborazione di pratiche politiche avanzate, ricavate dal principio “la folla dentro il cuore”. Nel 2014 Luisa Muraro ha deciso di chiudere la prima serie perché vedeva sfuggire l’egemonia politica conquistata: “Nella società di oggi vedo luci e ombre: rispetto ai turbamenti e agli squilibri, fecondi anche per gli uomini seppure difficili da gestire, portati da molte femministe negli anni Settanta, oggi altri squilibri premono... L’equiparazione delle donne agli uomini è un processo avviato sui suoi binari con soddisfazione in molti campi ma è anche foriero di nuove ingiustizie per le donne. Che sono chiamate ad adeguarsi a una cultura e a una politica disgraziate. Certo, l’equiparazione mette a posto qualcosa, le disuguaglianze erano fonte di clamorose ingiustizie e risentimenti. La visibilità pubblica è un dato positivo come i buoni risultati raggiunti nel mondo della genitorialità con gli uomini sempre più coinvolti”⁹. Ma, da quest’anno abbiamo rilanciato la rivista cartacea, constatata l’assoluta necessità dell’obbligo di riorientare o, addirittura, risuscitare la capacità di pensare originalmente, riportando il popolo – di cui le donne fanno parte – dentro il cuore.

Ci sono motivi per riempirci di giubilo se pensiamo a quest’obbligo e dunque all’attualità dell’impresa di Luisa Muraro, fedele alla lettura quotidiana della cronaca, visto che nella cronaca troviamo spesso paradossi interessanti che richiedono pensieri originali. Ad esempio, ci aspetteremmo, nel caso di processi per violenze o stupri ai danni di donne, che le giudici assumessero una giusta posizione e punissero adeguatamente i maschi colpevoli accertati. Accade spesso, purtroppo, che siano più donne-giudici che uomini-giudici a trovare attenuanti inesi-



Luisa Muraro
ph. Ilaria Magliocchetti Lombi

stenti per i colpevoli, o addirittura siano proprio le giudici a colpevolizzare le vittime. È un “sottosopra” al contrario. Perché accade? Luisa Muraro ha un pensiero originale: “Io penso che la relativa stranezza di questi fatti – femministe che rischiano di confondersi con i cacciatori di streghe e uomini che fanno il cambiamento ma non cambiano – si chiarisce se riconosciamo che una parte non piccola del femminismo si trova oggi impegnata in una specie di *sfida fallica con il sesso maschile*. Penso, in particolare, al femminismo di Stato, che reclama la parità con gli uomini per conquistare il potere e che, in questa gara, mette in gioco anche la differenza femminile.”¹⁰

Un altro esempio da leggere originalmente, oggi, riguarda il movimento delle donne che in Italia non fa quel necessario passo avanti per aprire potenti conflitti con l'attuale sistema di dominio, riconquistando la capacità di orientare in largo, riprendendo a contare sull'indubbia autorevolezza culturale e po-

litica che abbiamo come tesoro. Anche in questo caso, Luisa Muraro ha una risposta convincente, con la quale è bene concludere questo percorso dedicato alla liberazione dalle omissioni: “Non c'è da meravigliarsi se l'inermia dell'infanzia si riduce a ragione o a pretesto per operazioni più o meno demagogiche di ordine pubblico. Un simile esito non sarebbe possibile senza l'esitazione di quel femminismo che pure si vive fedele all'ispirazione originaria di autonomia del desiderio femminile rispetto a quello maschile. Esitazione a pensare e a realizzare una società rispondente al senso libero della differenza femminile, esitazione a pensare e praticare il mondo a partire dalla relazione di differenza con l'uomo... C'è anche un *non pensiero* femminista del mondo nel segno della differenza. Cioè un non pensiero della libertà femminile nella relazione con l'altro da sé.” Dobbiamo riunirci di nuovo a pensare insieme originalmente, questo è l'augurio che faccio grazie a questo giubileo 2025.

¹⁰ La folla nel cuore, cit., p. 128-129.

Tra storia e speranza: perché le storie dei migranti vanno ancora narrate

di Enza Malatino

Perché raccontare le storie dei migranti se sembrano tutte uguali?

Se possono ripetersi con lo stesso schema cento, mille volte, all'infinito per ogni protagonista? Perché continuare a ripetere storie dove tutto appare scontato: la partenza, le traversate del deserto e del mare, la ricerca di un nuovo inizio, la lotta per la sopravvivenza? Ha ancora significato raccontarle, quando il senso di impotenza che questi racconti generano ci autorizzano a voltarci dall'altra parte e a costruire una corazza difensiva, quando l'assuefazione alla vista delle quotidiane immagini di orrore che i media riportano spingono al cinismo e alla considerazione che gli esseri umani che popolano queste storie sono "altro da noi"?

Una cosa che ho imparato negli anni nei quali ho dato vita a gruppi di ascolto di migranti appena sbarcati a Lampedusa, dove ho lavorato per vent'anni come psichiatra, è stata quella che il valore intrinseco del racconto e del suo ascolto sta nel restituire all'altro la sua umanità. Ho compreso, in quella circostanza, che alla fine è proprio l'umanità che cura. Di fatto, i partecipanti ai gruppi di ascolto avevano meno bisogno di somministrazione di psicofarmaci rispetto a coloro che non vi prendevano parte.

I protagonisti delle storie che qui narrerò sono, prima di tutto, al di là delle zone di provenienza, esseri umani che, nella quasi totalità dei casi, sono stati ridotti "a bestie" per essere poi visti come "bestie" e trattati da "bestie". Questa è la logica delle guerre e di tutte le nefandezze che le guerre si portano dietro assieme a morte, degrado, miseria umana e morale. Queste scelte disumane hanno spesso come scusante motivazioni di apparente giustizia, che legittimano e giustificano la brama di potere, l'avidità e l'incapacità di immaginare un mondo di convivenza pacifica, anche a causa di proiezioni paranoiche che spesso ottenebrano la mente di improbabili capi di governo. Credo che nessuno potrebbe uccidere, umiliare, stuprare, segregare un altro essere umano senza prima ridurlo al rango di bestia. Nessuno potrebbe fare tutto questo guardando negli occhi una persona dicendole "ti uccido come un essere umano, ti uccido come un uomo, come un bambino, come una donna". Una tale aberrazione violerebbe la legge esistente in natura che sancisce che non si uccide nella stessa specie. Questo può accadere soltanto quando l'altro smette di essere percepito come un essere umano. Questo accade ogni volta che esseri umani abusano di altri esseri umani. Chi sceglie di rischiare di sopravvivere si vede costretto a salire su un barcone fatiscente e ad attraversare il deserto che non nasconde meno pericoli del mare. Le motivazioni che hanno



addotto i protagonisti delle storie che ho ascoltato a centinaia e che ho raccolto nel vecchio centro di accoglienza di Lampedusa hanno a che fare proprio con le vicende di miseria e dolore di cui tutti ormai siamo a conoscenza. Continuare a narrarle dà valore e restituisce umanità e dignità a tutte le persone che ho incontrato alle quali ho promesso che ogni qual volta avessi potuto avrei raccontato le loro vicissitudini. In molti non comprendono il senso della scelta di affrontare condizioni esistenziali così difficili. Tuttavia, esistono vite che non lasciano alternative se non quelle di intraprendere strade così scoscese e tortuose pur conoscendone i rischi. Alcuni dicono che se le “cercano” queste sofferenze e queste torture proprio per la scelta di migrare. Per comprenderle bisogna provare ad indossare, per un attimo, i panni di un padre, di una madre o di un giovane che vedono la propria famiglia morire letteralmente di fame o essere vittime di guerre che non hanno scelto e dalle quali cercano di salvare i loro cari e sé stessi. Provate ad immaginare di essere una madre a bordo di una carretta del mare che fugge con la propria figlia da una zona di guerra. Ha pagato dei soldi che non aveva, circa 2000 dollari perché il business della tratta degli esseri umani è implacabile ed impermeabile ad ogni forma di umanità, procurandoseli in maniera non convenzionale cioè vendendo il proprio corpo, la figlia ha 13 anni, hanno iniziato il viaggio da circa un anno, lei ha cercato di tenerla nascosta per evitare che potesse subire la stessa sorte che le era toccata per poter fuggire. Sono due i barconi in partenza quel giorno, con a bordo improbabili capitani, senza alcuna esperienza, ai quali hanno fatto uno sconto per guidare quelle carrette dopo l’indicazione di una rotta sommaria ed un telefono satellitare per chiedere soccorso in fase di arrivo. I barconi navigano per due giorni con i motori che dopo qualche ora vanno in avaria, perdono

la rotta e vagano in mezzo al mare trasportati dalle correnti. Ad un certo punto il mare comincia ad ingrossarsi, le onde si fanno sempre più alte e una delle due carrette si inabissa. Decine di persone urlano disperate scomparendo tra le onde in poco tempo senza che nessuno possa aiutare nessuno. La donna è sconvolta come tutti lo sono sull’imbarcazione superstite. La figlia in stato di

“Alcuni dicono che se le “cercano” queste sofferenze e queste torture proprio per la scelta di migrare. Per comprenderle bisogna provare ad indossare, per un attimo, i panni di un padre, di una madre o di un giovane che vedono la propria famiglia morire letteralmente di fame o essere vittime di guerre che non hanno scelto e dalle quali cercano di salvare i loro cari e sé stessi. Provate ad immaginare di essere una madre a bordo di una carretta del mare che fugge con la propria figlia da una zona di guerra.”

shock comincia a tremare, lei la tiene stretta, capisce che la ragazzina ha la febbre. Dopo qualche ora, il mare si calma, il sole ricomincia a bruciare, la figlia continua a tremare per la febbre che sale sempre di più fino a quando sembra calmarsi e rilassarsi. Lei respira di sollievo pensando che stia meglio, che stia dormendo... ad un certo punto si accorge con orrore che non dà più segni di vita. Era morta come diversi altri passeggeri, che erano già stati buttati in mare, morti per mancanza di acqua e di cibo. Disperata la stringe a sé reprimendo l’urlo di dolore che

le scoppia dentro e continua a cullarla per tutto il viaggio fingendo di accudirla e darle un po' di cibo per evitare che anche lei venga buttata in mare. Lo strazio dura altri due giorni fino a quando l'imbarcazione viene avvistata da una vedetta che li raccoglie in mare. Questa storia mi è stata narrata da una ragazza quindicenne il cui padre, imbarcato insieme alla donna, aveva visto morire i suoi amici che si trovavano sul barcone naufragato, durante la traversata maledetta. La giovane adolescente che ha raccontato questa storia faceva parte di una classe di un liceo francese di Nizza dove nel 2014 sono andata per portare un messaggio di sensibilizzazione e condivisione dell'esperienza del naufragio del 3 ottobre 2013 da parte dei ragazzi del liceo di Lampedusa. L'esperienza di quel naufragio fu veramente scioccante per gli abitanti dell'isola e per chiunque fosse stato lì in quel frangente, compresa me che vedevo arrivare al Poliambulatorio decine di persone sconvolte e sofferenti. Non dimenticherò mai una giovane ragazza salvata dal naufragio che aveva bevuto acqua di mare mista al carburante della barca che si era riversato in mare. Non sapevamo il suo nome e semicosciente si lamentava nella sua lingua, che noi non comprendevamo, mentre gli interpreti erano tutti impegnati sul molo con i sopravvissuti. Fu in quella circostanza che decisi che bisognava cercare di creare il massimo livello di sensibilizzazione possibile. Facevo la psichiatra sull'isola da più di quindici anni e di storie ne avevo viste e sentite tante. Sentii che quei racconti dovevano essere conosciuti dal maggior numero di persone possibili, così da poter divenire fonte di conoscenza e riflessione collettiva. Sentii un enorme senso di responsabilità civile, non potevo assolutamente accettare di restare in silenzio. Telefonai a Silvana Polizzi, all'epoca redattore capo di Rai Tre Regione Sicilia, che ovviamente mi disse che era informata e i giornalisti stavano per arrivare. Quella tra-

gedia era così sconvolgente che sentivo il bisogno di gridare "basta facciamo qualcosa" e lo feci, in quel frangente, condividendola con Silvana, con la quale siamo state compagne di classe al liceo, e che rappresentava la possibilità di uscire dal senso di inutilità che provavo. In quel momento, sostenere da soli lo sconvolgimento di quell'evento ed il senso di impotenza era impossibile, questo a riprova del fatto che l'unico conforto che un essere umano può avere è la solidarietà di un altro essere umano. E così era per gli abitanti dell'isola, per i ragazzi, per i bambini e per i soccorritori, nonostante l'abitudine ai salvataggi. Di ritorno a Palermo, visto che il mio lavoro a Lampedusa durava due giorni a settimana, telefonai ad Adriana Palmeri, cara amica impegnata nelle politiche del sociale, lei diede vita ad un Tam-tam di telefonate che mi condussero ad incontrare Simona Mafai, splendida persona, intelligente, colta e sensibile, che rimarrà per sempre nel mio cuore, che organizzò, con l'aiuto delle donne dell'UDI e con il sostegno anche di Daniela Dioguardi, un incontro ai Cantieri Culturali della Zisa di Palermo, avendo modo di raccontare l'orrore di cui ero stata testimone. In quella circostanza maturarono una serie di incontri che mi hanno portata ad essere ancora qui a scrivere di queste storie. Incontrai Angela Lanza, che si offerse di scrivere il libro *La storia di uno è la storia di tutti* e incontrai Pina Mandolfo, regista che assieme a Maria Grazia Lo Cicero si offerse di raccontare le storie in un film dal titolo *Orizzonti Mediterranei*. Con questo film abbiamo potuto creare momenti di sensibilizzazione e conoscenza dei fatti in molte città d'Italia, all'Università di Vienna e alla Columbia University di New York. Contemporaneamente la Preside del Liceo di Lampedusa accettò di fare un gemellaggio con La scuola Biancheri Cavour di Ventimiglia, altra città di frontiera e di passaggio di migranti. I ragazzi liguri crearono un vero

ponte di solidarietà scambiandosi visite con quelli di Lampedusa e pubblicarono un libro di storie che riguardavano i loro parenti immigrati e scritti di loro poesie. È stato possibile, inoltre, incontrare i ragazzi di un liceo di Nizza, lì ho portato le testimonianze dei ragazzi dell'Istituto Comprensivo G. Tomasi di Lampedusa che avevano preparato dei video e dei messaggi di condivisione dei propri vissuti. Fu in quella circostanza che, la giovane studentessa quindicenne ebbe il coraggio di alzarsi e raccontare di fronte ai compagni di classe, che ignoravano la sua storia, la sua provenienza e la storia di suo padre, il quale aveva assistito alla morte dei suoi amici e allo strazio della madre che fingeva di nutrire la figlia morta per non farla

gettare in mare: l'ultimo atto che poté fare per lei fu di darle almeno una degna sepoltura ed evitare che il corpo fosse divorato dai pesci. Queste e tante altre storie sono state condivise e spero di poter continuare a condividerne ancora delle altre perché le storie dei migranti non sono solo storie di dolore, sofferenza e violenza. Sebbene siano difficili da raccontare e da ascoltare esse sono il simbolo della lotta per la sopravvivenza che ogni essere umano ingaggia con la vita, sono storie di coraggio e di resilienza e possono essere fonte di ispirazione e riflessione sulla condizione umana, sulla capacità di affrontare e superare le avversità, sulla spinta al cambiamento e alla ricerca di nuove soluzioni per migliorare la propria condi-



zione. Sono storie di disperazione, ma sono anche il simbolo della speranza di ogni essere vivente che non si rassegna e non si arrende ad un destino di morte e di miseria. Esse vanno raccontate proprio perché come mi disse un migrante in un gruppo di ascolto: “qui la storia di uno è la storia di tutti”. E concludo raccontando di quel giorno in cui un una bambina nacque sull’isola di Lampedusa, ancora a bordo del barcone: la prima nascita sull’isola dopo tanti anni perché a Lampedusa c’è un Poliambulatorio ma non un reparto ospedaliero di ginecologia dove possano essere affrontati i parti. Incontrai la famiglia composta dai giovanissimi genitori di questa piccola, alla quale erano state procurate dalle infermiere e da alcuni abitanti

dell’isola dei vestitini. I lampedusani in queste circostanze si sono sempre dimostrati generosi. I due giovani genitori guardavano quella piccolina come rapiti. In quel momento mi resi conto che non avevano nulla, a parte qualche tutina. Quella bimba non aveva ricevuto alcun regalo, stavano per essere trasferiti e non avevo niente con me. Mi ricordai di avere un penny inglese che mio figlio mi aveva regalato, lui immigrato di lusso a Londra, così istintivamente lo diedi ai giovani ragazzi dicendo loro “may it bring good luck for the baby”. Sorrisero ed annuirono poi furono subito chiamati per partire. Non saprò mai come si chiama quella bimba ma per me il suo nome è Speranza.



Giubilei e giardini: la grazia di un'amicizia

Intervista a Claudia Koll

di Annamaria De Paola

Dal passaggio della Porta Santa nel 2000 fino al Giubileo di oggi, il racconto di Claudia Koll si muove tra due luoghi simbolici: la soglia della fede che si riaccende e il giardino in cui, insieme a un'amica, nasce *Qualcosa di me*, il suo libro. Attrice amatissima fin dagli anni '90, grazie alle sue interpretazioni al cinema e in televisione, Koll ripercorre nelle pagine come la conversione abbia ridisegnato scelte, ruoli e responsabilità, trasformando il lavoro artistico in un servizio: custodire l'umano, testimoniare la misericordia, impegnarsi con l'ODV "Le Opere del Padre". Al centro c'è l'amicizia con Giulia Verdi - una sorellanza temprata dal fuoco - che cura, accompagna e sostiene. In questa intervista l'attrice parla di speranza, discernimento dei ruoli, formazione dei giovani: perché quando l'amicizia attraversa i giubilei della vita, può generare bellezza e restituire fiducia.

Ci racconta cosa è successo nella sua vita nel 2000 quando con una sua amica ha varcato la Porta Santa?

L'ho raccontato tante volte. Ho passato la Porta Santa senza essere una cristiana praticante, con rispetto ma senza consapevolezza. Ero andata per accompagnare un'amica. Ho respirato la fede delle persone che erano in fila con noi. Quella fede e quella preghiera mi hanno accompagnato nella Basilica. La sera ho confidato alla mia amica di essermi ricordata di quando, da ragazzina, avevo visto un film di Maria a Fatima e di aver desiderato di conoscere la Vergine Maria e di stare con Lei in Cielo. Con il passaggio della Porta Santa si è riaccesa una luce dentro di me, attraverso la Vergine Maria.

La conversione che descrive non è un fulmine a ciel sereno ma una scoperta graduale. C'è stato però un "prima e dopo"?

C'è stato un risveglio graduale sulla consapevolezza delle mie scelte, delle mie responsabilità e dello stile di vita. Importante è stato il viaggio in Africa, la scoperta di bambini che rischiavano di morire per fame. Quello è stato un momento di grande svolta. Un altro momento importante è stato l'incontro con la spiritualità della Divina Misericordia da cui ho imparato che per camminare con il Signore bisogna confidare in Lui e nella Sua Parola.

Oggi, con il Giubileo 2025 in corso, che valore attribuisce a questo "tempo"? È per lei un ritorno, un rinnovamento, o qualcosa di diverso rispetto al 2000?

Sicuramente è un tempo di rinnovamento perché il Giubileo è un'occasione per fare esperienza della Misericordia di Dio. A differenza del 2000, ho vissuto questo Giubileo con con-



Claudia Koll e Alessandro Marangoni

sapevolezza: la mia partecipazione al Giubileo degli artisti e il passaggio della Porta Santa con le persone della mia Associazione nel giorno del mio compleanno sono stati momenti in cui ho affidato la mia vita a Dio, che è l'unico capace di renderla bella. Il Giubileo è anche un tempo di riflessione per un'autentica conversione.

Papa Francesco lo ha voluto dedicare alla speranza. Un tema attuale, in un'epoca segnata da incertezze. Cosa significa per lei oggi "speranza"?

La speranza è gioia. Questo Giubileo mi dona gioia di vivere. Ho la consapevolezza di vivere una vita bella perché Dio l'ha trasformata con la Sua Grazia. Nelle mie giornate, che non sono senza difficoltà, percepisco che la mia vita è ricca di umanità, di relazioni e della presenza di Dio. Tutto è molto vero, intimo e profondo. Ho uno scambio autentico e familiare con ogni persona che incontro.

Lei parla di fede non come status, ma come rapporto vivo con Dio, un "work in progress". In che modo questa relazione influisce oggi sul suo lavoro e nel suo approccio artistico?

Il mio approccio artistico è fondato sull'amore per l'umano. Questa è la ricchezza che nutre il mio cuore. Qui opera lo Spirito Santo che è l'Artista per eccellenza. Lo Spirito conosce bene il cuore dell'uomo e mi guida nell'interpretazione, donando quei momenti di grazia di cui San Giovanni Paolo II parla nella Lettera agli artisti.

Citando Gerard Manley Hopkins, Papa Francesco parla di "eco di piombo" e "eco d'oro", invitando gli artisti a distinguere tra ciò che seduce e ciò che edifica. Come esercita questo discernimento quando sceglie i ruoli teatrali o i messaggi da veicolare con la sua arte?

Con la fede è cresciuta la responsabilità nei

confronti del pubblico. È uno dei motivi per cui ho scelto di non accettare determinati ruoli. Ci sono cose che non vale la pena interpretare se vuoi bene al tuo pubblico.

Ha mai avuto paura di esporsi troppo? Di risultare "fuori moda" nel mondo culturale?

No, essere alla moda o fuori moda non è mai stato un mio problema. A me interessa vivere la vita nella verità con tutte le sue sfumature.

Ha fondato la ODV "Le Opere del Padre" che sostiene persone in difficoltà. Com'è nata e di cosa si occupa oggi?

Dopo l'esperienza in Africa con i Missionari Salesiani ho sentito il bisogno di tornare ad aiutare i bambini in Africa con un'Associazione che avesse la mia spiritualità, quella della Divina Misericordia. Volevo aiutare gli altri ma anche annunciare e testimoniare la misericordia di Dio. In seguito, Le Opere del Padre ha sviluppato un progetto a Roma. Si tratta di un servizio rivolto alle persone che vivono in strada e alle famiglie più disagiate.

Come si può sostenere "Le Opere del Padre"?

Attraverso le donazioni, la raccolta di beni di prima necessità e mettendosi a disposizione come volontari. È possibile prendere un appuntamento e venirci a trovare per conoscerci.

Lei lavora anche come counsellor professionista. Può raccontarci un'esperienza significativa in cui l'arte è di aiuto a chi si rivolge a lei?

Nel libro parlo dell'esperienza di una ragazza a cui ho chiesto di interpretare Giannina un personaggio della commedia "Il ventaglio" di Goldoni. Ho utilizzato la musica del tempo e ho invitato la ragazza a giocare con un ventaglio sulle note di un minuetto. All'inizio ha provato imbarazzo, ma poi ha sco-

perto la gioc-abilità, cioè la capacità di trovare nel gioco la possibilità di abitare in un nuovo modo il proprio corpo.

Quali sono le sfide, e le gioie, di insegnare alle nuove generazioni a essere “custodi della bellezza”, come diceva Papa Francesco? È importante aiutare le giovani generazioni a conoscersi, a intercettare il bisogno primario della loro esistenza. Uno è la libertà interiore; l'altro è Dio. È importante aiutare i nostri giovani ad avere rispetto per se stessi, per gli altri ed amarli in modo sano, sapendo che solo l'amore di Dio cambia il cuore e ci rende capaci di amare così. È Dio che ci rende capaci di amare la vita.

Il titolo del suo libro “Qualcosa di me” è semplice ma denso. Cosa racchiude davvero quel “qualcosa”?

È stato scritto d'estate, in un giardino, in un luogo che amo... è stato scritto con un'amica, racchiude quindi qualcosa di prezioso.

Nel libro lei racconta di un'amicizia, e che l'amicizia è una relazione “provata nel fuoco”, capace di aiutarci a crescere, anche attraverso scontri e silenzi. Oggi, in un tempo spesso segnato da legami superficiali o virtuali, cosa significa per lei coltivare un'amicizia vera?

Esporsi, rischiare. Abbiamo bisogno di avere almeno una relazione autentica nella vita. Questo ci rende capaci di essere noi stessi fino in fondo. Chi non rischia, non costruisce.

Chi o cosa oggi riesce ancora a sorprenderla profondamente?

A parte Dio, il bambino che ho in affidamento.

Qual è il messaggio più urgente che desidera trasmettere oggi con la sua vita e la sua arte?

Mi piacerebbe interpretare qualcosa di delicato, che accarezzi il cuore degli altri e che trasmetta loro la tenerezza e l'intensità dell'amore di Dio.

Il libro



Claudia Koll

Qualcosa di me - Dialogo con un'amica

ed. Tau Editrice

In vista del Giubileo del 2025, che coincide anche con i venticinque anni dalla conversione di Claudia Koll, questo libro-intervista racconta come l'incontro con Dio abbia trasformato la sua vita. Il testo nasce da un'amicizia profonda, che ha permesso un dialogo sincero, a volte complesso, mai banale, su temi cruciali e attuali. Non è solo una testimonianza della conversione di Claudia, ma anche l'opportunità per conoscere meglio la sua storia e, soprattutto, un invito a fare esperienza della misericordia e della pace di Dio. Prefazione di Giovanni Salonia. Postfazione di Ezequiel del Corral.

Una storia di accoglienza e di libertà. Senza filtri. Fatta di progetti che non hanno una fine, perché si creano legami e relazioni. Si diventa famiglia.

di Loredana Taddei

Incontrare suor Rita Giaretta vuol dire incontrare una donna libera. Pochi giri di parole, nessuna ipocrisia, tanto coraggio e determinazione.

La incontro nella sua Casa del Magnificat al Tuscolano, un grande quartiere popolare di Roma, all'ingresso l'albero della vita dipinto da una ragazza colombiana, sui rami i nomi di tante donne che hanno aiutato a rendere la casa vivibile e accogliente e che ormai fanno parte della rete che ha creato suor Rita. Perché questa, dice, “è una casa di tutte, una casa aperta di donne che vogliono aiutare altre donne.”

Con lei c'è una consorella, suor Assunta, reduce da un intervento al femore, ma già attiva. Hanno negli occhi quella particolare luce di chi ha fede, ma soprattutto di chi crede in quello che fa. E lo racconta con la chiarezza e la semplicità di chi ha passato anni a liberare donne schiave della tratta, a salvarle dalla strada. Lo ha fatto nella terra dei fuochi, a Caserta, dove, insieme ad altre sorelle Orsoline, ha fondato “Casa Rut”, una comunità di accoglienza che in 30 anni di attività ha raccolto i pezzi di centinaia di donne, spesso con bambini. Persone invisibili, senza speranza, che avevano conosciuto solo violenza maschile e soprusi. Casa Rut con la sua opera ha ridato loro non solo dignità e libertà, ma anche opportunità professionali concrete, dando vita alla cooperativa sociale NewHope.



Suor Rita Giaretta

Non è ferma suor Rita, da cinque anni opera a Roma, in situazioni diverse, contesti diversi, ma la missione che sembra la stessa: dare una chance alle troppe donne vittime di violenza maschile, offrire loro il calore di una casa, metterle in condizione di studiare e trovare un lavoro. Uscire dal loro inferno per essere libere. Una missione che si nutre del desiderio che è possibile dare ali, insieme, a “un nuovo sogno di fraternità e amicizia sociale.”

Nell'anno del Giubileo della speranza suor Rita ne è l'emblema perfetto, con il suo lavoro incessante da piena concretezza e autenticità a questo grande evento che nel 2025 assume particolare intensità in un mondo in fiamme. La sua non è solo accoglienza, protezione, rifugio, vuole accendere la speranza nelle donne che incontra attraverso cose concrete come la scuola, l'inserimento dei bambini, il lavoro, che quando non è sfruttamento da autonomia e libertà.

Suor Rita, in Casa del Magnificat come viene in contatto con le donne in pericolo?

La prima è stata Vera. Eravamo appena entrate in questa casa, non c'era niente, e stavamo dando forma a questo luogo semplice ma che io sento anche di bellezza.

Bisogna curare la bellezza, perché queste donne hanno bisogno molto di bellezza, sono ferite, confuse, hanno più sgabuzzini dentro che non belle stanze ariose e aperte. Bisogna liberare questi ripostigli interiori e l'ambiente aiuta molto.

Un giorno venne a trovarmi Don Antonio Coluccia (sacerdote impegnato da anni nella lotta alla criminalità nelle periferie, ndr) perché mi aveva conosciuto a Caserta e aveva pensato che l'unica che potesse aiutarlo fosse suor Rita. Accompagnava una giovane rom destinata ad un matrimonio combinato,

che con l'intervento della polizia aveva fatto fuggire dal campo. Ma non avevano trovato posto in alcuni centri antiviolenza, bisognava aspettare i colloqui. Abbiamo così deciso di accoglierla, d'accordo con l'ispettrice, fino a che non avrebbe fatto i colloqui. E' entrata in questa casa, dallo stile familiare, dopo due settimane ha fatto i colloqui ma ha chiesto all'ispettrice di poter restare con noi. In effetti non eravamo ancora attrezzate, ma è bastato uno sguardo tra me e Vera e ho capito che dovevamo accoglierla, accettare questa sfida.

Questo scambio di sguardi ci ha fatto capire che noi non eravamo una “funzione” ma si realizzava l'incontro concreto con la persona.

Il resto è venuto giorno per giorno, ho chiesto ad una giovane signora che in fondo alla strada lavorava la ceramica se era possibile tenere impegnata una ragazza che ospitavamo. La signora ha accettato e lo abbiamo strutturato come fosse un lavoro di laboratorio, con orari, dove imparava un mestiere. E' nata una bella esperienza reciproca, a Vera piaceva, andava anche di pomeriggio, ha sviluppato una manualità. Nel frattempo le abbiamo chiesto cosa le sarebbe piaciuto fare, lei aspirava a fare l'estetista. Abbiamo trovato una scuola vicina ma costava tremila euro l'anno e durava tre anni. Ho pensato sbilanciamoci, rischiamo. Ho chiamato Flora, una signora nostra amica che ci ha anche aiutato a ristrutturare l'appartamento, il cui sogno era aiutare una ragazza. Così si è presa cura di Vera riguardo la scuola. Insomma tutto è stato fatto con l'aiuto di una rete di donne amiche, che hanno creduto in questo progetto.

Bellissima storia di impegno e solidarietà, di affinità, siete rimase in contatto?

Certo, oggi Vera ha costruito la sua vita, la-



vora, fa l'estetista, è brava anche nel lavoro, abbiamo chiesto ad una signora della parrocchia che le affittasse una stanza, noi siamo garanti. Ha lasciato il fidanzato perché la controllava, ha comprato il peperoncino spray perché lui la stalkerizzava, non si sentiva tranquilla ed è tornata per una settimana da noi. Ha una grande forza Vera e la determinazione di non tornare più nel campo rom. Sta facendo un cammino stupendo e dice che ha una famiglia, siamo noi. Questo le dà la forza. Non un centro ma una famiglia. Una famiglia allargata, che le ha permesso di sperimentare una vita normale, non una vita assistita. Penso che bisogna accompagnare alla vita. La vita non ti arriva così, la vita va, bisogna imparare e anche sbagliare.

Un'altra storia che vi è rimasta nel cuore?

Quella di Stella. Ci ha contattato l'operatrice di un'associazione segnalandoci una giovane donna che non riusciva ad inserirsi, a trovare un suo spazio, doveva uscire, non poteva più vivere nell'ambiente dov'era. Veniva dal Burkina Faso, non parlava italiano, con un bambino piccolo che sembrava autistico, una relazione difficile anche con la mamma. Sono andata ad incontrarla, le ho chiesto cosa volesse fare, voleva un lavoro e una casa. Ho allora deciso di accoglierla, a patto che si regalasse un tempo per sé, per studiare, per imparare l'italiano. Tuo figlio a scuola ma anche la mamma a scuola. Questa è la condizione. Ci pensi e mi dai risposta. Era solo questa la condizione, perché non poteva trovare un lavoro se non quelli che si trovano nelle reti per farsi aiutare, una sorta di beneficenza, ma non promuove mai. Stella aveva 38 anni, non era facile, perché queste persone non hanno tempo da perdere.

Il giorno dopo mi ha chiamato per dirmi che voleva venire nella nostra casa, è venuta con un'operatrice a vederla. Aveva subito violenza, voleva entrare in un centro antiviolenza, il centro voleva che facesse la denuncia, ma

lei non ce l'ha fatta, così il centro ha dovuto farla uscire e dunque ha trovato questa altra accoglienza.

Ho cercato di inserirla subito in un percorso scolastico, anche se era gennaio, per la licenza media. Ho attivato la rete degli insegnanti e ho detto alla preside che noi l'avremmo seguita a casa con una rete di volontari di supporto.

Abbiamo rischiato tutti e lei ha fatto il percorso. Piano piano nell'accompagnamento, il bambino che dopo tante visite sembrava fosse autistico, non lo era, in poco tempo si è rivelato sveglio e reattivo. Era arrabbiato, ma vedere la mamma che andava a scuola, che parlava italiano, riallacciare il rapporto con il papà, anche lui africano e ben inserito in Italia, cosa che per lei era stata invece molto difficile, gli ha fatto superare il blocco emotivo che aveva.

Abbiamo dato loro il tempo di comprendere una nuova realtà e di potersi relazionare, sostenendo un percorso che comprendeva anche il papà. Si è smontato tutto. Anche lui si è messo in gioco, lei ha sviluppato maggiori capacità e il bambino ha sbloccato la relazione con la mamma, a livello affettivo difficoltosa per entrambi.

Bisogna avere attenzione perché molto spesso si tratta di lavorare su queste relazioni. Ma richiede impegno. Spesso si danno giudizi affrettati e si incasellano storie e vite in una categoria, con percorsi ingessati. Oggi sono una famiglia bellissima, lei è felice, vengono a trovarci, le assistenti sociali che la seguivano hanno detto che è stato un miracolo.

C'è bisogno di luoghi che ricreino le relazioni, perché a volte abbiamo tante sovrastrutture, ma manca una visione d'insieme, una connessione dei tanti aspetti della vita di una

persona.

Serve il coraggio di abitare dentro, di stare dentro la realtà e far lievitare, vedere se ci sono le possibilità. Se noi per primi non cogliamo le trasformazioni non si fa niente.

Potete contare su dei finanziamenti?

Noi abbiamo due pensioni minime, la casa ce l'ha data la parrocchia di San Gabriele dell'Addolorata in comodato d'uso gratuito. Non ci sono finanziamenti, è venuta anche l'assessora alle Politiche Sociali del Comune di Roma ma ho detto no. Nessun protocollo, vogliamo restare libere, è la più grande cosa, nessuno deve dirci cosa dobbiamo fare.

Ho visto quando ci portano qui delle ragazze con cammini che non hanno portato a niente, dove sembra che le donne debbano entrare nella funzionalità operativa del centro, e invece è il contrario. E' la realtà che si deve adattare alla persona.

Anche l'assessora ha capito. E anche se le costava ha ritenuto che la nostra fosse la scelta migliore. Ci ha detto restate libere, così avete la libertà di progetti, di tempi, di investire sulle persone.

I progetti finiscono, invece per noi non finisce mai, perché facciamo famiglia e come famiglia non finiamo mai, continuiamo il rapporto con loro, anche quando sono fuori di qui.

Ecco questa credo sia la grande sfida, questo era il mio sogno: liberarci dalle strutture organizzative per creare una piccola fraternità, uno spazio di vita che continua a dilatarsi. Infatti adesso abbiamo una rete attorno di aiuti, accompagnamenti e qui siamo famiglia, le ragazze tornano quando vogliono consigli o ci vogliono presentare il loro ragazzo. Le accompagniamo, adesso sarò testimone al matrimonio di una di loro, l'accompagno a sposarsi. Ecco è una famiglia, la speranza abita la realtà.

“...oggi Vera ha costruito la sua vita, lavora, fa l'estetista, è brava anche nel lavoro, abbiamo chiesto ad una signora della parrocchia che le affittasse una stanza, noi siamo garanti. Ha lasciato il fidanzato perché la controllava, ha comprato il peperoncino spray perché lui la stalkerizzava, non si sentiva tranquilla ed è tornata per una settimana da noi. Ha una grande forza Vera e la determinazione di non tornare più nel campo rom. Sta facendo un cammino stupendo e dice che ha una famiglia, siamo noi.”

In genere viene in mente quello che si conosce, percorsi preordinati, rodati. Avere un altro sguardo richiede una grande libertà e soprattutto passione. Pensare ad alternative meno scontate vuol dire crederci fortemente...

E' così credere che il bene sia più forte, l'obiettivo è quello che mi sta a cuore, mentre si riempiono moduli la realtà cambia in un attimo, se trovo un lavoro di ceramica lasciami fare. Perché devo costruire percorsi con tanti paletti che mi ingabbiano? E se alla ragazza poi non piace? Chiediamo sempre quello che vogliono fare in modo che sia la persona ad entrarci.

Il percorso vero è questo. E' importante anche l'aspetto culturale, perché in tutto questo cammino fatto di una rete diffusa si porta avanti un messaggio che libera dai pregiudizi, fatto del riconoscimento e della valorizzazione dell'altro, di dialogo e di incontro tra culture e religioni altre.

Non credo tanto ai convegni e seminari, ne abbiamo fatti anche noi tanti, ma non hanno

mai cambiato niente. E' una questione di relazioni, fare incontrare le persone con la realtà, dove si mettono in gioco. Un percorso che mette le donne in cammino, se sentono che è una strada liberante, libera anche loro da tanti pregiudizi. E sono pronte a rimettersi in gioco. E questo vale anche per gli uomini, anche loro devono incontrare queste realtà. Il compagno di Stella quando lei è stata pronta per un confronto ho accettato che la vedesse, andava trasformata anche la realtà di lui. Ho aspettato che maturassero i tempi e nel frattempo ho cercato di lavorare anche con lui, mentre lei trovava un cammino di liberazione.

Lavorare sulle relazioni è fondamentale, ma si può fare quando si è liberi e non si hanno interessi, non c'è da salvaguardare nessun progetto, quindi si ha la libertà di creare relazioni con tutti. Questo è il mio percorso, sono religiosa ma a volte trovo più libertà nel mondo laico.

In un mondo incandescente possiamo sperare ancora?

Il mondo così com'è mi fa molto soffrire e anche la chiesa per me dovrebbe essere più esplicita. Dare segni forti e dirompenti perché le cose cambino veramente. Il Vangelo è sovversivo.

Mi da speranza questa missione che vivo, questo fare casa, fare fraternità, mi mette le radici sulle cose che vedo che hanno la forza di trasformarsi. Con lentezza e pazienza, ma le cose cambiano.

Questo mi permette di guardare negli occhi ogni persona, ogni ragazza, vedere la preziosità di quegli occhi, di quello che c'è dentro, vedere la sua fioritura che prima o poi avverrà e questo mi dice che c'è qualcosa che si sta preparando, io voglio crederci.

La speranza deve abitare la storia, la fatica, il dolore. E' un travaglio, stiamo partorendo, bisogna che abbiamo il coraggio di partorire qualcosa di nuovo.

In questo momento sentiamo molto dolore, sentiamo questa pesantezza, però non dobbiamo girarci dall'altra parte. Dobbiamo trovare ancora il respiro, trattenerlo, respirare, come fa una donna in sala travaglio, per far nascere qualcosa di nuovo.







Giubileo dei Giovani e testimonianze dal mondo

Amazzonia: il nostro canto di speranza

Sperare è prendersi cura dell'Amazzonia, polmone della terra ricca del sapere dei suoi popoli.

Introduzione di Giovanna Martelli

La riflessione di Fratel Silvio da Silva, mettendo in luce la centralità della cura della “casa comune” si colloca pienamente nello spirito della Laudato Si. L'Amazzonia, descritta come polmone del mondo e custode di saperi ancestrali, è descritta come una metafora universale della resistenza contro il modello di sfruttamento neoliberale e tecnocratico. In questa prospettiva, la voce della Madre Terra e dei popoli indigeni assume un ruolo profetico, così come ascoltare il “grido della Terra e dei poveri” richiamato da Papa Francesco nella sua “Querida Amazonia”.

Sentirsi parte di un tutto. Questo lo spirito che guida Fondazione Rut nel pensare e realizzare ERRE e nel pensare e scrivere di ecologia integrale, di Amazzonia non possiamo non partire dal Libro di Rut, una narrazione semplice, ma carica di profondità simbolica. Rut, una donna straniera che sceglie di legarsi a un popolo e a una terra non sua, mostrando che la sorellanza e la solidarietà sono più forti delle barriere etniche e culturali. In questa storia emerge un intreccio profondo tra il legame tra donne e la fecondità della terra: i campi di Boaz e il lavoro di Rut diventano lo spazio concreto in cui si realizza la benedizione della vita nuova, la radice del Popolo d'Israele. La storia di Rut risuona in Amazzonia, dove il rapporto tra le comunità e ambiente non è utilitaristico, ma spirituale e comunitario. Così come Rut riconosce che la sua storia di vita passa attraverso la cura dei campi e la generosità della raccolta, anche i popoli amazzonici testimoniano che la terra non è merce, ma madre.

di Fratel Silvio da Silva - Congregazione Poveri Servi della Divina Provvidenza Opera Don Calabria

L'Amazzonia esuberante, maestosa, grandiosa e come tutti gli esseri viventi, destinata alla finitudine. Non è solo una foresta con tutta l'imponenza della sua fauna e flora, il polmone della Terra, custode del sapere di centinaia di popoli originari, che vivono della sua natura generosa, i suoi più fedeli guardiani. È “questa Amazzonia, che lotta per i diritti dei più poveri, dei popoli indigeni, degli ultimi, affinché la loro voce sia ascoltata e la loro dignità promossa”¹ che deve essere ascoltata con udito speciale, per essere la garante della protezione della dignità umana.

Proteggere l'Amazzonia è “vivere in armonia con se stessi, con la natura, con gli esseri umani e con l'essere supremo, perché c'è un'intercomunicazione tra l'intero cosmo, dove non c'è

¹ Documento Final do Sínodo para a Amazônia, n. 7.



esclusione o esclusione, e dove si può creare un progetto di vita piena per tutti ². La Madre Terra ci offre tutto il necessario per vivere come creature appartenenti al "grande tutto" in piena dignità ed è urgente e necessario che "si identifichino le vere cause della depredazione e dell'aggressione agli esseri che abitano la natura con le loro relazioni di equilibrio". Stiamo saccheggiando l'Amazzonia in modo abusivo e violento.

Ascoltare e leggere i segni del tempo

L'umanità oggi ha un debito ecologico" con l'Amazzonia: occupa il 40% del territorio del continente sudamericano, con circa il 20% d'acqua dolce del pianeta, il 20% della flora e della fauna del mondo, un'area di 6,92 milioni di chilometri quadrati dove vive una popolazione stimata di 33.600.000 abitanti, di cui tra i 2 e i 2,5 milioni sono indigeni. La sua conservazione è una condizione "sine qua non" per continuare a vivere e respirare più a lungo.

I Popoli dell'Amazzonia sono soliti ascoltare e leggere i segni dei tempi. Questo esercizio porta sempre alle risposte giuste, e con l'esperienza che fanno a contatto con la natura, con la quale vivono veramente integrati, trovano le giuste soluzioni alle loro difficoltà, quando impareremo da loro che la Terra non è qualcosa di staccato da noi, ci convertiremo e lotteremo come guardiani per preservare ciò che abbiamo, in modo che l'Amazzonia stessa possa riprendersi ciò che le è stato selvaggiamente sottratto in nome dell'avidità e del profitto.

Convertirsi ecologicamente è prendere coscienza che: "La Terra è un dono che Dio ci ha fatto e noi ne siamo gli ospiti. Il nostro ruolo è quello di renderla accogliente per tutti e di offrire le condizioni necessarie alla vita, comprese le piante, gli animali e tutti i

2 Documento Final do Sínodo para a Amazônia, n. 9.

3 BOFF, Leonardo. Ecologia: grido da Terra, grido dos pobres. São Paulo: Ática, 1995.

4 BOFF, Leonardo. Terra madura: uma teologia da vida. São Paulo: Planeta, 2023

5 BOFF. Op.Cit.

suoi abitanti."³

Profumi etnici, forze ancestrali

"L'Amazzonia è una terra di foreste e acque, di paludi e pianure alluvionali, savane e montagne, ma soprattutto una terra di innumerevoli popoli, molti dei quali millenaristi, abitanti ancestrali del territorio, popoli dai profumi antichi che continuano a profumare il continente contro ogni disperazione".⁴ I popoli amazzonici sanno cosa significa "La speranza non delude", la loro è una lotta secolare per preservare le loro origini e i loro antenati, per proteggere l'eredità che hanno ricevuto nella creazione della Madre Terra con tutto ciò che include.

Osservando il nostro modo di maltrattare il Pianeta, ci rendiamo conto che siamo di fronte a una realtà emblematica e caotica, che richiede posizioni radicali, secondo Leonardo Boff, "Di fronte agli attuali cambiamenti paradigmatici, il sistema si trova di fronte a questo dilemma: o rinnega se stesso e cambia la sua logica, mostrandosi solidale con il futuro dell'umanità, affondando il sistema capitalista, oppure si afferma nel suo obiettivo, ignorando ogni compassione e solidarietà: aumentando i profitti, ignorando i cimiteri di cadaveri e la Terra devastata." Questo significa "mangiare il mondo" o "salvare il mondo"⁵.

L'Amazzonia non è l'intero Pianeta, ma siamo consapevoli che un corpo non può vivere senza i suoi organi vitali. il Pianeta non può vivere senza i suoi polmoni.

La vita sempre al centro

La speranza che non delude implica una scelta fondamentale, la centralità della vita e il ben vivere per tutti non per pochi. Per questo una sola soluzione oggettiva: prenderci cura di questo immenso polmone, af-

finché la nostra generazione concluda bene i suoi giorni e le generazioni future possano vivere in un mondo migliore.

Non si tratta di ipocrisia o di spiritualismo a buon mercato: è piuttosto altruismo, rispetto e solidarietà con noi stessi e con le generazioni future.

Prendersi cura dell'Amazzonia può e deve essere la speranza che non delude, purché le persone di tutto il pianeta diventino consapevoli che per vivere bene dobbiamo prenderci cura di coloro che si prendono cura di noi, come ci disse Papa Francesco: "Come il battito cardiaco dei bambini, fin dal grembo materno, è in armonia con quello delle loro madri, così per crescere come esseri umani, dobbiamo adattare i ritmi della vita a quelli della creazione che ci dà la vita".⁶

Cambiare direzione

Nel cammino del Giubileo 2025, l'Amazzonia è il nostro canto di speranza, anche se interrotto " da un grido amaro. O meglio, da un coro di grida amare. Per prima, è la sorella Madre Terra che grida. In balia dei nostri eccessi consumistici, essa geme e ci implora di fermare i nostri abusi e la sua distruzione. Poi, sono le diverse creature a gridare. Alla mercé di un «antropocentrismo dispotico»⁷ i poveri e i vulnerabili, vittime principali dall'abuso delle risorse di Madre Natura, per mano di chi con i loro atteggiamenti megalomani e possessivi, si rivestono del "complesso 'Dio' della modernità"⁸, impadronendosi delle leggi, alterando i sistemi di giustizia con il fine dell'autoprotezione, manipolando le religioni, la coscienza e la fede di molte persone : "un essere umano che intende prendere il posto di Dio diventa il peggior nemico di se stesso".⁹

Quando di fronte a tutto questo non ci sono

reazioni contrarie, o peggio, subentra l'indifferenza, per paura o per autoindulgenza, la crisi ecologica e il cambiamento climatico diventano sempre più gravi, e si instaura una situazione di minaccia alla sopravvivenza di tutta l'umanità. O la direzione cambia, o tutti subiremo le terribili conseguenze della brutalità dell'agire umano contro l'Amazzonia.

Non c'è nessun altro pianeta terra, né conosciamo un'altra umanità

La scarsa attenzione alla nostra casa comune induce a che coloro che parlano della fine dell'Amazzonia siano allarmisti. La negazione dell'allarme consente agli aggressori del "polmone" del mondo di mantenersi in una folle zona di comfort, in un atteggiamento suicida: "Finché guadagniamo, non importa se poi periamo insieme". L'antitesi dell'esortazione di Papa Francesco: "queste situazioni provocano i gemiti di Sorella Terra, che si uniscono ai gemiti degli abbandonati del mondo, con un lamento che ci chiede un cammino diverso"¹⁰.

Non esiste un altro Pianeta Terra, né conosciamo un'altra umanità, dobbiamo prenderci cura di ciò che resta di questo pianeta, diventando un'umanità che agisce con la consapevolezza che tutto, davvero tutto, è interconnesso.

Patto a favore dell'umanità, un'etica rigenerativa

I popoli della Terra hanno urgente bisogno di ripensare l'etica dell'umanità. Molto di ciò che è stato distrutto in Amazzonia non potrà più essere recuperato, è necessaria una forza di volontà collettiva. La COP 30 che si svolgerà a Belém nel cuore dell'Amazzonia, deve sancire un patto a favore dell'umanità, stabilire un'etica rigenerativa, recuperare tutto

6 PAPA FRANCESCO. Homilia Lac Ste. Anne – Canadá - 26 de julho de 2022

7 Laudato Si, n. 68

8 BOFF, Terra Madura. Op. Cit.

9 Laudato Deum, n. 78.

10 Laudato Si, n. 53

ciò che è ancora possibile e offrire una grande via d'uscita alle prossime generazioni, per dare loro la certezza che: "aspetteranno sempre l'alternarsi delle stagioni con i loro frutti; osservare la vita degli animali e i cicli del loro sviluppo; avere gli occhi semplici di San Francesco, che nel suo Cantico delle Creature, scritto esattamente 800 anni fa, sentiva il creato come una grande famiglia, chiamando il sole fratello e la luna "sorella".¹¹

La speranza non delude, quando i sogni si realizzano

La risposta del Giubileo della Speranza dall'Amazzonia avverrà quando tutti noi ci impegneremo a realizzare i quattro sogni che ci ha lasciato il nostro indimenticabile Papa Francesco: un'Amazzonia che lotta per i diritti dei più poveri, dei popoli indigeni, degli ultimi, affinché le loro voci siano ascoltate e la loro dignità promossa.

Un'Amazzonia che preserva la ricchezza culturale che la caratterizza e in cui la bellezza umana risplende in modi così vari.

Un'Amazzonia che custodisce gelosamente la seducente bellezza naturale che la adorna, la vita traboccante che riempie i suoi fiumi e le sue foreste.

Un'Amazzonia dove le comunità cristiane siano capaci di dedicarsi e incarnare a tal punto la loro appartenenza a questo piccolo paradiso da dare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici.¹²

Non sono sogni separati, sono tutti lo stesso sogno, per salvare il diritto e la dignità della Terra, per restituirle la vocazione data dal Creatore, per proteggere e nutrire tutte le creature.

Questi sogni correggeranno tutte le ingiustizie e i crimini commessi "interessi colonizzatori che, legalmente e illegalmente, hanno incrementato – e continuano ad incrementa-

re – il disboscamento e l'industria mineraria, e hanno espulso e messo all'angolo popolazioni indigene, fluviali e afrodiscendenti, provocano un grido di protesta che grida al cielo: 'Molti sono gli alberi dove un tempo viveva la tortura, e vaste sono le foreste comprate con mille morti'. "I taglialegna hanno parlamentari, e la nostra Amazzonia non ha nessuno che la difenda (...) Esiliano i pappagalli e le scimmie (...) La raccolta delle castagne non sarà più la stessa."¹³

La speranza è resistere

In tutto c'è un segno di speranza: la resistenza di donne e uomini, che mettono a rischio la loro vita, in difesa della vita di Querida Amazonia. Questo desiderio di proteggere l'Amazzonia non è vano, è il risultato di una verità: la Natura e la Terra sono soggettività detentrici di diritti, ogni gesto e azione che pone risorse a difesa del mantenimento dell'integrità e della cura del Creato è profetico.

Non c'è modo di prendersi cura del Creato senza una spiritualità che ci aiuti a trascendere ciò che è meramente materiale per una visione più olistica. Il creato non custodisce le religioni, custodisce le persone piene di spirito che sanno contemplare la presenza del Creatore, compassionevole, benevolo e misericordioso, che fa sentire la sua consolazione quando l'umanità si sente impotente di fronte alla disumanizzazione.

I dolori, le sofferenze e i gemiti dell'Amazzonia, che si aggiungono alle grida di dolore e di disperazione degli nei paesi in guerra non ci lasceranno in pace, e non ci permetteranno di celebrare un Giubileo in pieno, finché non faremo eco al nostro grido: BASTA! Se iniziamo a preservare e a prenderci cura del Polmone della Terra, salveremo ciò che c'è ancora di più bello in questo corpo meravi-

11 PAPA FRANCESCO. A Esperança não engana. Roma, 2025, n.4.

12 PAPA FRANCESCO. Querida Amazônia, n. 7.

13 Querida Amazônia, n. 9.

Conclusione

La Speranza che non delude è ancora il potere più grande che l'umanità possiede. Pertanto, non si può abbassare la guardia quando si tratta di preservare, prendersi cura e proteggere l'Amazzonia.

L'Amazzonia è una gigantesca fonte di apprendimento, da lei impariamo che la più grande sfida umana è respirare ed è il polmone che ci permette di respirare. Proteggerla significa garantire la protezione dell'umanità.

Come luogo di grande conoscenza, l'Amazzonia è uno spazio unico di antenati, un'esperienza singolare profondamente ontologica, che suggerisce altre possibili forme di relazione, con nuove prospettive socio-politiche e spirituali.

La speranza che non inganna deve d'ora in poi "amazonizzarsi, cioè trasformarsi in resistenza, con i popoli e le popolazioni amazzoniche in lotta per difendere le proprie terre, mobilitando le proprie conoscenze, la propria saggezza e i propri stili di vita come strumenti per affrontare progetti predatori"¹⁴ che antepongono il profitto alla vita e al ben vivere.

"L'Amazzonia non è solo un'immensa foresta e un bacino fluviale, come si sottolinea comunemente, ma anche un patrimonio di conoscenze sviluppato con (e non contro) queste condizioni di vita e con cui dobbiamo dialogare".¹⁵

La speranza risiede principalmente nel rispetto e nell'accettazione di "culture portatrici di un messaggio non ancora ascoltato e che oggi sono minacciate più che mai"¹⁶. "Dio si manifesta, riflette qualcosa della sua inesauribile bellezza attraverso un territorio e le sue caratteristiche, affinché i diversi gruppi, in una sintesi vitale con l'ambiente circostante, sviluppino una forma unica di

saggezza".¹⁷

Se riusciamo ancora a sentire il grido dell'Amazzonia, significa che possiamo ancora fare qualcosa per salvarla e, con essa, salvare l'umanità, poiché le nostre vite dipendono in gran parte dall'esistenza e dalla resilienza di questa immensa natura.

Se crediamo davvero che la speranza non delude, diventiamo tutti amazzonizzati.

¹⁴ Rev. Ibero-Am. Estud. Educ., 19, e19482, 2024.

¹⁵ Ide Revista. Op.Cti.

¹⁶ Querida Amazônia, n. 28.

¹⁷ Ide, n. 32.

Dal cuore dell'Amazzonia a Roma: in cammino verso la speranza

Fuori, il flusso ininterrotto di passi e valigie della stazione Termini; dentro, nella penombra raccolta della vicina chiesa del Sacro Cuore, si rincorrono voci e risate di giovani provenienti da ogni continente. È venerdì primo agosto, vigilia della notte di veglia del Giubileo dei Giovani alla Vela di Calatrava. La porta su via Marsala rimane spalancata: da lì filtrano fasci di luce e frammenti di strada, mentre all'interno si intravedono zaini ammassati negli angoli, bottigliette d'acqua appoggiate ai banchi, mani che sfogliano taccuini e telefoni che catturano istantanee di gruppo.

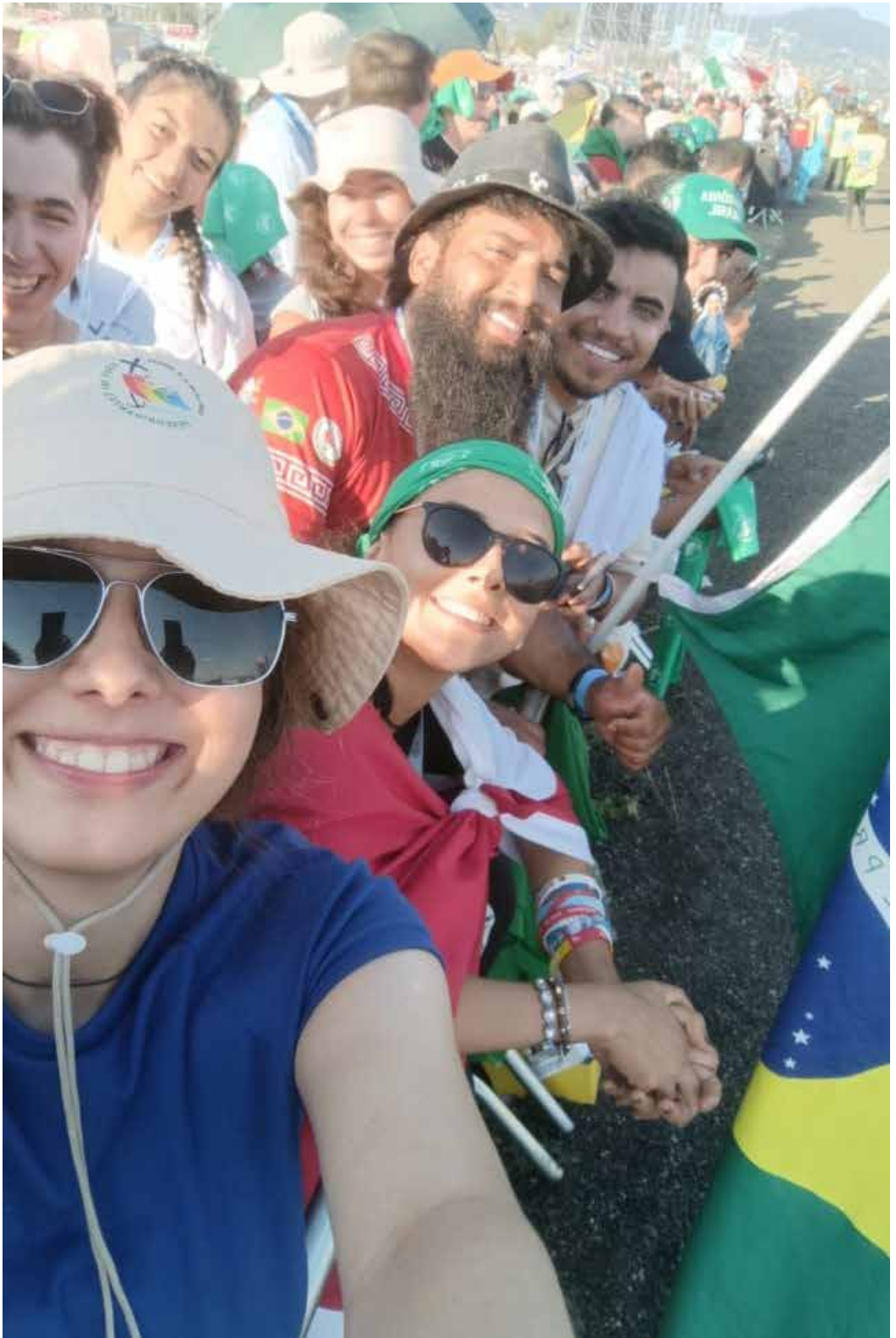
In mezzo al brulichio di lingue e volti, mi attendono i ragazzi e le ragazze del Nord del Brasile: da Belém, la “porta dell'Amazzonia”, alla maestosa foce del Rio delle Amazzoni, nella regione del Pará; da Macapá, capitale dell'Amapá, unica città brasiliana attraversata dalla linea dell'equatore; e dallo Stato dell'Amazonas.

Sono ventisei giovani dagli sguardi abitati di curiosità e di attesa. Non sono qui per riposare: sono pellegrini in sosta breve, venuti a radicarsi nella preghiera, prima di immergersi nella grande adunata del Giubileo. Indossano magliette dai colori vivaci e braccialetti lavorati a mano. Alcuni stringono al petto il proprio zainetto, altri si scambiano piccole bandiere, mescolando parole in portoghese a sorrisi che parlano tutte le lingue. Partiti dalle comunità amazzoniche, portano con sé storie antiche e nuove di una terra insieme splendida e ferita.

Il loro viaggio non è cominciato in aeroporto, ma molto prima: nelle riunioni dei gruppi giovanili, negli abbracci stretti delle famiglie, nei momenti di preparazione in cui si è parlato non solo di itinerari, ma di come incontrare persone e culture diverse. «*Li abbiamo preparati non solo a spostarsi* – racconta Graciete Cardoso, presenza preziosa dell'Ufficio Sviluppo dell'Opera don Calabria a Marituba, città dell'area metropolitana di Belém, e animatrice della Diocesi – *ma a incontrare. Perché il viaggio vero è questo: aprire le mani e il cuore*».

La rotta li ha condotti prima a Lisbona, poi a Fatima, luogo di silenzio e raccoglimento, e successivamente in Italia, con una sosta al Nord, tra accenti nuovi e ospitalità inattesa. In ogni tappa hanno scambiato oggetti e segni, come un braccialetto intrecciato in Amazzonia in cambio di una bandana colorata. «*Anche senza comprenderci con le parole* – racconta Graciete – *riusciamo a capirci attraverso i gesti. È il linguaggio dell'affetto, capace di unire ovunque*».

Poi il viaggio è proseguito verso Roma, dove li ha accolti una marea di volti, la maestosità



della Basilica di San Pietro e l'eco di canti in tante lingue diverse. Il 29 luglio la delegazione ha preso parte alla Messa di apertura del Giubileo dei Giovani, celebrata in Piazza San Pietro insieme a migliaia di coetanei provenienti da tutto il mondo. Nessuno sapeva con certezza se Papa Leone XIV sarebbe stato presente, finché il suo volto non è apparso tra applausi e ovazioni. «Portate ovunque la speranza che state vivendo qui», ha detto il Pontefice. Parole che Graciete ha sentito come un incarico personale: *«Non lasciar spegnere questa fiamma quando tornerai a casa»*. Il giorno dopo, la visita alla tomba di Papa Francesco ha riportato il gruppo al silenzio e alla meditazione. *«Lì ho lasciato gioie e paure – confida – e ho trovato la forza di affrontare quello che mi attende: accompagnare i giovani, restare presente»*.

Inizio a parlare con Álvaro, ventiquattro anni, di Belém, dove coordina l'animazione pastorale giovanile della Diocesi. Ha negli occhi la determinazione di chi sente la propria generazione come «il presente», non solo il futuro. *«Papa Francesco ci ha chiamati artigiani del futuro e della pace – spiega – e questo vuol dire costruire con pazienza, ogni giorno. La pace nasce nella famiglia, tra i compagni di scuola, in parrocchia. È lì che impariamo a non escludere nessuno»*. Del suo popolo dice: *«chi viene in Amazonia si innamora della natura, ma resta colpito dalla nostra accoglienza. La nostra terra ti apre le braccia. Questo è il nostro contributo alla pace»*.

Dietro l'entusiasmo, però, non mancano le paure. Per Graciete, la più grande, oggi, è che i giovani non riescano a riconoscere – e a far riconoscere – che siamo tutti fratelli e sorelle. *«Come puoi parlare di speranza a chi non ha mai conosciuto un padre o l'abbraccio di una madre? Come trasmettere fiducia e cura a chi non le ha mai sperimentate?»*, si chiede. *«In questi casi non servono discorsi,*

ma la concretezza degli affetti». Álvaro, invece, teme di sprecare le opportunità che la vita mette sul cammino: *«abbiamo tanto potenziale, ma se non perseveriamo, se non ci mettiamo davvero in cammino, rischiamo di lasciar cadere tutto»*.

Tra loro c'è anche Luana, ventitré anni, di Ananindeua, nella regione metropolitana di Belém. Con voce carica di emozione racconta la sua scoperta più preziosa: la ricchezza della diversità amazzonica. *«Nella nostra carovana ci sono giovani provenienti da città e da comunità come Manicoré, nello stato di Amazonas, che vivono in modi completamente diversi dal mio. Con loro ho scoperto mondi e storie che prima ignoravo. Realtà distanti, ma unite dallo stesso obiettivo. È così che dovremmo vivere: con differenze che non dividono, ma arricchiscono»*. Per Luana, questa esperienza è il cuore del Giubileo: sostenersi a vicenda e restare uniti significa davvero poter cambiare le cose. Vuole condividere con il mondo la straordinaria diversità dei giovani e dimostrare che, lavorando insieme – ciascuno con i propri limiti e le proprie esperienze – si possono raggiungere grandi traguardi. Il suo messaggio ai coetanei è semplice e diretto: *«Non abbiate paura di offrire il vostro contributo, anche se vi sembra piccolo. Un gesto, nella sua semplicità, può cambiare la vita di qualcuno»*. Insegnante e animatrice nella Diocesi, sogna di crescere professionalmente senza mai recidere le proprie radici, portando con sé nel futuro ciò che ha imparato dal servizio agli altri. Perché, ne è convinta, la vera grandezza si misura nella cura silenziosa e costante.

Graciete, Luana e Álvaro non distolgono lo sguardo dalle ferite della loro terra: la deforestazione che avanza come una marea silenziosa, lo sfruttamento minerario che scava non solo nel suolo ma anche nelle vite, i cambiamenti climatici che colpiscono soprattutto le comunità più vulnerabili. Eppu-

re, nelle loro voci scorre la forza vitale dell'Amazzonia. *«La bellezza dell'Amazzonia siamo noi – afferma Graciete – Dio ci ha resi unici e ci ha donato una terra ricca. Per questo dobbiamo custodirla come si custodisce un figlio: con amore e con fermezza»*. Il suo sogno è un'Amazzonia in cui le donne possano *«avere voce, essere ascoltate e scoprire la forza che hanno dentro per cambiare la propria storia»*. Perché in Amazzonia le donne portano cicatrici profonde: violenza domestica, discriminazione, silenzi forzati. *«Ma quando una donna si rialza – confida – si rialzano con lei famiglie, comunità, interi villaggi. È un atto di giustizia e di pace»*.

Prima di andar via Álvaro richiama le parole del Venerabile Guido Schäfer, il “santo surfista” di Rio: *«Tutte le nostre azioni devono*

tendere all'amore di Dio». Poi, con un sorriso che non nasconde la serietà del pensiero, aggiunge: *«Se fosse così, non ci sarebbero conflitti. L'amore di Dio è l'unico con il quale nessuno mai perde»*.

Ci salutiamo, la delegazione deve rimettersi in cammino, ma prima di allontanarsi, Álvaro mi mette tra le mani una piccola spilla con la bandiera del Brasile. Un gesto semplice, che resta appuntato nel cuore ancora prima che sulla giacca.

Quando la delegazione lascia Roma, le valigie sono più pesanti di amicizie, promesse e impegni. Tornano a casa con una certezza condivisa: la pace e la speranza si costruiscono giorno per giorno. Perché la speranza, come l'Amazzonia, non si conserva da sola: va difesa, curata e fatta crescere.



La speranza nel cuore dell'oscurità

Introduzione di Francesco Mele, vicepresidente VIS

di Depolin Wabo, communication officer VIS in RD Congo

Il Volontariato Internazionale per lo Sviluppo (VIS) è un'organizzazione non governativa che si occupa di cooperazione allo sviluppo e solidarietà internazionale e un'agenzia educativa che promuove e organizza attività di sensibilizzazione, educazione, formazione per lo sviluppo e la cittadinanza globale.

L'associazione, nata nel 1986 su promozione del Centro Nazionale Opere Salesiane (CNOS), si ispira al messaggio di San Giovanni Bosco e al suo sistema educativo preventivo. Opera in 22 Paesi del mondo, in Africa, Medio Oriente, America Latina ed Europa. "Insieme, per un mondo possibile" indica l'intenzione di fare rete in Italia, in Europa e nel resto del mondo per migliorare le condizioni di vita delle bambine, dei bambini, dei giovani in condizioni di vulnerabilità e delle loro comunità, nella convinzione che attraverso l'educazione e la formazione si possano combattere alla radice le cause della povertà estrema. Proprio con "questo spirito" che siamo presenti anche in Repubblica Democratica del Congo, ringrazio Giovanna Martelli e la Fondazione RUT per questo spazio per far sentire la nostra "VOCE" dall'interno dell'oscurità credendo sempre nella speranza di un "Mondo possibile".

Da oltre trent'anni, la Repubblica Democratica del Congo è intrappolata in un ciclo infinito di crisi e violenze. Questi conflitti, concentrati in particolare nella parte orientale del Paese, hanno causato la morte di oltre sei milioni di persone e lo sfollamento di altri milioni, spesso condannati a trascorrere anni in campi profughi precari. Lì le famiglie sopravvivono in condizioni disumane, esposte alla fame, alle epidemie e alla fragilità permanente dell'esistenza. La storia recente della Repubblica Democratica del Congo rimane segnata dal 1994, quando il genocidio ruandese ha provocato un massiccio esodo di rifugiati verso il Congo. Da allora, la parte orientale del Paese ha vissuto al ritmo di scontri armati, sfollamenti forzati e ondate successive di distruzione. Questa spirale di violenza ha distrutto le fondamenta dello sviluppo: strade distrutte, scuole bombardate, ospedali chiusi, campi abbandonati... Un crudele paradosso per una nazione dotata di vaste terre coltivabili e di una popolazione giovane e laboriosa. Queste guerre ripetute hanno condannato la popolazione a una vita di mera sopravvivenza: sfollamenti senza fine, povertà cronica, salute fragile e profondi traumi psicologici. Molti vivono senza punti di riferimento, costretti a cercare ogni giorno una ragione per andare avanti.

Eppure, in mezzo a questa disperazione, una forza persiste: la speranza. Fragile e vacillante, spesso messa alla prova dalla guerra, rifiuta di svanire. Come la vegetazione che rinasce dopo la stagione secca, le comunità tornano alla vita non appena si presenta una tregua. I bambini tornano a scuola, anche quando le aule non sono altro che tende improvvisate. Gli agricoltori

ri tornano ai loro campi, convinti che la pace durerà abbastanza a lungo da permettere loro di raccogliere i frutti del loro lavoro. I mercati riaprono, le canzoni risuonano nelle chiese e negli stadi, le donne organizzano associazioni di risparmio e credito nei villaggi per sfamare le loro famiglie.

Questo slancio, fragile ma potente, dimostra che la speranza congolese non è un'illusione: è un vero motore di resilienza. Nonostante le ricchezze saccheggiate, gli anni scolastici interrotti e il richiamo dei gruppi armati, continua ad alimentare la convinzione che un altro futuro sia possibile.

«La guerra ci ha portato via tutto», confida una madre che si appresta a lasciare un campo profughi dopo tre anni lontana dal suo villaggio natale. «Abbiamo perso le nostre case, i nostri campi, persino i nostri cari. Ma continuo a sperare che un giorno i miei figli torneranno a scuola. Sogno di vederli imparare, diventare costruttori di pace, non bambini condannati a crescere nella paura».

Guardando i suoi campi abbandonati, aggiunge: «Ogni stagione abbiamo paura di seminare, perché non sappiamo se potremo raccogliere. Ma questa volta voglio credere. Spero che la pace duri abbastanza a lungo da permettere alla nostra terra di nutrire di nuovo i nostri figli».

Accanto a lei, anche il fratello minore, che ha aiutato la famiglia a spostarsi, interviene: «Ho interrotto gli studi a causa dei ripetuti scontri. A volte, la tentazione di unirmi a un gruppo armato era forte. Ma continuo a credere che un altro futuro sia possibile. Tutto quello che voglio è imparare un mestiere, lavorare e costruirmi una vita migliore».

Di fronte all'incertezza del governo e alla persistente occupazione di alcune regioni, questa piccola luce di speranza rimane fragile. Eppure, la sfida umanitaria odierna consiste proprio nel trasformare questa speranza in una solida base per la pace. Ogni atto di solidarietà, ogni iniziativa educativa, ogni

sforzo nel campo della sanità o della ricostruzione contribuisce a riaccendere questa fiamma.

Perché in Congo la speranza non è solo l'aspettativa di un domani migliore: si costruisce ogni giorno, attraverso atti di sopravvivenza, resistenza e dignità. E se la guerra ha seminato paura e desolazione, la speranza congolese resiste come un seme ostinato, sempre pronto a germogliare ogni volta che cade la pioggia.



In cammino con i futuri (im)possibili

Tre giovani educatori raccontano l'esperienza di strada a Caivano, tra ascolto, speranza e rinascita

A Caivano, terra troppo spesso raccontata solo attraverso le sue ferite, è nato un progetto che sceglie un altro sguardo: si chiama Futuri (im)possibili, promosso dalla Fondazione Rut in collaborazione con la Fondazione Don Calabria per il Sociale, in accordo con la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Commissario Straordinario per il risanamento e la riqualificazione funzionali al territorio del Comune di Caivano e il Ministero della Giustizia – Dipartimento per la Giustizia minorile e di Comunità, e con il supporto scientifico dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR e dell'Istituto di linguistica computazionale “A. Zampolli” del CNR.

È un'esperienza di ricerca-azione che prende forma anche tra le strade, nelle piazze, nei luoghi quotidiani delle/dei giovani di Caivano, attraverso una Unità di Strada che ha scelto tre verbi semplici ma radicali: incontrare, ascoltare, trasformare.

Lontano dai riflettori, tre giovani educatori - Cecilia D'Angelo, Luigi Cerbone e Luigi Masari - percorrono i vicoli dei quartieri non con progetti calati dall'alto, ma con passi pazienti e discreti, costruendo legami, aprendo spazi di fiducia, raccogliendo voci e sogni spesso nascosti sotto la polvere della rassegnazione. La strada diventa così laboratorio educativo, specchio di fragilità ma anche fucina di possibilità nuove.

In questo anno speciale, segnato dal Giubileo 2025, il progetto assume un significato ulteriore: il lavoro educativo diventa segno concreto di una stagione di rinnovamento che può germogliare proprio nei luoghi di margine. Per questo abbiamo voluto dare voce a Cecilia, Luigi C. e Luigi M.: per ascoltare dalla loro esperienza come le/i giovani di Caivano stanno vivendo questo cammino, quali sfide incontrano e quali sogni custodiscono per il futuro.

Ciascuno di loro è arrivato a questo impegno seguendo una chiamata interiore.

Per Cecilia, la scintilla è stata l'urgenza di non voltarsi dall'altra parte: «Ho capito che i luoghi di vita dei ragazzi – la strada, il quartiere, la piazza – sono il primo spazio educativo». Luigi C. racconta di un percorso che, iniziato nel volontariato, lo ha portato naturalmente a mettersi al servizio di chi cresce in contesti fragili. Luigi M. confida di essersi rivisto nelle storie ascoltate e di aver scelto di “camminare accanto a chi si sente invisibile”.

Al centro del loro lavoro c'è l'ascolto. Ma ascoltare, a Caivano, non è solo prestare l'orecchio. Significa prima di tutto dare spazio alla voce delle ragazze e dei ragazzi senza sovrapporre la propria, accogliendo quello che portano senza filtri né giudizi. Per Cecilia è anche la capacità di restare accanto nei silenzi, trasmettendo ai giovani che non hanno bisogno di fingere per essere accettati. Per Luigi C., ascoltare vuol dire creare uno spazio autentico, dove le ragazze e i ragazzi possano esprimersi liberamente, senza maschere. Luigi M., invece, sottolinea come



spesso l'ascolto passi dai dettagli: un silenzio ostinato, un gesto minimo, uno sguardo che dice più di mille parole. È lì che inizia il dialogo vero, quello che apre alla fiducia.

Essere educatori di strada significa molto più che lavorare con le/i ragazzi: vuol dire condividere i loro spazi, camminare accanto a loro. Cecilia lo descrive come un vivere quotidiano fianco a fianco, un accogliere senza fretta fino a veder nascere un rapporto autentico. Per Luigi C., il cuore del progetto si racchiude in tre verbi semplici: incontrare, ascoltare, condividere. È da un piccolo gesto di fiducia che nasce il cambiamento, da un'apertura minima che germoglia una trasformazione più grande. Luigi M. aggiunge che fare l'educatore di strada significa, in fondo, seminare speranza dove sembra impossibile che possa crescere qualcosa.

Il progetto non si limita a osservare: è una ricerca-azione. Significa leggere insieme ai ragazzi i bisogni e le risorse del territorio, trasformandoli in possibilità concrete. Così, capita che un gruppo inizialmente diffidente si trasformi in guida, accompagnando gli educatori nei luoghi più vissuti della città. A volte, invece, è sufficiente un sogno confidato sottovoce per aprire un varco e dare inizio a un cammino di fiducia.

I tre educatori descrivono le/i giovani di Caivano come ragazzi e ragazze ricchi di potenzialità e talenti, spesso invisibili solo perché mancano le opportunità per esprimerli. «All'inizio ci guardavano con sospetto», raccontano. «Poi un giorno ti chiamano per nome: quella è speranza». Giovani resilienti, capaci di adattarsi, ma assetati di fiducia e di qualcuno che creda in loro.

Il Giubileo è un tempo di rinascita che a Caivano non vive nei grandi eventi, ma nei dettagli minimi. Prende forma nei piccoli gesti quotidiani: un ragazzo che finalmente si ferma e trova il coraggio di raccontarsi, un gruppo che impara ad accogliere invece di respingere, una comunità che lentamente

ricomincia ad aprirsi. Per Cecilia è «una rinascita che inizia ogni volta che un ragazzo riparte». Per Luigi C. è «la forza di guardare oltre le nostre ferite». Per Luigi M. è «la possibilità di spalancare porte dove tutti vedono muri».

Ragazze e ragazzi che, ogni volta che aprono uno spiraglio della loro vita, ogni volta che scelgono di lasciarsi ascoltare, compiono un vero atto di rinascita. Le resistenze non mancano: diffidenza, sfiducia nelle istituzioni, paura di esporsi. Ma accanto a queste ombre si accendono segni concreti di speranza. Cecilia ricorda le parole di un ragazzo: «Grazie per non esserti stancata di ascoltarmi». Luigi C. racconta di un ragazzo che un giorno ha deciso di presentargli suo fratello, segno che aveva conquistato fiducia. Luigi M. confida l'emozione di sentirsi dire da un ragazzo introverso: «Mi sono affezionato a voi». Per loro, la speranza è fiducia che nulla sia davvero perduto, è la forza di guardare oltre i fallimenti, è la spinta a credere nella possibilità del cambiamento.

E guardando al futuro, quali sogni si custodiscono per Caivano e per le ragazze e i ragazzi che la abitano? Cecilia immagina un territorio finalmente capace di valorizzare le/i giovani, offrendo loro opportunità concrete e non solo promesse. Luigi C. sogna di vedere i ragazzi riconoscere i propri talenti e avere il coraggio di restituirli alla comunità, diventando protagonisti di un cambiamento collettivo. Per Luigi M., invece, la sfida è che istituzioni e società civile scelgano davvero di investire nei giovani e nel territorio. Se dovessero racchiudere il loro cammino in una sola parola, le voci si fonderebbero in una direzione comune: fiducia, speranza, rinascita. Tre parole che, a Caivano, non restano slogan, ma diventano passi concreti lungo strade che ogni giorno possono ancora trasformarsi.

A Caivano, i Futuri (im)possibili non sono un ossimoro, ma una sfida. Sono i sogni sus-

surrati che diventano strade percorribili, le porte chiuse che si aprono inaspettatamente, i nomi pronunciati a bassa voce che si trasformano in legami. Impossibile è ciò che sembra negato, ma che ogni incontro, ogni

ascolto, ogni atto di fiducia può provare a rendere possibile. E in questo cammino, i futuri smettono di essere un'illusione e diventano germogli: fragili, ostinati, capaci di fiorire anche nelle crepe più dure della realtà.



Luigi Massari, Cecilia D'Angelo e Luigi Cerbone

Nessuna predica o lezione, in ogni giovane c'è un seme pronto a germogliare

Miriam è una giovane ragazza pugliese. Da sempre impegnata nell'attivismo ecologico e per la cura del creato. L'abbiamo intervistata chiedendole di raccontare la sua storia e il suo impegno, che non è comune tra le persone della sua giovane età.

di Raffaele Buscemi

Quando hai cominciato a sentirti “attivista”? C'è stato un momento, un evento, una presa di coscienza che ti ha spinto a non restare in silenzio?

Non riesco a definire un momento in particolare. Credo che la propensione all'attivismo possa essere innata, allo stesso modo in cui può nascere dal vivere fin da piccoli in un ambiente familiare stimolante e motivante, che ti fa comprendere l'importanza di prendere parte attiva alle sfide del nostro tempo. Ogni tanto mi guardo indietro per cercare di capire l'origine di ciò che mi ha portata ad essere ciò che sono oggi, ma vedo semplicemente un lungo filo rosso che ha seguito spontaneamente un graduale percorso di consapevolezza. A volte rileggo le parole che la piccola Miriam scriveva nei temi scolastici a 11, 12 anni: parlava di ambiente, di giustizia, di pace, di accoglienza, di responsabilità collettiva, e si chiedeva come mai i suoi compagni e amici non riuscissero a percepire l'importanza di parlare di tali tematiche. L'essere cresciuta a contatto con realtà missionarie è stato fondamentale per aprire la mente e comprendere la responsabilità della nostra civiltà occidentale su ciò che accade dall'altra parte del mondo. Quando ho scelto di iscrivermi al corso di laurea in Scienze e Tecnologie per l'Ambiente l'ho fatto quasi senza consapevolezza, sapevo poco o nulla di crisi climatica, di gestione dei rifiuti, di biodiversità o altro. Ero nella fase “abbraccia-alberi”, tipica del primo approccio – un po' ingenuo – al legame uomo-natura. Da lì è stato un crescendo di maturazione, non solo con lo studio ma anche con il volontariato in Greenpeace. Ricordo come tassello importante del mio percorso la visione del documentario Home, il cui impatto emotivo mi ha lasciato grandi interrogativi e il pressante desiderio di agire. Ma il culmine della mia conversione ecologica è arrivato con l'enciclica Laudato Si' di papa Francesco, su cui ho scritto la mia tesi triennale. La Laudato Si' ha messo insieme i pezzi che faticavo a far quadrare e mi ha aiutata a capire quale fosse il mio carisma e il principale scopo della mia vita: essere missionaria del creato, portavoce del “grido dei poveri e della Terra”, attivista e custode della Bellezza.



Miriam e Vincenzo il giorno delle nozze

Parlaci di cosa vuol dire per te ecologismo, cura del mondo, impegno ambientalista.

Tra queste tre espressioni preferisco la seconda. Negli ultimi anni mi sono resa conto di quanto poco piaccia alla gente il termine “ambientalismo” o “ecologismo”, che spesso vengono associati a una deriva estremista della tutela ambientale, soprattutto in ambienti cattolici. Se mi presento come ambientalista, è molto probabile che un interlocutore cattolico mi immagini mentre adoro la Pachamama con gli Incas o faccio il saluto al sole la mattina per attivare i chakra. Una percezione che dimostra quanto sia difficile comprendere che la spiritualità ecologica non è prerogativa esclusiva di civiltà precolombiane o filosofie orientali, ma che appartiene profondamente anche all'essenza del cristiano e al suo rapporto con il Creatore. Per questo credo che parlare di “cura” e “custodia del creato” aiuti molto di più un credente a entrare in un'ottica di responsabilità. La cultura della cura promossa da papa Francesco incarna lo stile con cui ogni essere umano dovrebbe approcciarsi agli altri viventi e al pianeta: sentire che ogni cosa e ogni persona che ci circonda è un dono di cui non siamo proprietari, ma custodi.

Hai avuto trascorsi in varie realtà ambientalista, grandi e piccole. Cosa ti è piaciuto e cosa hai trovato fuori posto?

La mia prima vera esperienza di attivismo ambientale è stata con Greenpeace, come volontaria del gruppo locale di Lecce durante il primo anno di università. Mi ha aiutata a rendere concreto ciò che stavo studiando, a evitare che rimanesse teoria da esame. È stato importante confrontarmi con attivisti più esperti, preparare banchetti informativi, entrare nel mondo della comunicazione ambientale. Un'esperienza molto positiva. Una cosa fuori posto che ho notato, però, è il rischio di dimenticare che la tutela dell'ambiente non può prescindere dalla tutela della

persona. In quegli anni, tra chi si occupava di ambiente era molto frequente dare la colpa del degrado ambientale alla crescita della popolazione mondiale, arrivando a volte a sperare nell'estinzione dell'uomo per risolvere i problemi. Oggi invece sappiamo bene che la responsabilità non è tanto la sovrappopolazione quando il sovraconsumo di una piccola parte della popolazione mondiale, e che le risorse mondiali sarebbero sufficienti per tutti se evitassimo sprechi e consumi inutili. Mi risultava difficile parlarne senza che questa visione venisse tacciata come frutto

“Nel mio paese non passa giorno senza sentire un forte odore acre nell'aria. Se da un lato la minaccia al territorio arriva da multinazionali che lo vedono come risorsa da sfruttare, che sia per fini turistici o di produzione di energia, dall'altro lato ha un peso importante il diffuso atteggiamento rassegnato e vittimista che rende difficile il coinvolgimento attivo dei cittadini.”

dalla mia appartenenza religiosa. Fortunatamente ora le cose sono cambiate. La mia vera realizzazione come attivista l'ho trovata nel Movimento Laudato Si', che considero la mia famiglia. Mi ha permesso di conoscere tante persone in tutta Italia impegnate a promuovere la cura del creato, a volte incontrando resistenze nella Chiesa stessa. Tra le mie esperienze vorrei menzionare il servizio civile presso la Cooperativa di comunità di Melpignano, che mi ha vista impegnata in un progetto di educazione ambientale nelle scuole e mi ha dato la giusta spinta subito dopo il primo anno di pandemia.

Il Sud, e la Puglia in particolare, è un territorio bellissimo ma spesso complesso per chi prova a fare ecologia concreta. Quali sono le resistenze più grandi che incontri? E cosa invece ti incoraggia ogni giorno?

In Puglia stiamo vivendo un periodo complesso. Parlo in particolare del Salento, ma la situazione è preoccupante in tutto il Sud. Tra incendi, discariche abusive, roghi di rifiuti, scarsa educazione ambientale e cattiva tutela del territorio, sembriamo cercare sempre nuovi modi per autodistruggerci. Nel mio paese non passa giorno senza sentire un forte odore acre nell'aria. Se da un lato la minaccia al territorio arriva da multinazionali che lo vedono come risorsa da sfruttare, che sia per fini turistici o di produzione di energia, dall'altro lato ha un peso importante il diffuso atteggiamento rassegnato e vittimista che rende difficile il coinvolgimento attivo dei cittadini. A questo si aggiunge la difficoltà del mondo adulto a lasciare spazio ai giovani, soprattutto alle donne. Il cambiamento spaventa. Ciò che mi incoraggia è vedere una crescente tensione da parte del mondo giovanile: un'energia che per ora le istituzioni cercano di contenere, ma che spero possa esplodere presto in tutta la sua forza.

Cosa vuol dire fare attivismo ambientale oggi, dopo l'ondata globale di Greta e dei Fridays for Future? Come si tiene viva l'energia sul territorio, quando finisce il clamore?

Quando finisce il clamore di un'esperienza globale, restano quelli che ci hanno creduto davvero, ed è su di loro che si costruiscono le fondamenta di un movimento solido e duraturo. Greta e i Fridays for Future lavorano ancora tanto nei territori, semplicemente con meno copertura mediatica. In generale, in ogni forma di attivismo, l'energia rimane viva nelle esperienze di comunità: l'isolamento e la solitudine fanno perdere motivazione e speranza, mentre la comunità

rigenera e sostiene chi rischia di perdere la speranza.

Hai scelto di rendere anche il tuo matrimonio un gesto coerente con i tuoi valori. Ci racconti com'è andata? Cosa avete cambiato, evitato, inventato? E che reazioni ha suscitato?

Io e mio marito Vincenzo ci siamo sposati lo scorso anno, nel giorno del nono anniversario della Laudato Si'. Qui al Sud i matrimoni sono spesso sinonimo di spese folli e sprechi, a volte ci si indebita per soddisfare le aspettative di amici e parenti. Noi abbiamo voluto invertire il paradigma, celebrando il nostro matrimonio in sobrietà. Niente lancio di riso o palloncini, niente fuochi d'artificio né colombe in gabbia. Addobbi floreali minimi, il mio abito era di seconda mano, le fedi certificate Fairmined da filiera etica e sostenibile. Per il ricevimento abbiamo scelto un semplice buffet, con l'idea di portare via eventuali avanzi (che fortunatamente non ci sono stati). Come bomboniera abbiamo donato agli ospiti una copia della Laudato Si', e per la lista nozze abbiamo proposto regali di seconda mano. Temevamo che le nostre scelte non sarebbero state comprese, invece i feedback sono stati tutti positivi e pieni di sincero entusiasmo.

Le scelte sostenibili non si esauriscono nei grandi eventi, ma abitano il quotidiano. Quali sono quelle piccole-grandi decisioni che prendi ogni giorno per costruire un mondo più giusto?

Ogni giorno cerco di compiere scelte a minore impatto ambientale e sociale. Negli anni ho allenato la mente a non dare per scontato che ciò che ho sempre fatto in un certo modo non possa essere cambiato. Sono critica con me stessa e cerco di accogliere ogni occasione di miglioramento, soprattutto nelle scelte di acquisto e consumo. Mi chiedo se i miei desideri materiali siano davvero bisogni es-

senziali o superflui, mi informo sui prodotti alimentari per scegliere i più sostenibili e rispettosi dei lavoratori, evito la plastica usa e getta preferendo prodotti solidi o alla spina, bevo acqua di rubinetto. Stiamo anche finalizzando l'acquisto di un impianto fotovoltaico per la casa in cui andremo a vivere a breve. I mercatini dell'usato sono il mio mondo, soprattutto per l'abbigliamento: da cinque anni non compro vestiti nuovi. Certo, queste azioni da sole non bastano a cambiare il mondo, ma credo nella forza della replicabilità delle buone pratiche e non perdo occasione per parlarne con le persone e sui social.

Il Giubileo parla di restituzione, di promessa, di libertà. Cosa significano per te queste parole? E cosa sogni per il tuo futuro, e per quello del pianeta?

Il Giubileo, con le sue parole di restituzione, promessa e libertà, per me è un invito a guardare con gli occhi della fede il rapporto che abbiamo con la Terra e con gli altri. Restituzione significa riconoscere che nulla ci appartiene davvero: la vita, le relazioni, la natura stessa sono doni che abbiamo ricevuto e che siamo chiamati a custodire e a restituire migliori di come li abbiamo trovati. Promessa è l'impegno che prendiamo oggi verso le generazioni future: non possiamo pretendere di vivere come se fossimo gli ultimi, dobbiamo lasciare una traccia che apra possibilità a chi verrà dopo di noi. E libertà è la conseguenza di questa scelta: vivere liberi dall'egoismo, dal consumismo, dall'indifferenza. Per il mio futuro sogno tante cose, tra queste sicuramente allargare la famiglia, vivere in un posto in cui poter respirare senza paura di avvelenarmi, e fare del mio meglio per dare un contributo maggiore alla conservazione della bellezza della mia terra. Ho in mente un po' di progetti di sostenibilità che vorrei portare avanti, in questo momento sto definendo gli strumenti migliori per re-

alizzarli. Per il futuro del pianeta sogno una svolta di giustizia e di consapevolezza: che i popoli più colpiti dalla crisi climatica non siano lasciati soli, che l'umanità impari davvero a vivere in equilibrio con il creato, che tutte le Chiese locali recepiscono pienamente le parole della Dottrina Sociale e prendano sul serio l'urgente invito all'azione della *Laudato Si'*.

Come convincere un altro giovane a impegnarsi in una battaglia quotidiana, qualunque sia la sua passione, per evitare di vivere una vita tiepida?

Con la testimonianza. Nessuna predica o lezione ha la stessa efficacia del racconto di una vita vissuta con uno scopo. Chi porta avanti una battaglia per il bene comune diventa attraente di per sé. Un giovane che vive una vita tiepida non lo fa quasi mai per scelta: dentro di sé ha un seme quiescente che non ha ancora trovato le condizioni per germogliare. Non deve essere "convinto", ma accompagnato a riscoprire le proprie passioni, inclinazioni e potenzialità da mettere in gioco nella società.



La nostra rivoluzione si chiama speranza

Intervista a Marta e Davide, 26 e 22 anni, genitori di tre figli.

di Raffaele Buscemi

Si sono conosciuti da adolescenti, si sono sposati giovanissimi, oggi hanno tre figli (il terzo in arrivo nel 2026) e una vita semplice ma piena. Nessuna ribalta, nessuna posa. La loro rivoluzione è la fedeltà. Hanno scelto di amare, di costruire, di generare. E di farlo presto. In un tempo che invita al rinvio, alla paura, al calcolo, Marta e Davide si raccontano così: “Noi abbiamo detto sì”.

Come vi siete conosciuti?

Marta: In parrocchia, a un campo estivo. Io avevo 16 anni, lui 20. Siamo cresciuti insieme, anche se a velocità diverse.

Davide: Quando mi sono accorto che Marta era “quella giusta” non avevo molti dubbi. La vera sfida è stata convincere il mondo attorno a noi che non stavamo impazzendo.

Che reazioni avete avuto da amici e coetanei quando avete detto: “Ci sposiamo”?

Marta: Qualcuno ha pensato fosse uno scherzo. Altri ci hanno detto: “Ma vi state rovinando la vita!”.

Davide: In realtà, tanti erano più impauriti per sé stessi che per noi. Il nostro “sì” metteva in discussione il loro “forse”.

Marta: Però alcuni ci hanno fatto domande vere. E con qualcuno è nato un dialogo profondo.

Oggi avete tre figli. Cosa vi dicono quando lo raccontate?

Marta: Che siamo matti.

Davide: O che siamo coraggiosi. Ma la verità è che non c'è niente di più rivoluzionario che scegliere di generare, di dare fiducia al mondo.

Marta: Ogni bambino è una dichiarazione d'amore al futuro.

Non è sempre facile, immagino.

Davide: No. Abbiamo i problemi di tutti: mutuo, bollette, stanchezza. Ma non siamo mai soli. Abbiamo imparato a chiedere aiuto.

Marta: E a lasciarsi sorprendere. La provvidenza ha mille volti: una nonna che si ferma dopo scuola, un amico che porta la spesa, un sorriso dei bambini quando meno te lo aspetti.

Vi è mai capitato di sentirvi “fuori tempo” rispetto alla vostra generazione?

Davide: Sempre! Abbiamo amici che ancora non sanno se cambiare lavoro, città, partner... e noi facciamo la pasta alle sette.

Marta: Ma non mi sento “indietro”. Anzi. Mi sembra di aver iniziato prima a capire cosa conta davvero.

Cosa direste a un giovane che sente nel suo cuore quello che avete sentito voi ma che è bloccato dai mille diktat della società?

Davide: Gli direi di fidarsi del cuore. Non quello dei film, ma quello che ti parla nelle pause, quando spegni il telefono e resti solo con te stesso. Se dentro di te c'è una chiamata alla totalità, non lasciarla spegnere solo perché “non si fa più”.

Marta: E aggiungerei: guarda chi stai ascoltando. I “diktat” della società spesso sono voci senza volto, senza radici, senza felicità. Ma se hai accanto anche solo una persona che ti ama davvero, che crede in te, allora non sei solo. Il coraggio non è non avere paura. È scegliere lo stesso.

Pensate che fra 20 anni vi pentirete di qualche scelta o saranno i vostri coetanei a sentirsi un po' scontenti?

Marta: Magari ci pentiremo di non aver fatto più vacanze da soli (ride), ma no, non credo ci pentiremo delle scelte grandi. Quelle le abbiamo fatte con tutto il cuore, e ogni giorno ci danno vita, non ce la tolgono.

Davide: Forse saremo stanchi, magari pieni di occhiaie, ma anche pieni di storie da raccontare. Non so se i nostri coetanei saranno scontenti. Ma so che oggi tanti hanno paura di scegliere. E la non-scelta, alla lunga, pesa

più della fatica.

Marta: Ogni volta che guardo i nostri figli penso: “Abbiamo fatto bene”. Anche quando ci fanno impazzire. Anzi, soprattutto quando ci fanno impazzire.

Come vivete la fede in famiglia?

Marta: Nella semplicità. A volte la preghiera è un'Ave Maria sussurrata mentre piego i vestiti.

Davide: Oppure è dire “ti perdono” dopo una lite. La nostra spiritualità non è spettacolare, ma è vera. Ed è piena di speranza.

Che significato ha per voi la parola “Giubileo”?

Davide: Libertà. Per me è come buttare via il vecchio e ricominciare con leggerezza.

Marta: Per me è promessa. Di fecondità, di perdono, di futuro. Ogni nascita è un giubileo in miniatura.

Cosa direste a due giovani che oggi hanno paura di amare, sposarsi, mettere al mondo dei figli?

Marta: Che l'amore non è mai una trappola. È una porta.

Davide: Che non serve avere tutto sotto controllo per cominciare. A volte basta un sì, anche piccolo. Il resto lo impari vivendo.

Marta: E che la speranza è l'unica vera ribellione rimasta.



6



Contro la guerra



Aleksevic: per raccontare la guerra non basta una voce sola

Intervista di Ritanna Armeni e Lucia Capuzzi alla giornalista e scrittrice bielorrussa Svetlana Aleksevic, premio Nobel per la Letteratura 2015, che esce oggi sul mensile "Donne, Chiesa, Mondo" dell'Osservatore Romano. Il premio Nobel per la Letteratura parla della narrazione corale sulle sue tre "case": Ucraina, Bielorussia e Russia. «I conflitti sono maschili, è la politica a deciderli. No a benedire le armi»
Pubblicata su Avvenire il 1 febbraio 2025

di Ritanna Armeni e Lucia Capuzzi - (Traduzione dal russo di Eleonora Mancini)

C'è un pendolo alle spalle di Svetlana Aleksievic, che sembra scandire le sue parole e il ritmo della nostra conversazione. A Berlino, la città dove si è rifugiata dopo aver lasciato nel 2020 la Bielorussia, a tre anni dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, Svetlana ci parla con la voce calma e il tono deciso di chi negli ultimi anni ha trovato una conferma delle sue idee su guerra e pace, vita, morte e amore. Come nei suoi libri, anche nella nostra lunga conversazione i grandi concetti diventano parole semplici e quotidiane.

Ci appare subito chiaro, dalle sue prime parole, che il conflitto che dilania due delle sue "case" – Ucraina e Russia – e passa per la terza, la Bielorussia, dove è nata 76 anni fa, non le ha fatto cambiare idea. «La guerra non ha un volto di donna», ripete come nel titolo di uno dei suoi libri più famosi. «Siamo tutti prigionieri di una rappresentazione maschile della guerra, che nasce da percezioni prettamente maschili, espresse con parole maschili, nel silenzio delle donne». «Abbiamo vissuto eventi così traumatici - continua - che credo solo l'amore potrà salvarci. Senza amore, non possiamo né tornare indietro, né proiettarci nel futuro. Solo attraverso l'amore per la vita, per l'umanità, possiamo sperare di ricostruire ciò che è stato distrutto e pensare a un domani».

E allora parliamo d'amore. Lei non lo nomina mai esplicitamente nei suoi libri, ma è il protagonista nascosto di ogni pagina ed è evidente che la sua assenza è la causa primaria della guerra. Non si può parlare di pace senza parlare di amore. Ha mai pensato di rendere l'amore il protagonista diretto dei suoi racconti corali? Oppure, come lei stessa ha detto è troppo difficile?

«Ho iniziato a scrivere un libro sull'amore quando ancora vivevo in Bielorussia, ma i miei manoscritti sono rimasti là, a casa, quando sono stata costretta a fuggire durante la rivoluzione del



Svetlana Aleksevic - Ph: A.Savin

2020. Arrivata in Germania, il primo anno è stato di grande disorientamento. Ma quando è scoppiata la guerra in Ucraina, ho capito che il sovok, l'uomo sovietico, l'eroe dei miei libri, legato al suo passato dell'Urss, non era affatto morto. La sua storia continuava. Ed io dovevo continuare a raccontarlo».

Quando ha ricevuto il Nobel per la Letteratura, ha dichiarato: «Ho tre case: la mia terra bielorusca, che è la patria di mio padre e dove ho vissuto tutta la mia vita; l'Ucraina, che è la patria di mia madre e dove sono nata; e la grande cultura russa, senza la quale non riesco a immaginarmi. Ho care tutte e tre». Oggi è ancora così? Sono rimasti gli stessi legami, o qualcosa è cambiato?

«I miei sentimenti non sono cambiati. Capiisco il dolore degli ucraini che non vogliono ascoltare e prendono le distanze dalla lingua e dalla cultura russa. Proprio come accadde con la cultura tedesca dopo la seconda guerra mondiale. È un meccanismo comprensibile, ma anche pericoloso. Che incontro anche fuori dall'Ucraina. La ragazza che mi fa i capelli qui, a Berlino, ha smesso di frequentare negozi russi per non sentire più quell'idioma. Ma la cultura non ha colpe, è solo uno strumento, un'entità a parte, al di là delle scelte politiche. La colpa della guerra è dei politici, di chi è alla guida dei Paesi».

In Europa abbiamo vissuto per molto tempo in pace. Le guerre erano altrove, lontano da noi, e potevamo chiudere gli occhi. Ma oggi, con i conflitti a Gaza, in Libano, in Ucraina, in Siria, la guerra è tornata a toccarci da vicino. Dopo la seconda guerra mondiale, si aspettava un nuovo periodo di guerra?

«Dopo la caduta dell'Unione sovietica ho viaggiato molto e ho parlato con tante persone. Ho scoperto che, mentre nelle grandi città - Mosca, San Pietroburgo, Minsk, Kiev - c'era l'illusione di un cambiamento democratico,

nei villaggi e nelle piccole città la realtà era molto diversa. La gente era legata al passato e parlava di Stalin come se fosse il salvatore, con frasi tipo "Ah, se tornasse Stalin, metterebbe tutto a posto". Questo mi ha fatto capire che la trasformazione toccava solo la superficie, nel profondo nulla era cambiato. La gente era ancora legata a un passato che non voleva lasciar andare. I miei amici a Mosca non volevano crederci, ma era chiaro che il processo di Gorbaciov era stato solo di facciata, qualcosa che riguardava l'élite».

“Ma la cultura non ha colpe, è solo uno strumento, un'entità a parte, al di là delle scelte politiche. La colpa della guerra è dei politici, di chi è alla guida dei Paesi”

E gli altri? Il popolo? Quelli che non facevano parte dell'élite?

«Continuavano a desiderare un socialismo "con il volto umano" e non, come tanti hanno creduto, il capitalismo. Mio padre, che ha vissuto come un trauma la fine del comunismo e voleva essere sepolto con la tessera del partito, mi diceva: "L'idea era buona, è stato Stalin a rovinarla". Non era un vero sovok (un termine dispregiativo con cui in Russia si indicano le persone con una mentalità rigidamente sovietica, ndr) era un figlio del suo tempo. E molti erano come lui. Il dramma di quei settant'anni di vita sotto il regime sovietico non è stato capito. Sia dentro che fuori dalla Russia. Non si è compreso cosa significava vivere con la mentalità sovietica».

La sua letteratura è corale. C'è il racconto che abbraccia le vite di uomini e donne nell'ex Unione Sovietica, il racconto che mostra la guerra dal punto di vista femminile. Oggi, in un'altra epoca di conflitti,

a chi affiderebbe il compito di raccontare questa guerra, e le guerre di oggi?

«Ho appena finito di scrivere un libro che parla della rivoluzione in Bielorussia nel 1920, della guerra in Ucraina e della delusione non solo nei confronti di Putin, ma proprio del popolo russo. È difficile che una sola voce racconti una storia così complessa. Potrebbe forse raccontare il dolore, ma ora è necessario fare di più, dare un senso a tutto ciò che è accaduto. Non credo che ci sia una persona – una sola persona – che capisca veramente cosa stia succedendo in Ucraina. La gente è confusa, smarrita. Lo è l'intelligenza, lo sono le persone comuni. Gli ucraini parlano del loro dolore. La questione vera però è cercare di capire perché accade tutto questo. Anche io ho pensato che il sovok fosse finito invece è proprio lui è andato a combattere in Ucraina».

Ne *Gli ultimi testimoni* raccoglie le testimonianze di coloro che da bambini hanno vissuto l'occupazione tedesca in Bielorussia. Bambini che raccontano l'orrore visto, quando la guerra sembrava essere l'unico orizzonte possibile. Oggi i bambini di Gaza, i bambini israeliani, i giovani ucraini e russi mandati al fronte sono ancora vittime della guerra. A ottant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale riusciamo a offrire solo violenza?

«Pensavamo che nel XXI secolo avremmo risolto i conflitti senza violenza, non è stato così. In alcuni articoli russi ho letto che questa è una "guerra di vecchi". In effetti la generazione al potere è vecchia e ci trascina in un conflitto che appartiene al passato. Guardiamo le guerre di oggi, si combatte con mentalità da secolo scorso: occupazione, violenza, un modo di concepire il progresso solo attraverso la forza».

Si riferisce anche alla guerra in Ucraina?

«Certo, anche a quella. Quando è iniziata abbiamo visto qualcosa che fino a qualche

tempo prima immaginavamo impossibile: carri armati in marcia verso il confine, come se fossimo tornati indietro nel tempo. A volte mi pareva di essere in pieno Medioevo. Solo qualche anno fa eravamo tutti convinti che saremmo entrati in un'era di cambiamento. Era difficile pensare che, nel XXI secolo, le divergenze dovessero essere risolte con la violenza. Oggi ci rendiamo conto di quanto poco il mondo sia cambiato davvero».

Le guerre di cui parla sono sempre alimentate da ideologie: da un'idea di giustizia o di ingiustizia che gli uomini costruiscono per giustificare la lotta. La cultura occidentale ha cercato di convincerci che le ideologie siano finite, eppure le guerre continuano. Perché?

«I filosofi e politici hanno fallito nel loro compito. Ancora oggi, prevale una concezione antiquata del valore della vita umana. Ricordo una riunione dell'Accademia delle Scienze, durante la tragedia di Chernobyl. Un professore anziano disse: «Sì, possiamo evacuare le persone, ma chi avvisa gli animali? Chi salva la vita degli uccelli, dei cavalli, dei cani?». Ecco, l'uomo pensa sempre e solo a se stesso. Chernobyl rappresenta il modo in cui l'uomo concepisce la vita. Ancora oggi nessuno sembra riflettere su come risolvere i conflitti che ci separano».

Ci sta dicendo che l'umanità, nel suo complesso, è regredita? È tornata indietro rispetto ai valori della convivenza, dell'amore?

«Negli ultimi trent'anni c'è stata una regressione profonda nel modo in cui l'essere umano vive i sentimenti e la spiritualità. Ha semplificato tutto, ha messo da parte la formazione umanistica per privilegiare quella scientifica e tecnica. Ma senza la prima dimentichiamo le qualità che connotano l'essenza dell'essere umano, quelle che Dio ci ha donato».

Abbiamo parlato del sovok e della sua invo-

luzione. E l'uomo occidentale?

«Mi chiedo come si sia involuta l'anima occidentale. Forse siete voi, voi occidentali, a dover raccontare come siete cambiati. Io so che la democrazia che abbiamo oggi ci è stata data dalla cultura occidentale. So anche che assistiamo al ritorno di pulsioni anti-democratiche pericolose e inquietanti. Spero che per l'Ucraina prevalga la democrazia. Se vincessero Putin, il mondo andrebbe verso un futuro militarizzato, dove ogni Paese sarebbe costretto a schierarsi, attaccare o difendersi».

Fra le poche voci di pace, in un mondo che sembra sempre più diviso, c'è quella del Papa. Francesco non ha mai risparmiato parole forti per chiedere la fine della guerra, o almeno una tregua. Crede che ci sia spazio per l'ascolto del capo della Chiesa cattolica?

«A Mosca, ho visto sacerdoti ortodossi benedire le armi dei soldati e anche i sottomarini destinati a portare la morte. Non mi è piaciuto. La Chiesa non può benedire la violenza. In Bielorussia, durante la rivoluzione, ho visto invece che molti sacerdoti cattolici hanno aperto le porte delle chiese per dare rifugio ai manifestanti. E hanno salvato tante vite. La Chiesa cattolica ha mostrato una grandezza che altre istituzioni non hanno avuto. Ho ancora un ricordo molto netto di Chernobyl, quando le chiese si riempivano di gente disperata in cerca di risposte. Oggi, credo che dobbiamo tornare a quei valori religiosi, alla fede nel futuro. Senza futuro, non c'è umanità».

Torniamo alle sue tre case. Che cosa sogna per esse?

«Sogno una Bielorussia libera e democratica, che non sia più occupata, e un'Ucraina che superi la terribile prova della guerra. Il popolo ucraino ha sofferto troppo, ha perso molte vite e spazi culturali. Sogno anche che la cultura russa riscopra il valore della vita umana, perché questo è il compito principale di ogni

artista e sacerdote. Abbiamo bisogno di tornare a rispettare tutti gli esseri viventi. Ricordo ancora le lacrime negli occhi dei cavalli a Chernobyl, costretti a essere abbattuti. In quel momento ho capito che eravamo tutti parte di un unico mondo, un'unica vita. Non ha più senso sentirsi solo russi o bielorusi, siamo tutti vittime di un'offesa più grande, quella perpetrata dall'essere umano contro la vita».



Messaggi dal fronte

La rivista è stata completata prima della presentazione del "Piano Trump".

Questo contributo va dunque letto alla luce di un contesto che non teneva ancora conto di tale proposta.

Questi quattro articoli raccolgono, con lo sguardo lucido e insieme partecipe di Manuela Dviri, frammenti di vita quotidiana in un Paese attraversato dalla guerra. Non si tratta di cronaca fredda, ma di racconti dal fronte domestico e civile, dove la voce delle madri, dei familiari degli ostaggi, dei soldati e dei cittadini comuni si intreccia con il cinismo della politica.

*Dal saluto trasformato in una preghiera – *bsorot tovot*, buone notizie – alle piazze gremite di proteste, dalle ferite aperte degli attentati al dolore muto dei funerali, dalle voci disperate delle famiglie fino alle mobilitazioni collettive: ogni articolo porta con sé la tensione tra la speranza di pace e la brutalità della guerra.*

In queste pagine, le emozioni individuali diventano specchio di una condizione collettiva. Si racconta di Israele e di Gaza, ma anche, più in generale, di cosa significhi resistere quando la politica abdica al proprio compito e lascia spazio alla logica della forza. La scrittura di Dviri ci invita ad ascoltare queste voci – intime, dirette, spesso spezzate – che rivelano la fragilità di un'intera società, ma anche la sua volontà di non arrendersi.

di Manuela Dviri, scrittrice italiana naturalizzata israeliana

Bsorot tovot: in attesa di buone notizie

Bsorot tovot. In Israele, da quando viviamo immersi in questo incubo che sembra non avere fine, non ci si saluta più come prima. Il vecchio e rassicurante *lehitraot* – “arrivederci” – è quasi scomparso. Al suo posto, ci scambiamo un augurio che è insieme una speranza e una preghiera: *bsorot tovot*. Buone notizie. Possa finalmente arrivare una buona notizia. Che non arriva.

Ogni tanto, in questo clima pesante, qualcuno si ricorda che venticinque anni fa noi donne del movimento “Quattro Madri” riuscimmo a ottenere il ritiro dell'esercito israeliano dalla striscia di sicurezza in Libano. Perché allora sì e oggi no? Dopotutto era lo stesso premier, lo stesso Nethanyau.

Rispondo che ci riuscimmo con la politica, quando Ehud Barak capì che il popolo voleva il ritiro dal Libano e vinse le elezioni con la promessa del ritiro poi effettuato subito dopo. “I tempi sono diversi”, ha replicato Riki, la ricercatrice che mi stava intervistando. Le ho ricordato che anche ora le elezioni non sono lontane (sempre che il premier non riesca a spostarle o addirittura ad annullarle, per Netanyahu non c'è più nulla di sacro). E, notando che indossava una maglietta con la scritta “Madri al fronte”, gliene chiesi il motivo. Riki è divorziata e madre di due figli. Il maschio ha 25 anni, soldato riservista nel Genio combattente. Ha servito più di 400 giorni di servizio militare attivo dal 7 ottobre in poi.

“Come sta?” le chiedo. “È stanco di questa guerra sanguinosa”, risponde. “È stanco fisicamente e moralmente. Lo tiene in vita il senso del dovere, il fatalismo, la solidarietà tra com-



militoni e soprattutto la speranza di trovare gli ostaggi e liberarli, ma per ora ne hanno trovati solo morti, murati nei muri, mutilati. Che ne sarà di questa generazione che ha visto scene e realtà terribili? Che ha ucciso ed è stata uccisa? Che ne sarà dei ragazzi che hanno visto coi loro occhi l'odio e la ferocia di un nemico, Hamas, che vede nella distruzione di Israele il suo principale obiettivo? Questa è la ragione per cui faccio parte del gruppo *Madri al fronte*. Questa guerra deve finire, non allargarsi. Sono molto depressa e preoccupata perché il governo sfrutta il patriottismo di mio figlio e la sua ingenuità con un cinismo che non ha uguali”.

A confermarlo, il forum degli alti ufficiali democratici guidato da Yair Golan, (ex vice capo di Stato maggiore) aveva lanciato nelle stesse ore un grave avvertimento prima del voto al gabinetto sull'occupazione di Gaza: “L'occupazione”, aveva detto, “è una decisione disastrosa che condannerà gli ostaggi alla morte e comporterà un terribile prezzo di sangue tra i soldati. È una decisione puramente politica, messianica ed estremista. Il governo voterà per il sacrificio dei nostri figli e delle nostre figlie e sacrificherà il futuro e la reputazione dello Stato di Israele”.

Nelle stesse ore le strade si riempivano di gruppi in protesta. Combattenti post-traumatici, parenti degli ostaggi, madri e padri di soldati, ostaggi liberati e anche *haredi* che si rifiutano di fare il servizio militare (molto più violenti dei liberal-democratici delle dimostrazioni contro il governo).

Ma il premier raddoppiava comunque la scommessa, e al diavolo il Paese.

Ci sono già le date. Il 7 ottobre 2025 è simbolicamente previsto l'imposizione di un assedio sulla città di Gaza, dopodiché le forze armate inizieranno manovre operative all'interno della città.

Sono certa che i nostri figli e nipoti ci chiederanno un giorno dove eravamo quando tutto questo veniva deciso. Dove eravamo

nei giorni in cui a Gaza gli ostaggi morivano di stenti e di fame e di sete, e i soldati venivano sacrificati sull'altare di una guerra già persa in partenza e i bambini morivano di fame e di sete e di stenti a Gaza (e non importa per colpa di chi).

E noi risponderemo che in centinaia di migliaia mai abbiamo smesso di lottare, di sperare in *bsorot tovot* per tutti coloro che vivono in questo lembo di terra. E che la disperazione non è un piano di lavoro.

L'attentato di Gerusalemme e il silenzio del governo

Durante la notte precedente Hamas aveva annunciato di essere pronto a tornare immediatamente al negoziato, sulla base della liberazione di tutti i prigionieri, il ritiro dell'IDF dalla Striscia, la fine della guerra e la creazione di un comitato di gestione per Gaza. In precedenza, gli Stati Uniti avevano trasmesso ad Hamas, tramite Gershon Baskin (già coinvolto nello scambio *Shalit*), delle linee guida per un accordo complessivo – non una proposta ufficiale e Trump annunciava che aveva avvertito – per l'ennesima volta – Hamas delle conseguenze di un loro rifiuto. “Questo è il mio ultimo avvertimento, non ce ne sarà un altro”, aveva detto.

Poi la mattina, l'attentato a Gerusalemme. Sembrava annunciato. Appena c'è un barlume di speranza succede qualcosa.

Come raccontare di un attentato che ha ucciso 6 persone e ne ha ferite 36, alcune gravemente? Come raccontare della paura che ti prende allo stomaco quando lo vieni a sapere? E la telefonata a una figlia che lavora a Gerusalemme, anche se sai benissimo che a quell'ora non doveva essere lì? E la vergogna quando Netanyahu e Ben Gvir, come sciacalli, arrivano sulla scena dell'attentato per fare politica. Il premier ha addirittura minacciato velatamente la Corte Suprema e il sistema giudiziario: “Anche voi siete parte di questa guerra”. Ha detto. “Colpirò i terroristi

con forza e così dovrete comportarvi anche voi". E poiché la sua agenda di imputato nel processo per corruzione e abuso di potere si è scontrata con quella del Primo Ministro, poco dopo si è rivolto al tribunale stesso: "Non comparirò oggi a testimoniare a causa di eventi di sicurezza. Se sarà possibile potrò testimoniare nel pomeriggio". Ma che combinazione. Ci teneva tanto.

Per Israel Katz, il ministro della Difesa, l'attacco terroristico invece "avrà conseguenze gravi e di vasta portata". Cos'altro si inventerà? Purtroppo riesco benissimo ad immaginarmelo.

Le immagini della corsa disperata di chi scappa all'impazzata dal luogo dell'attentato, ricordano, non a caso, quelle immortalate dai terroristi stessi del 7 ottobre, al Nova festival di musica. Nel caos, nel trauma e nella paura di queste ore l'atmosfera è greve, pesante. Gli allarmi suonano spesso per i missili o i droni che provengono dallo Yemen. Intercettati quasi tutti. Quasi. Nei media sono ricomparsi gli esperti e i commentatori. Ma cosa c'è da spiegare? Erano riusciti ad entrare nel Paese dalla Cisgiordania e non c'è rete di sicurezza che tenga in questi casi. Per fortuna sono stati immediatamente uccisi da due haredim, un soldato e un civile, il che dimostra che quando c'è bisogno possono riuscire anche loro a combattere per la propria vita e non solo a pregare.

Tra pochi giorni sarà il Capodanno ebraico, *Rosh haShana*. Silvia Cunio, madre di David e Ariel Cunio, ancora ostaggi a Gaza, dice: "Il 7 ottobre Ariel mi aveva scritto su whatsapp 'Siamo entrati in un film dell'orrore'. Questo film continua ancora oggi. Voglio i miei figli con me a *Rosh haShana*".

Tutti li vogliamo con noi. E la fine della guerra. E il ritorno alla politica, parola ormai dimenticata, in questi tempi in cui regna solo l'uso della forza.

Intanto Hamas, in seguito alla proposta del presidente Trump, ha fatto sapere: "Disposti

a liberare un gran numero di ostaggi vivi il primo giorno, e tutti gli ostaggi – vivi e morti – in un altro giorno da concordare".

Da parte del governo è silenzio. Non se ne può davvero più.

Guerra senza fine

Guerra chiama guerra, morte chiama morte. Martedì, il Paese ha seguito con dolore e partecipazione i funerali dei dieci morti. Sei nell'attentato, quattro, giovanissimi soldati, nella guerra senza fine a Gaza.

Poi, nella sera, l'esplosione a Doha. A quanto pare neanche tanto ben riuscita, tra l'altro.

L'ennesima dimostrazione che la fine della guerra non era e non è mai stata nei propositi del governo Netanyahu, perché altrimenti non avrebbe colpito un mediatore. Quindi si continua l'occupazione di Gaza. E poi? Poi non si sa. Forse neanche lui lo sa. Continua a giocare a poker con le nostre e loro vite e a vivere alla giornata. Anche l'esercito, sebbene tergiversante, sta diventando un suo personale strumento e così ci sta provando col Mossad e la polizia.

"Ci assumiamo la piena responsabilità di questa operazione", ha dichiarato il premier martedì sera. Ed è la prima volta in memoria umana che si dichiara responsabile di checchessia. Era evidentemente convinto, in quel momento, che fosse stata un grande successo. Invece sembra essere stato un flop, e lui darà certo la colpa al pilota o al Mossad o a chi ha materialmente compiuto l'atto.

Nel caos di vendetta e contro vendetta sono stati completamente dimenticati gli ostaggi e la negoziazione per la loro liberazione. I genitori e i parenti non hanno neanche più la forza di urlare la loro disperazione. Sono venuti in loro aiuto, in un atto che non manca di umorismo, tre premi Nobel israeliani per la chimica (Ada Yonath, Aaron Ciechanover e Avraham Herskho), che si dichiarano disposti a sostenere in modo inequivocabile l'assegnazione del premio Nobel per la pace

al presidente Trump, qualora riesca a fermare la guerra e a garantire la liberazione di tutti gli ostaggi.

“Ora non rimane ai nostri ostaggi che compiere il loro destino e morire per la guerra nata per salvarli”, scrive invece Zvi Barhel per il giornale *Haaretz*. E agli attivisti non rimane che continuare a protestare, scendere in piazza. Urlare. Da lontano intanto ci arrivano solo boicottaggi, flottiglie e condanne che inaspriscono ancora di più gli animi. Poche ore fa un attentato. Due feriti gravi. Accoltellati. Siamo destinati a incontrare una catastrofe totale prima di essere capaci di fare politica e non la guerra?

Eppure è possibile. Il 20% dei cittadini israeliani sono palestinesi. In queste lunghe ore che sto passando in ospedale accanto al compagno della mia vita, è stato egregiamente curato da medici, infermieri e farmacisti palestinesi israeliani (o arabi israeliani). In entrambe le società, i conflitti passati sono ancora presenti, ma non ci impediscono di vivere insieme.

E insieme dovremo lavorare, alla fine di questo inferno, per il futuro.

Dal matrimonio alla piazza: preghiere di salvezza. Un grande evento di mobilitazione è in preparazione per sabato sera a Gerusalemme: due carovane partiranno da Tel Aviv e da Latrun, per dire basta alla guerra, chiedere il ritorno degli ostaggi e mettere fine a un regime che ha abbandonato il suo popolo. Alcuni giorni fa, durante il matrimonio di una giovane e bellissima coppia, sotto il baldacchino, la sposa ha chiesto al rabbino che celebrava la cerimonia di poter parlare. Con la voce rotta dall'emozione ha letto una preghiera per gli ostaggi ancora prigionieri a Gaza, per i feriti, per i traumatizzati, per i soldati mandati a combattere.

Per due minuti il clima gioioso della festa si è trasformato in un silenzio di tomba. In un atto di riflessione e solidarietà. Sappiamo bene che il dolore delle famiglie degli ostaggi

è quasi inimmaginabile. Vedere un governo e un primo ministro indifferenti alla loro agonia li spinge alla follia. E toglie a noi, più fortunati, che festeggeremo il nuovo anno con i nostri figli, la possibilità di gioire davvero. È una ferita profonda nel corpo del Paese, difficile da rimarginare – forse impossibile.

Da alcuni giorni la protesta si è spostata davanti alla residenza del primo ministro. Le famiglie gridano insieme, con una voce spezzata e allo stesso tempo implacabile. Questa sera, promettono, si incateneranno lì.

Qualche giorno fa Yael Adar, madre di Tamir Adar, ostaggio a Gaza, ha detto: “La sera prima che un accordo fosse finalmente sul tavolo, ancora una volta è stato deciso l'attacco ai dirigenti di Hamas con i quali dovremmo invece negoziare la liberazione dei nostri cari. Chiedo al governo di Israele di presentarsi davanti alle famiglie e spiegare una volta per tutte come pensa di riportare a casa i nostri figli”. Einav Zangauker, sempre più pallida e smagrita fino a sembrare quasi trasparente, ha dichiarato: “Io tremo di paura. Può darsi che proprio in questi istanti il primo ministro abbia di fatto assassinato il mio Matan, deciso la sua sorte... La vita di mio figlio pende da un filo. Ancora e ancora il primo ministro sabota l'accordo. Basta! Finite questa guerra e riportate indietro tutti con un'intesa complessiva”. E ancora, rivolgendosi a Sara Netanyahu: “Sara, esci e di come mi hai guardato negli occhi e mi hai mentito dicendomi che stavate per portare a termine un accordo”.

Izik Horne, padre di Eitan ha aggiunto: “Un pazzo, insieme a un gruppo di fanatici chiamato ‘gabinetto di sicurezza’, ha deciso di fare di tutto per portare alla morte di mio figlio”. Questi genitori non chiedono vendetta: chiedono salvezza. Parlano con la forza della disperazione, ma anche con la forza di chi non ha il lusso di potersi arrendere.

Neanche noi ci possiamo arrendere. Ne va della nostra vita.



Israele. Tel Aviv.

7 Ottobre 2023 e la Violenza Sessuale come Arma di Guerra: Diritto e Linguaggio nel Dinah Project

di Francesca Cristiano, ricercatrice Fondazione Rut

L'utilizzo diffuso della violenza sessuale da parte di Hamas il 7 Ottobre 2023 costituisce un crimine contro l'umanità. Il Dinah Project nasce con l'intento di far sì che le atrocità consumatesi quel giorno, e in alcuni casi nei giorni a seguire, siano riconosciute quali crimini sessuali.

Il presente lavoro offre un'introduzione giuridica e contestuale di tale libro seguita da un'analisi linguistica dello stesso.

La prima parte è un contributo scritto dalle stesse autrici del Dinah Project, che ripercorre la nascita e l'evoluzione del progetto, affronta la tematica della violenza sessuale nei conflitti distinguendola da quella che si verifica al di fuori di questi, e infine, riflette sul supporto che la comunità internazionale potrebbe offrire. Lo scritto, inoltre, pone l'enfasi sulla necessità di riconoscere la violenza sessuale come un crimine contro l'umanità e di stabilire parametri di valutazione giuridica più efficienti.

October 7, 2023 and Sexual Violence as a Weapon of War: Law and Language in the Dinah Project

The widespread use of sexual violence by Hamas on October 7, 2023 constitutes a crime against humanity. The Dinah Project was created with the aim of ensuring that the atrocities committed on that day, and in some cases in the days that followed, are recognized as sexual crimes.

This work offers a legal and contextual introduction to the book, followed by a linguistic analysis of it.

The first part is a contribution written by the authors of the Dinah Project themselves, retracing the birth and evolution of the initiative, addressing the issue of sexual violence in conflicts—distinguishing it from that which occurs outside such contexts—and finally reflecting on the support that the international community could provide. The text also emphasizes the need to recognize sexual violence as a crime against humanity and to establish more efficient parameters of legal assessment.



La seconda parte analizza, invece, la dimensione linguistica della violenza sessuale secondo le varie testimonianze. L'elaborato offre un'analisi quantitativa e terminologica, che esplora gli eventi attraverso la lente linguistica delle vittime e dei testimoni. La lingua veicola e documenta il dolore e il terrore vissuti, attraverso forme di espressione diverse che differiscono a seconda della tipologia di testimonianza. I testimoni diretti e indiretti utilizzano, infatti, termini diversi per descrivere la violenza sessuale che hanno subito in prima persona o alla quale hanno assistito durante o dopo gli avvenimenti specifici.

Il Dinah Project: un nuovo linguaggio per ottenere giustizia per le vittime della Violenza Sessuale nei Conflitti

di Nava Ben - Or, Retired Judge and Founding Member Dinah Project

Prof. Ruth Halperin - Kaddari, Founding Academic Director, The Rackman Center, Bar-Ilan University; Founding Member, Dinah Project; former Vice-President the CEDAW Committee

Sharon Zagagi - Pinhas, Att. Col. (Res), Director Dinah Project and Founding Member

Noi, un gruppo di donne professioniste esperte in diritto penale, diritto internazionale dei diritti umani, studi di genere e servizio sociale, sappiamo che la strumentalizzazione della violenza sessuale come arma è un fenomeno ricorrente. All'indomani dell'attacco del 7 Ottobre, in base ai report frammentari che hanno iniziato a circolare sin dall'inizio e alla conoscenza accumulata da altre zone di conflitto nel mondo, (in particolare quelle caratterizzate dal coinvolgimento di irregolari milizie armate operanti al di fuori del diritto internazionale umanitario e delle leggi della guerra) abbiamo preso chiaramente coscienza che, tra le molte atrocità commesse, i terroristi di Hamas avevano

The second part, instead, analyzes the linguistic dimension of sexual violence as according to various testimonies. The work provides a quantitative and terminological analysis that explores the events through the linguistic lens of the victims and the witnesses. Language conveys and documents the experienced pain and terror, through different forms of expression that vary according to the type of testimony. Direct and indirect witnesses, in fact, use different terms to describe the sexual violence they suffered personally or that they witnessed during or after the specific events.

The Dinah Project: a new language for achieving justice for victims of Conflict Related Sexual Violence (CRSV)

by Nava Ben - Or, Retired Judge and Founding Member Dinah Project

Prof. Ruth Halperin - Kaddari, Founding Academic Director, The Rackman Center, Bar-Ilan University; Founding Member, Dinah Project; former Vice-President the CEDAW Committee

Sharon Zagagi - Pinhas, Att. Col. (Res), Director Dinah Project and Founding Member

We, a group of professional women experts in criminal law, international human rights law, gender studies and social work, know that the weaponization of sexual violence is a recurring phenomenon. In the aftermath of the October 7 attack, based on the fragmented reports that began to circulate early-on and knowledge accumulated from other conflict zones throughout the world, (in particular those characterized by involvement of irregular armed militias operating outside the framework of international humanitarian law and the laws of war) we became clearly aware that among the many atrocities they had committed, Hamas terrorists had made widespread use of sexual violence.

Some of us have known each other for many years and thus we came together to form what

fatto un uso diffuso della violenza sessuale. Alcune di noi si conoscono da molti anni e così ci siamo riunite per dare vita a quello che sarebbe diventato il Dinah Project. Emergendo dalla polvere e dalle ceneri dell'attacco, il progetto ha preso forma in maniera organica. A differenza di altre organizzazioni e istituzioni, il Dinah Project non è né un'iniziativa per raccogliere o documentare testimonianze né un organo investigativo formale. Siamo delle professioniste indipendenti provenienti dal mondo accademico, non affiliate ad alcun ente governativo, ognuna di noi agendo a titolo personale e in nome del progetto.

L'obiettivo iniziale del Dinah Project era quello di affrontare il silenzio, la negazione e la soppressione dei crimini sessuali perpetrati durante e dopo l'attacco del 7 Ottobre. Con lo sviluppo del progetto, il suo ambito si è ampliato fino a includere la mappatura dei crimini commessi durante gli attacchi e successivamente contro gli ostaggi in cattività. Abbiamo cercato di creare un piano d'azione che conducesse alla responsabilità penale per i crimini di violenza sessuale.

Il chiaro riconoscimento che le vittime di questi crimini fossero state ridotte al silenzio ha rappresentato la prima sfida: la maggior parte delle vittime era stata uccisa, mentre coloro che sono sopravvissute restano gravate da un trauma così profondo da non riuscire a testimoniare ciò che hanno subito. Affrontare questa sfida ci ha portato a una considerazione primaria e centrale: è necessario identificare altre forme di prove ammissibili che non si basino sulle testimonianze delle vittime. Data la natura della violenza sessuale nei conflitti, in cui la violenza è usata come un'arma al fine di propagandare e intensificare la vulnerabilità per terrorizzare intere comunità, tali prove sono più che sufficienti.

would become the Dinah Project. Emerging from the dust and the ashes of the attack, the project took shape organically. Unlike other organizations and institutions, the Dinah Project is neither an initiative to collect or document testimonies nor a formal investigative body. We are independent professionals operating from academia, unaffiliated with any governmental body, each of us acting in our own name and in the name of the project.

The Dinah Project's initial goal was to confront the silence, denial, and suppression of the perpetration of the sexual crimes during the October 7 attack and afterwards. As the project developed, its scope broadened to including mapping of the crimes committed during the attacks and subsequently towards the hostages in captivity.

We sought to create a road map that would lead to criminal accountability for the crimes of sexual violence.

The stark recognition that the victims of these crimes had been silenced posed the first challenge: Most of the victims had been murdered, while those who survived remain burdened by such deep trauma that they are unable to testify as to what they endured.

Confronting this challenge brought us to our primary and central insight: it is necessary to identify other forms of admissible evidence that do not rely on victims' testimonies. Given the nature of conflict related sexual violence, in which violence is weaponized in order to publicize and intensify vulnerability to terrorize entire communities, such evidence is ample.

Over the course of many months and thousands of hours, we monitored, mapped, and analyzed numerous items of information, most taken from open sources and others provided to us directly. Each item was catalogued according to its evidentiary value; we then examined each item and analyzed its content, its correlation to other information and aspects of the crimes, and then cross-checked

Durante il corso di molti mesi e di migliaia di ore, abbiamo monitorato, mappato e analizzato numerosi elementi informativi, per lo più provenienti da fonti aperte e altre forniti direttamente. Ciascun elemento è stato catalogato in base al proprio valore probatorio; successivamente abbiamo esaminato ciascun elemento e analizzato il suo contenuto, la sua correlazione ad altre informazioni e aspetti dei crimini, e infine abbiamo fatto un controllo incrociato e referenziato i vari elementi raccolti. Questo processo ci ha condotto alla conclusione univoca che la violenza sessuale è stata usata sistematicamente in diverse arene dell'attacco del 7 Ottobre.

La fase successiva del nostro lavoro è stata incentrata sull'ottenere una comprensione più profonda delle caratteristiche della violenza sessuale nel conflitto. Alcune di noi, specialmente quelle che hanno avuto a che fare con la violenza "comune" nel proprio lavoro professionale, sono giunte alla conclusione che i termini comunemente usati non riescono affatto a descrivere la violenza nei conflitti, sia per quanto riguarda gli aspetti sostanziali del diritto criminale, come la qualificazione degli atti e la classificazione dei reati (vale a dire: stupro, aggressione sessuale, violazione dell'autonomia della vittima a causa dell'assenza di libero consenso), sia per quanto riguarda gli aspetti probatori relativi alla dimostrazione che questo reato si sia effettivamente verificato (vale a dire: testimonianza della vittima, prove forensi). Anche la terminologia usata per distinguere queste due forme di violenza sessuale pone delle difficoltà: in che modo uno dovrebbe descrivere la violenza sessuale che si verifica al di fuori di un contesto di conflitto armato? Non ci sentivamo a nostro agio con espressioni come "ordinaria" o "comune". Tuttavia, in assenza di espressioni alternative, usiamo questi termini per operare queste distinzioni.

and referenced the various items of information. This process brought us to the unequivocal conclusion that sexual violence was systematically used across multiple arenas of the October 7 attack.

The next phase of our work centered on gaining a deeper grasp of the nature and characteristics of conflict related sexual violence. Some of us, especially those of us who had dealt with "everyday" sexual violence in their professional work, reached the conclusion that commonly used terms utterly fail to describe conflict related sexual violence, both with regard to substantive aspects of criminal law, such as labeling of acts and classification of offenses (i.e.: rape, sexual assault, violation of a victim's autonomy due to the absence of free consent), and with regard to evidentiary aspects relating to the proof that such offenses indeed occurred (i.e.: victim's testimony, forensic evidence).

Even the terminology used to distinguish between these two forms of sexual violence poses challenges: How should one describe sexual violence occurring outside the context of armed conflict? We were not comfortable with expressions such as "ordinary" or "every day". Yet, in the absence of alternative expressions, we use these terms to make these distinctions. To clarify: "everyday sexual violence" reflects an act of ultimate objectification of the victim, where the perpetrator has total disregard to her will. She serves as a tool to enable him to exert power and achieve control, thus reducing her body to an object devoid of any will of its own. Such violence is typically interpersonal; in most cases, the victim knows the perpetrator (who may be a partner, an acquaintance, other family member, or someone who wields some form of authority over her). The assault occurs in the private sphere and the offender generally seeks to conceal it from the public eye. The evidentiary foundation usually rests on the victim's testimony, identification of the perpetrator in those cases in which he

Per chiarire: “violenza sessuale comune” riflette un atto di massima oggettivazione della vittima, in cui il carnefice ha una totale noncuranza della sua volontà. La vittima serve come uno strumento per permettergli di esercitare potere e ottenere controllo, riducendo così il suo corpo a un oggetto privo di qualsiasi volontà propria. Questa violenza è tipicamente impersonale; nella maggior parte dei casi, la vittima conosce il carnefice (il quale può essere un partner, un conoscente, un altro membro della famiglia, o qualcuno che esercita qualche forma di autorità su di lei). L'aggressione avviene nella sfera privata e il colpevole generalmente cerca di nascondersela all'opinione pubblica. Il fondamento probatorio di solito si basa sulla testimonianza della vittima, sull'identificazione del carnefice nei casi in cui sia a lei noto, e sull'utilizzo di metodi forensi. Nell'ambito dei reati sessuali “comuni”, una delle principali questioni legali che richiede un esame approfondito è la questione del consenso della vittima.

Nulla di tutto ciò, tuttavia, è rilevante per la questione giuridica che stiamo affrontando qua, in quanto i concetti di “stupro comune” non riescono a cogliere adeguatamente la vera natura della violenza sessuale nel conflitto armato. In questo caso, la violenza non termina con l'oggettivazione della singola vittima. Controllarla è l'unico mezzo per esercitare potere e infliggere terrore a tutta la sua comunità. Essa è utilizzata come un'arma contro la comunità di appartenenza della vittima; è quindi una forma di terrore particolarmente atroce. Così come in tutti gli atti di terrore, il suo nome rivela il suo scopo - la violenza sessuale correlata al conflitto non è focalizzata sulla vittima diretta, che è, a differenza dello stupro “comune”, un bersaglio casuale. Piuttosto, essa è intesa a terrorizzare e deumanizzare un'intera comunità. La vittima diretta diventa uno strumento; il suo

is known to her, and use of forensic methods. In the realm of "everyday" sexual offenses, one of the main legal issues that demand thorough examination is the question of the victim's consent.

None of this, however, is relevant to the issue with which we are dealing here, as concepts of "every day rape" fail to properly capture the true nature of sexual violence in armed conflict. In this case, the violence does not end with the objectification of the individual victim. Controlling her is only the means to exert power and inflict terror over her whole community. It is used as a weapon against the community to which she belongs; it is thus a particularly heinous form of terror. As in all acts of terror, its very name reveals its purpose – conflict related sexual violence is not focused on the immediate victim, who is, in contrast to "everyday" rape, a random target. Rather, it is intended to terrorize and dehumanize an entire community. The immediate victim becomes an instrument; her body is transformed into a battlefield. In this context, sexual violence as a weapon is no different from any other weapon, except that it is readily available, highly effective and devastatingly simple. Sexual violence can annihilate a community; it sends a message of death, of genocide, by deliberately transforming the ultimate symbol of life into an emblem of destruction. A community subjected to these atrocities cannot continue to exist, reproduce or flourish. It is no wonder that the Rome Statute defines sexual violence in conflict as a crime against humanity. This is its very purpose and to these ends, it is carried out in public.

This led us to the understanding that the realization of sexual attack as a crime against humanity as defined in the Rome Statute requires a paradigm shift from every day crimes to conflict related sexual violence. Paragraph 7.1 (g) of the Rome Statute defines sexual offenses as “[r]ape, sexual slavery, enforced prostitution, forced pregnancy, enforced steri-

corpo si trasforma in un campo di battaglia. In questo contesto, la violenza sessuale come arma non è diversa da qualsiasi altra arma, se non per il fatto che è prontamente disponibile, estremamente efficace e terribilmente semplice. La violenza sessuale può annichire una comunità; essa trasmette un messaggio di morte, di genocidio, trasformando deliberatamente il simbolo massimo di vita in un emblema di distruzione. Una comunità sottoposta a tali atrocità non può continuare a esistere, riprodursi o prosperare. Non sorprende che lo Statuto di Roma definisca la violenza sessuale nei conflitti quale un crimine contro l'umanità. Questo è il suo vero scopo e a tali fini, viene perpetrata in pubblico.

Questo ci ha portato alla comprensione che il riconoscimento della violenza sessuale quale crimine contro l'umanità, così come definito dallo Statuto di Roma, richiede un cambio di paradigma dai crimini "comuni" alla violenza sessuale nei conflitti. Il paragrafo 7.1 (g) dello Statuto di Roma definisce i reati sessuali come "[s]tupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, sterilizzazione forzata, o qualsiasi altra forma di violenza sessuale di analoga gravità". Questa definizione non è compatibile con i principi del diritto penale, incluso il principio di legalità, che richiedono specificità al fine di fornire un previo avviso giuridico. Essa apre la porta a domande riguardanti cosa è "qualsiasi altra forma di violenza sessuale di analoga gravità"? Lo spogliare una vittima ed esibire una donna nuda in pubblico costituiscono dei reati sessuali? E, se sì, tali atti costituiscono "qualsiasi altra forma di violenza sessuale di analoga gravità" come lo stupro? La mutilazione degli organi sessuali, prima o dopo che la vittima venga uccisa, costituisce un reato sessuale? Lo stupro di un corpo privo di vita è un reato sessuale? La minaccia di matrimonio forzato costituisce reato sessua-

lization, or any other form of sexual violence of comparable gravity". This definition is not compatible with the principles of criminal law, including the principle of legality, which require specificity in order to provide prior legal notice. It opens the door to questions concerning what is "any other form of sexual violence of comparable gravity"? Do removing a victim's clothing and parading a naked woman in public constitute sexual offences? And, if so, do they constitute "any other form of sexual violence of comparable gravity" as rape? Does mutilation of sexual organs, before or after the victim was murdered, constitute a sexual offense? Is rape of a dead body a sexual offense? Does the threat of enforced marriage constitute a sexual offense? Is shaving off bodily hair a sexual offense?

The evidentiary foundations necessary to establish criminal liability for such crimes also require a similar paradigm shift. As noted above, criminal charges in "everyday" sexual offenses are usually based on the victim's testimony and supporting forensic evidence.

Such evidentiary tools are generally absent in conflict settings and they were mostly unavailable in the case of October 7. Most victims were murdered (either before or after the assaults); the large number of victims and the need to swiftly identify and bury the victims in accordance with Jewish law did not allow for delays in order to assess the possibility of forensic examination. In many instances, such examinations were not even possible, since the Nukhba terrorists burned the bodies. Moreover, even if there are any survivors, most of them are too traumatized to be questioned and the professionals who care for them are bound to confidentiality by ethical codes. As a result, neither victims' testimonies nor forensic means are available for identification of specific perpetrators.

These insights brought us to the conclusion a scheme must be developed, one that addresses sexual violence in conflict through legal means

le? La rasatura dei peli del corpo è un reato sessuale?

Anche i fondamenti probatori necessari per stabilire la responsabilità penale di questi reati richiedono un simile cambiamento di paradigma. Come sopra osservato, le imputazioni penali nei casi di reati sessuali “comuni” si basano di solito sulla testimonianza della vittima e su prove forensi di supporto. Tali strumenti probatori sono generalmente assenti nei contesti di conflitto e sono risultati per lo più indisponibili nel caso del 7 Ottobre. La maggior parte delle vittime è stata uccisa (sia prima che dopo le aggressioni); l'elevato numero delle vittime e la necessità di identificarle rapidamente e seppellirle secondo la legge ebraica non ha consentito di attendere per valutare la possibilità di un esame forense. In molti casi, tali esami non erano nemmeno possibili, perché i terroristi di Nukhba hanno bruciato i corpi. Inoltre, anche se ci sono alcune sopravvissute, la maggior parte di loro è troppo traumatizzata per essere interrogata e i professionisti che si prendono cura di loro sono vincolati al segreto professionale dai codici etici. Di conseguenza, né le testimonianze delle vittime né i mezzi forensi sono disponibili per l'identificazione dei carnefici specifici.

Queste considerazioni ci hanno condotto alla conclusione che sia necessario sviluppare un modello che affronti la violenza sessuale nel conflitto attraverso strumenti giuridici in grado di condurre a giustizia per l'intera comunità e le vittime dirette. In caso contrario, dobbiamo accettare l'idea che i carnefici godano di una impunità quasi totale rispetto alla responsabilità per gli atti orrendi che hanno commesso. Il libro che abbiamo scritto affronta queste difficoltà e propone delle soluzioni.

La comunità internazionale può rispondere in numerosi modi. Anzitutto, deve condur-

that lead to justice for the entire community and for the immediate victims. Otherwise, we must accept the proposition that perpetrators enjoy almost total impunity from accountability for the horrendous acts they committed. The book we have written addresses these difficulties and suggests solutions to them.

The international community can respond in numerous ways. First of all, it must wage an uncompromising war against denial and silence, including, tragically, the denial and silence on the part of international human rights organizations as well as social media. Such denial is often grounded in a worldview that casts the Nukhba terrorists as “freedom fighters”.

Acknowledging that they engaged in rape, sexual mutilation and the abuse of hostages in captivity would shatter that perception and force its adherents to acknowledge their error. It also seems that some of those who insist on denying the sexual crimes and maintaining their silence believe that the State of Israel is solely responsible for the Israeli-Palestinian conflict and, as a result, contend that Israel has no moral right to protest against these atrocities. But this position implies that some victims are worthier than others and there are circumstances in which such behavior is permissible or at least understandable. These distorted notions must be categorically rejected. Condemnation must be absolute, unequivocal and unconditional.

Furthermore, we must strive for a broader and more precise definition of the relevant crimes in the Rome Statute. We believe that the answer to all the questions we presented above, when we asked whether different acts, when performed in the context of conflict, constitute sexual violence, should be in the affirmative. It must be made clear that any use of a sexually-oriented act perpetrated on the body of a person as a weapon against the community to which she belongs is indeed a crime against humanity, since that is the very purpose of the

re una guerra intransigente contro la negazione e il silenzio, inclusi, tragicamente, la negazione e il silenzio da parte delle organizzazioni internazionali dei diritti umani così come dei social media. Tale negazione è spesso fondata su una visione del mondo che rappresenta i terroristi di Nukhba quali “combattenti per la libertà”.

Riconoscere che essi si siano resi responsabili di stupro, mutilazione sessuale e abuso di ostaggi in cattività infrangerebbe questa percezione e costringerebbe i suoi sostenitori a riconoscere il proprio errore. Sembra anche che alcuni di coloro che insistono nel negare i crimini sessuali e mantenere il silenzio credano che lo Stato di Israele sia totalmente responsabile del conflitto israelo-palestinese e, di conseguenza, sostengono che Israele non abbia alcun diritto morale di protestare contro queste atrocità. Ma questa posizione implica che alcune vittime siano più degne di altre e che vi siano circostanze nelle quali questo comportamento sia ammissibile o quantomeno comprensibile. Queste nozioni distorte devono essere categoricamente respinte. La condanna deve essere assoluta, inequivocabile e incondizionata.

Inoltre, dobbiamo adoperarci per una definizione più ampia e precisa dei crimini pertinenti nello Statuto di Roma. Crediamo che la risposta a tutte le domande che abbiamo posto sopra, quando abbiamo chiesto se atti diversi, se commessi nel contesto di un conflitto, costituiscono violenza sessuale, debba essere affermativa. Deve essere chiarito che qualsiasi uso di un atto sessualmente orientato perpetrato sul corpo di una persona come un'arma contro la comunità alla quale essa appartiene costituisca effettivamente un crimine contro l'umanità, dal momento che questo è il preciso scopo dell'attacco. Inoltre, anche i sistemi giuridici nazionali devono includere tali reati nei propri codici penali, i quali dovrebbero altresì contenere dispo-

attack. Moreover, domestic legal systems must likewise incorporate such offenses into their criminal codes, which should also include provisions for universal jurisdiction, in order to ensure that perpetrators will not be able to escape from their responsibility for these acts. We must also create a paradigm shift in the relevant rules of the law of evidence. The use of recognized and acceptable evidence is always the starting point for this shift and this bar cannot be lowered, even while these types of evidence are less commonly used in the prosecution of “everyday sexual violence”. These types include real-time hearsay (res gestae), evidence presented by first responders’ teams on the scene, and so forth. In this regard, it is important to develop and internalize an appropriate protocol for documentation, so that, in addition to their search and rescue work, first responders will be able to accurately record what they have seen.

Our book strongly calls on states, international organizations and other relevant stakeholders to take clear and decisive measures in order to put an end to the impunity enjoyed by militias that use sexual violence as a weapon in conflict, including Hamas terrorists. In this regard, we urgently called on the Secretary General of the United Nations to include Hamas on its “black list,” citing it as an organization that employs sexual violence as a weapon in armed conflict. This call has been realized: In the report presented by the Secretary General to the Security Council on 19.8.2025, Hamas was included on this list, along with ISIS, Boko Haram, and other terrorist organizations.

Dinah Project: a terminological analysis of the language of horror

by Francesca Cristiano

“The body implies mortality, vulnerability, agency: the skin and the flesh expose us to the gaze of others, but also to touch, and to violence, and bodies put us at risk of becoming the

sizioni sulla giurisdizione universale, al fine di assicurarsi che i responsabili non possano sottrarsi alla loro responsabilità per tali atti. Dobbiamo inoltre realizzare un cambiamento di paradigma nelle norme pertinenti al diritto della prova. L'utilizzo di prove riconosciute e accettabili è sempre il punto di partenza per questo cambiamento e questo standard non può essere abbassato, anche se tali tipologie di testimonianze sono meno comunemente usate nel procedimento per "reato sessuale ordinario". Queste tipologie includono le testimonianze in tempo reale (*res gestae*), le prove presentate dalle squadre dei primi soccorritori sulla scena e così via. A questo proposito, è importante sviluppare e interiorizzare un protocollo adeguato per la documentazione, affinché, oltre al lavoro di ricerca e soccorso, i primi soccorritori possano registrare con accuratezza ciò che hanno visto.

Il nostro libro richiama con forza gli stati, le organizzazioni internazionali e gli altri attori pertinenti ad adottare misure chiare e decisive al fine di porre fine all'impunità di cui godono le milizie che usano la violenza sessuale come arma nei conflitti, inclusi i terroristi di Hamas. A questo proposito, abbiamo sollecitato con urgenza il Segretario Generale delle Nazioni Unite a includere Hamas nella sua "lista nera", indicandola come un'organizzazione che impiega la violenza sessuale come arma nel conflitto armato. Questo appello è stato accolto: nella relazione presentata dal Segretario Generale al Consiglio di Sicurezza il 19.8.2025, Hamas è stata inclusa in tale lista, insieme all'ISIS, a Boko Haram e ad altre organizzazioni terroristiche.

Dinah Project: un'analisi terminologica del linguaggio dell'orrore

di Francesca Cristiano

"The body implies mortality, vulnerability, agency: the skin and the flesh expose us to the

agency and the instrument of all these as well. Although we struggle for rights over our own bodies, the very bodies for which we struggle are not quite ever only our own. The body has its invariably public dimension. Constituted as a social phenomenon in the public sphere, my body is and is not mine. Given over from the start to the world of others it bears their imprint, is formed within the crucible of social life; only later, and with some uncertainty, do I lay claim to my body as my own, if, in fact, I ever do." (Butler, 2003)

"My body is and is not mine", this notion by Judith Butler expresses the condition inherent to every human being, whose body is continuously at the mercy of the gaze and actions of others. Our body belongs to us, but at the same time it is bound by that complex set of individual and collective behaviours described by Pierre Bourdieu in his book "Masculine Domination".

Our body is subjected to an interweaving of social dynamics that make it vulnerable, exposed, and violable—and brutally violated are the bodies of the victims of the sexual violence perpetrated by Hamas during the various attacks of October 7, 2023.

The Dinah Project was born with the aim of giving justice and recognition to all the victims of sexual violence that occurred on that day, and in many cases in the period that followed, while in captivity.

The reported abuses are systematic and widespread, and their regularity is reflected in the recurring use of certain terms that echo the tragic nature of the events.

The book A Quest for Justice, produced within the framework of the Dinah Project, presents different types of testimonies, which are divided into separate groups: survivors, eyewitnesses and visual witnesses, testimonies of first responders, forensic evidence, and visual and audio material.

Sexual violence has been used as a weapon of

gaze of others, but also to touch, and to violence, and bodies put us at risk of becoming the agency and the instrument of all these as well. Although we struggle for rights over our own bodies, the very bodies for which we struggle are not quite ever only our own. The body has its invariably public dimension. Constituted as a social phenomenon in the public sphere, my body is and is not mine. Given over from the start to the world of others it bears their imprint, is formed within the crucible of social life; only later, and with some uncertainty, do I lay claim to my body as my own, if, in fact, I ever do.” (Butler, 2003)

“Il mio corpo è e non è mio”, questo pensiero di Judith Butler esprime la condizione propria di ogni essere umano, il cui corpo è continuamente in balia dello sguardo e dell’azione dell’altro. Il nostro corpo ci appartiene, ma allo stesso tempo è vincolato a quel complesso di comportamenti individuali e collettivi che Pierre Bourdieu descrive nel suo libro “Il dominio maschile”.

Il nostro corpo è sottoposto a un intreccio di dinamiche sociali, che lo rendono vulnerabile esposto e violabile, e violati in maniera brutale sono i corpi delle vittime delle violenze sessuali perpetrate da Hamas durante i vari attacchi del 7 Ottobre 2023.

Il Dinah Project nasce con l’intento di riscattare tutte le vittime delle violenze sessuali verificatesi in questa data, e in molti casi nei tempi a seguire, durante i periodi di cattività. Gli abusi riportati sono sistematici e diffusi, e la loro regolarità si riflette nell’utilizzo di termini che si ripetono e che trovano eco nella tragicità degli eventi.

Il libro “A Quest for Justice” prodotto nell’ambito del Dinah Project, riporta diverse tipologie di testimonianze, che sono divise in gruppi differenti: sopravvissuti, testimoni oculari e visivi, testimonianze dei primi soc-

war aimed at dehumanizing the victims, depriving them of their agency—understood as the ability to act—and striking not only the individual but the entire Jewish community.

Hamas’s October 7 attack has demonstrated, in all its brutality, that sexual violence is not a collateral effect of the war, but a deliberate weapon used to strike deeply. The testimonies show how the female body becomes a strategic battlefield, where the logic of domination is incarnated: not only over the direct victims, but over the entire community they represent. In this sense, Pierre Bourdieu’s theory of masculine domination offers a valuable interpretive key. Wartime rape is not only an act of individual violence, but the radicalization of a symbolic order that transforms female subjugation into a political and identity-based weapon. In Hamas’s attack, sexual violence thus assumed a dual function: reaffirming the male supremacy through the extreme humiliation of women, and at the same time striking at the heart of Jewish identity, by making the female body the very site of devastation.

In a context of such extreme violence, it is our ethical responsibility to continue to pursue justice through one of the most powerful means at our disposal, which is language.

This same language will also be used as an object of investigation, through a quantitative and a terminological analysis of the testimonies collected in the report, which are divided into two main groups: first-person testimonies and indirect testimonies.

This distinction is of fundamental importance, as differences emerge between the language used by the survivors and the one used by the indirect witnesses. As it has also emerged from the dialogue with women from other conflictual contexts, also in this case, survivors experience great difficulty in recounting the events of which they were victims.

The graph below presents the terms related

corrittori, prove forensi e materiale visivo e audio.

La violenza sessuale è stata utilizzata come uno strumento di guerra volto a deumanizzare le vittime, privarle della propria agency - intesa come la capacità di agire - e colpire non solo il singolo individuo, ma l'intera comunità ebraica.

L'attacco di Hamas del 7 Ottobre ha reso evidente, in tutta la sua brutalità, come la violenza sessuale non sia un effetto collaterale della guerra, ma un'arma pensata e usata per colpire nel profondo. Le testimonianze dimostrano come il corpo femminile diventi un campo di battaglia strategico, dove si incarna la logica del dominio: non solo sulle vittime dirette, ma sull'intera collettività che esse rappresentano. In questo senso, la teoria di Pierre Bourdieu sul dominio maschile offre una chiave interpretativa preziosa. Lo stupro di guerra non è solo un atto di violenza individuale, ma la radicalizzazione di un ordine simbolico che trasforma la sottomissione femminile in un'arma politica e identitaria. Nell'attacco di Hamas, la violenza sessuale ha assunto dunque una funzione duplice: riaffermare la supremazia maschile attraverso l'umiliazione estrema delle donne e, al tempo stesso, colpire al cuore l'identità ebraica, rendendo la corporeità femminile il luogo stesso della devastazione.

In un contesto di violenza così estrema, è nostra responsabilità etica continuare a perseguire la giustizia attraverso uno dei mezzi più potenti a nostra disposizione, ovvero il linguaggio.

Quest'ultimo sarà utilizzato anche come oggetto di indagine, attraverso un'analisi quantitativa e terminologica delle testimonianze raccolte nel report, divise in due gruppi principali, ovvero testimonianze in prima persona e testimonianze indirette.

Tale distinzione è di fondamentale importanza, in quanto emergono delle differenze tra il linguaggio usato dai sopravvissuti e

to sexual violence with their respective number of occurrences and it offers a comparison between the terms used in direct testimonies and those employed in indirect testimonies.

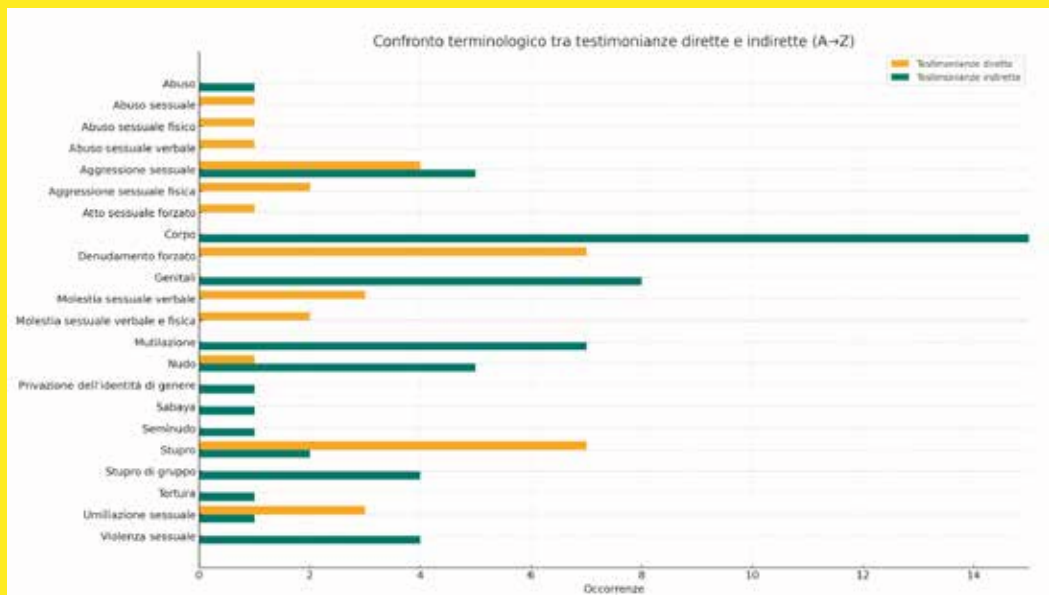
The language used in the direct testimonies appears fragmentary and summary; the references to the sexual violence endured are not followed by detailed descriptions. The silence of these testimonies carries a strong semantic value: it is itself indicative of such a deep pain that it cannot be expressed in words. Silence represents the trauma that the victims have lived and that they will continue to endure for a lifetime. As stated in the report, many victims have not yet been able to verbalize, even minimally, the abuses they have suffered.

In the corpus of the direct testimonies, there are 7 mentions of forced nudity, recognized as a form of sexual violence in conflictual contexts. The testimonies of threats of rape in the form of forced marriage amount to 6. The adjective forced recurs once again, associated with a sexual act. In all its occurrences, this term signals the deprivation of agency, a coercion that leaves no room for the victims' free will.

Verbal sexual harassment (3) and verbal sexual abuse (1) are testimonies of psychological violence, whose gravity should not be underestimated. Words are themselves means of power, aimed at humiliating, denigrating, and threatening the other.

The term naked (1) refers to a child, whose body has been forcibly displayed in public. This parade indicates a performative act of terror and the spectacularization of violence aimed at attacking the purest form of innocence.

Another almost fully naked (1) and lifeless body, that of Shani Louk, has been thrown onto the back of a truck and paraded in Gaza surrounded by celebrating terrorists, as repor-



quello usato, invece, dai testimoni indiretti. Così come è emerso nel dialogo con donne provenienti da altri contesti conflittuali, anche in questo caso le sopravvissute sperimentano grandi difficoltà nel raccontare gli eventi di cui sono state vittime.

Il grafico riportato di seguito presenta i termini legati alle violenze sessuali con il relativo numero di occorrenze e offre una comparazione tra i termini usati nelle testimonianze dirette e quelli delle testimonianze indirette. Il linguaggio utilizzato nelle testimonianze dirette appare frammentario e riassuntivo, la menzione alle violenze sessuali subite non è seguita da descrizioni dettagliate. Il silenzio di queste testimonianze assume un forte valore semantico, esso stesso è indicativo di un dolore talmente forte che non riesce a trovare espressione attraverso le parole. Il silenzio rappresenta il trauma che le vittime hanno vissuto e che continueranno a sperimentare a vita. Come affermato nel report, molte delle vittime non sono ancora state in grado di verbalizzare, nemmeno in minima parte, gli abusi subiti.

ted in a video footage. Once again, the body is dehumanized and it becomes an object of the commodification of death.

The body (15) becomes the central axis of the narrative in the indirect testimonies, whose language is more descriptive and detailed. These accounts provide visual images that render the horror tangible.

Some bodies are described as naked and tied to trees; others, naked or half-naked, show signs of mutilation of the genitals; still others have been found with objects inserted into their intimate parts.

The rapes, which in the direct testimonies appear as threats or attempts, in the indirect ones become completed acts. The acts of violence occur individually in 4 or 5 reported cases, while 8 are the cases of individual rapes. Significant is the usage of the Arabic term sabaya (sex slave) (1), used by some terrorists to refer to a woman who was taken to Gaza after the attack. The woman is also referred to as a "pedigree mare."

Nel corpus delle testimonianze dirette, ci sono 7 menzioni di *denudamento forzato*, riconosciuto come una forma di violenza sessuale effettiva in contesti di conflitto. Le testimonianze di minacce di *stupro* sotto forma di matrimonio forzato, invece, sono 6. L'aggettivo *forzato* ricorre ancora una volta, associato a un atto sessuale. In tutte le sue occorrenze questo termine è indice della privazione della agency, di una costrizione che non lascia spazio al libero arbitrio delle vittime. Le *molestie sessuali di natura verbale* (3) e *gli abusi sessuali di natura verbale* (1) sono testimonianze di violenza psicologica, la cui gravità non è da sottovalutare. Le parole sono anch'esse strumenti di potere che mirano a umiliare, denigrare e minacciare l'altro.

Il termine *nud** (1) è riferito a *un* bambin**, il cui corpo è stato forzatamente esibito pubblicamente. Questa parata indica un atto performativo di terrore e di spettacolarizzazione della violenza volta ad attaccare la forma di innocenza più pura.

Un altro corpo quasi *completamente nudo* (1) e privo di vita, quello di Shani Louk, è stato gettato sul retro di un furgone ed esibito a Gaza circondato da terroristi in festa, così come riportato da un filmato. Ancora una volta, il corpo è disumanizzato e diventa strumento di oggettivazione della morte.

Il *corpo* (15) diviene asse centrale della narrazione nelle testimonianze indirette, il cui linguaggio è più descrittivo e dettagliato. I racconti forniscono immagini visive, che rendono tangibile l'orrore.

Alcuni corpi vengono descritti come *nudi* legati agli alberi; altri, *nudi* o *seminudi*, presentano segni di *mutilazione* dei genitali; altri ancora sono stati rinvenuti con oggetti inseriti nelle parti intime.

Once again, words are employed as a denigratory and dehumanizing means, and the image of the woman is reduced to an object to be possessed and exploited to satisfy sexual desires.

The witnesses from the two groups tend to lexicalize the same concept differently, and the differing semantic intensity of the words used represents an additional element of divergence.

In the direct testimonies, less extreme terms are used, such as verbal and physical sexual harassment (2) and physical sexual assault (2).

In the indirect testimonies, by contrast, more forceful words appear, such as torture (1), mutilation (7), and sexual violence (4).

The dissimilar linguistic choices reflect different degrees of elaboration and representation of the experienced trauma. The direct witnesses show a limited ability to verbalize their pain and they use a less analytical language, while the indirect witnesses employ a more specific and descriptive terminology.

The analysis of these terms allows us to interpret the suffering they convey and to use language as a tool to restore a voice to those who have been deprived of it, giving meaning even to silence.

Language becomes a means of resistance and it offers us the possibility to restore dignity to the victims, whose violated bodies are eternal cries of pain.

Although the two texts are different in nature, they share the same goal: to bring justice and dignity to the victims.

The two perspectives from which the issue of conflict-related sexual violence is addressed are essential to ensure that impunity for these crimes does not remain the norm and that silence is not the only means of avoiding telling the truth.

Gli *stupri*, che nelle testimonianze dirette sono minacce o tentativi, in quelle indirette diventano atti compiuti. Gli atti di violenza si consumano singolarmente in 4 o 5 casi riportati, mentre 8 sono i casi di stupri individuali.

Significativo è l'utilizzo del termine arabo *sabaya* (schiava sessuale) (1), usato da alcuni terroristi per riferirsi a una donna che è stata condotta a Gaza dopo l'attacco. La donna viene definita anche come una "cavalla di razza".

Nuovamente, le parole vengono impiegate come strumento denigratorio e disumanizzante e l'immagine della donna è ridotta a un oggetto da possedere e sfruttare al fine di soddisfare i propri desideri sessuali.

I testimoni dei due gruppi tendono a lessicalizzare diversamente lo stesso concetto e la differente intensità semantica delle parole utilizzate rappresenta un ulteriore elemento di divergenza.

Infatti, nelle testimonianze dirette vengono adoperati termini meno estremi, come, per esempio, *molestia sessuale verbale e fisica* (2) e *aggressione sessuale fisica* (2).

Nelle testimonianze indirette, invece, vengono impiegate parole più incisive, come *tortura* (1), *mutilazione* (7) e *violenza sessuale* (4).

Le dissimili scelte linguistiche riflettono gradi diversi di elaborazione e rappresentazione del trauma vissuto. I testimoni diretti mostrano una capacità limitata di verbalizzare il proprio dolore e utilizzano un linguaggio meno analitico, mentre i testimoni indiretti usano una terminologia più specifica e descrittiva.

L'analisi di questi termini ci permette di interpretare la sofferenza che essi racchiudono e di utilizzare il linguaggio come uno strumento utile a restituire voce a chi ne è stato privato, dando valore anche ai silenzi.

La lingua diventa un mezzo di resistenza e ci dà la possibilità di restituire dignità alle vittime, i cui corpi violati sono eterne grida di dolore.

I due testi, pur essendo di natura diversa, sono accomunati dallo stesso scopo: rendere giustizia e dignità alle vittime.

Le due prospettive dalle quali il tema della violenza sessuale nei conflitti è affrontato, sono necessarie affinché l'impunità dei crimini non resti la norma e il silenzio non sia l'unico mezzo per non raccontare la verità.







Letteratura e Giubileo

La libreria di ERRE

a cura di Shulim Vogelmann



Mosè Maimonide - Commento alle Massime dei Padri

Il trattato *Avòt* della Mishnà, o *Massime dei Padri*, raccoglie insegnamenti etici fondamentali. Maimonide li interpreta unendo la saggezza ebraica alla riflessione filosofica. Il commento anticipa temi della *Guida dei perplessi*: fede e ragione, virtù e responsabilità individuale. L'opera si rivolge non solo agli studiosi, ma a chi cerca un dialogo tra tradizione e pensiero critico. Questa edizione, con note e approfondimenti, offre strumenti per comprendere l'etica ebraica attraverso la filosofia.



Chaim Grade - La sposa incatenata

Itsik Tsviling parte per la guerra, lasciando la moglie Merl sospesa tra speranza e incertezza. Sedici anni dopo, Itsik non è ancora tornato. La determinata Merl sfida allora le rigide leggi ebraiche per liberarsi dalla condizione di *agunà* e per potersi risposare. Affronta la famiglia, la comunità e l'autorità rabbinica in una battaglia per la propria libertà. Tra passioni, segreti e rivalità, il romanzo ricostruisce con la Vilna ebraica scomparsa e rappresenta un classico della letteratura yiddish.



Roy Chen - Il grande frastuono

La storia segue Gabriela, sua madre Noa e la nonna Tzipora, tre donne legate da amori, silenzi e misteri familiari. Gabriela, con il violoncello sulle spalle, scopre che alcune destinazioni sembrano irraggiungibili. Noa, nel giorno del suo quarantesimo compleanno, affronta sorprese inattese con suo marito Nimrod. Tzipora, immersa nelle sue traduzioni e nella disillusione per l'umanità, percepisce una voce che annuncia qualcosa di straordinario. Con *Il grande frastuono*, Roy Chen intreccia emozioni, comicità e misticismo, raccontando vite ordinarie e straordinarie in un invito a sentire il battito del mondo.

Il Libro

Recensione di Shulim Vogelmann



Jonathan Sacks, Alleanza & Conversazione – Genesi. Il libro dei fondamenti.

Bereshit, il libro della Genesi, ci parla delle origini: del mondo, dell'umanità, della famiglia. Ma è anche il fondamento dell'esperienza ebraica, e insieme un racconto universale, capace di parlare a ogni essere umano, oltre ogni confine religioso o culturale.

La Genesi affronta i grandi temi della condizione umana – la libertà, la responsabilità, la giustizia, la fede, il rapporto con l'altro – attraverso narrazioni vive, profondamente umane, capaci di interrogare il presente.

In questo primo volume della serie Alleanza e conversazione, Jonathan Sacks accompagna il lettore intrecciando con maestria la saggezza ebraica con la filosofia, la letteratura e il pensiero contemporaneo. Con chia-

rezza e profondità, Sacks ci invita a scoprire come i racconti della Genesi – dalla Creazione al Diluvio, da Babele alla chiamata di Abramo, fino alle vicende dense di significato dei patriarchi e delle matriarche – continuino a parlarci oggi. Il suo è un invito prezioso a partecipare alla conversazione millenaria tra cielo e terra, tra Dio e l'umanità, per vivere il nostro tempo con consapevolezza e speranza.

Alleanza e conversazione di Jonathan Sacks è una raccolta di riflessioni sulla Torà, frutto di anni di insegnamento, studio e scrittura. L'opera rappresenta uno dei contributi più significativi al pensiero ebraico contemporaneo, in cui la profondità dell'analisi testuale si unisce a una rara capacità di comunicare idee spirituali e morali con chiarezza e attualità.

Il titolo *Alleanza e conversazione* esprime il cuore dell'approccio di Sacks: l'alleanza come legame che unisce l'essere umano a un principio superiore, la conversazione come il dialogo continuo tra le generazioni e tra visioni diverse del mondo. È un invito a leggere la Torà non solo come testo fondativo della tradizione ebraica, ma come parte di una più ampia riflessione sull'etica, sulla responsabilità e sul significato dell'esistenza. Lo studio del testo sacro, inteso non solo nei suoi dettagli ma anche nella sua ampiezza concettuale, si inserisce così nella vasta costellazione delle idee che attraversano culture e fedi differenti. In questo spirito, l'opera non si rivolge soltanto al mondo ebraico, ma a chiunque desideri confrontarsi con le grandi domande dell'umanità: chi siamo, da dove veniamo, come possiamo vivere insieme. È una voce che attraversa confini culturali e religiosi, parlando a ogni lettore disposto ad ascoltare.

Il Giubileo nella letteratura: alcune tappe

di Roberto Luppi

Ogni quarto di secolo (a meno di eccezioni), Roma si trasforma. Milioni di pellegrini, fedeli e curiosi attraversano le sue strade richiamati da un rito antico: il Giubileo. Istituito da papa Bonifacio VIII nel 1300, il Giubileo non è soltanto un evento religioso, ma un fenomeno culturale e sociale che ha lasciato tracce profonde nell'immaginario collettivo. Non stupisce, dunque, che la letteratura – da quella medievale alle narrazioni contemporanee – abbia continuamente raccontato, interpretato, discusso e talvolta contestato il Giubileo.

Il Giubileo è, a tutti gli effetti, un “tempo dell'uomo” e un “luogo letterario”: una scena che scrittori, poeti e cronisti hanno scelto per rappresentare le ansie, le speranze e le contraddizioni del proprio tempo. Attraverso Dante, Petrarca e Stendhal fino ad autori più recenti, si può seguire una trama affascinante che lega il Giubileo alla storia della parola scritta, narrata e – a volte – in rima.

Il Giubileo biblico

Le radici del Giubileo affondano molto prima del 1300 e di Bonifacio VIII. Nel Levitico, il “Giubileo” era un anno speciale che si celebrava ogni cinquant'anni, in cui si restituivano le terre, si liberavano gli schiavi e si proclamava la remissione dei debiti. Era, in altre parole, un “anno di grazia” in cui la comunità ritrovava equilibrio e giustizia.

La Bibbia stessa, dunque, ha fatto del Giubileo un simbolo narrativo. Profeti come Isaia ne riprendono il senso di liberazione, che nel Nuovo Testamento confluisce nelle parole di Gesù: “Lo Spirito del Signore è sopra di me [...] mi ha mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio [...] a proclamare l'anno di grazia del Signore”. Quella frase, letta nel Vangelo di Luca, è forse la più chiara eco letteraria del Giubileo biblico.

La letteratura cristiana dei primi secoli ha visto in quel “anno di grazia” un'immagine del tempo escatologico, del perdono ultimo. Il Giubileo è diventato così un topos teologico e letterario, molto prima di assumere le sembianze di un evento istituzionalizzato nella Roma papale.

Il primo Giubileo: Dante e il Trecento

Il 1300 segna l'inizio della storia giubilare romana. Bonifacio VIII proclama il primo Giubileo, e Dante – che a Roma c'era stato proprio in quell'anno – ne lascia una delle testimonianze più celebri. Nell'*Inferno* (XVIII), egli paragona il movimento dei dannati al flusso ordinato dei pellegrini sul ponte di Castel Sant'Angelo durante il Giubileo: da una parte quelli che andavano verso San Pietro, dall'altra quelli che tornavano. È un'immagine potentissima: la Roma giubilare, con la sua folla disciplinata, diventa metafora del girone infernale.

Umanesimo e Rinascimento

Nel Quattrocento e Cinquecento, il Giubileo diventa occasione di viaggio e di osservazio-



Madonna dei Pellegrini - Caravaggio (1605)

ne. Petrarca lo cita come segno dei tempi di rinnovamento spirituale, mentre numerosi autori latini e volgari annotano nei loro diari le impressioni della Roma affollata di pellegrini. Con il Rinascimento, la letteratura giubilare si arricchisce di descrizioni artistiche e di riflessioni morali. La città eterna, nel tempo dei grandi papi umanisti, è descritta come teatro di una spiritualità che si intreccia con il potere temporale. Non di rado, gli autori evidenziano le contraddizioni: tra devozione e commercio delle indulgenze, tra sacralità e mondanità.

Il Seicento e l'età barocca

Il Seicento barocco porta con sé un'attenzione speciale alla teatralità. I Giubilei di quest'epoca diventano spettacoli grandiosi, con cerimonie solenni, processioni, fuochi d'artificio. La letteratura riflette questo gusto per la scena: cronache, poemi e sermoni giubilari dipingono una Roma magniloquente. Viaggiatori stranieri, come Madame de Sévigné o il poeta inglese John Evelyn, raccontano con stupore le liturgie solenni, spesso con una punta di ironia.

La Roma barocca giubilare è un palcoscenico su cui fede e spettacolo s'intrecciano, e la letteratura diventa il principale strumento di diffusione di quell'immaginario in tutta Europa.

Ottocento: il Giubileo dei viaggiatori

Nell'Ottocento, con il diffondersi del turismo e della letteratura di viaggio, il Giubileo diventa soprattutto tema di reportage. Goethe, durante il suo viaggio in Italia, non assiste a un Giubileo, ma osserva le tracce che ha lasciato. Stendhal, invece, nel suo celebre "Passeggiate romane", descrive la Roma giubilare con l'occhio dello scrittore moderno: incantato dai riti, ma anche attento alle contraddizioni sociali. Parallelamente, autori come Manzoni e Fogazzaro vedono nel Giubileo un momento di risveglio spirituale colletti-

vo, una "ora di Dio" che supera i confini del tempo ordinario.

Novecento e contemporaneità

Nel Novecento, il Giubileo continua a essere raccontato, sebbene in un contesto ormai secolarizzato. Autori cattolici come Mario Pomilio lo vedono come segno della continuità della fede, mentre scrittori più laici lo raccontano come fenomeno sociale, quasi antropologico. Il Giubileo del 1950, per esempio, è ricordato in numerosi diari e romanzi come simbolo della rinascita dell'Italia dopo la guerra. Quello del 2000, voluto da Giovanni Paolo II, è entrato nella narrativa e nel giornalismo come immagine del passaggio di millennio: un Giubileo globale, mediatizzato, raccontato dalle televisioni e dai nuovi media. Oggi, il Giubileo non è più soltanto un rito religioso, ma anche un evento politico, economico e culturale. E la letteratura, pur meno centrale che in passato, continua a registrare le storie dei pellegrini, dei romani, dei turisti che vivono quell'esperienza.

Conclusione

Dalla Bibbia a Dante, dai viaggiatori dell'Ottocento agli autori contemporanei, il Giubileo ha attraversato la letteratura come metafora potente di rinnovamento, speranza, ma anche contraddizione e spettacolo. È un rito che ha saputo adattarsi ai secoli, e che ha sempre trovato nella parola scritta la sua eco più profonda. Parlare del Giubileo nella letteratura significa, in fondo, raccontare come la fede, la storia e la società abbiano dialogato attraverso i secoli, trasformando un evento religioso in un simbolo universale. Il Giubileo, insomma, non è soltanto un fatto di Chiesa. È un patrimonio di immagini e di narrazioni che appartengono alla cultura di tutti, credenti e non credenti. Un grande romanzo collettivo che continua a scriversi ogni volta che Roma apre le sue Porte Sante.



Affresco del palazzo Ducale di Mantova - La città santa del primo Giubileo



I pellegrini arrivano a Roma. Illustrazione del manoscritto "Croniche" di Giovanni Sercambi. XIV secolo. Archivio di Stato, Lucca

Archivi dal futuro

Una fantasiosa rubrica di documenti, lettere, fotografie inedite del giubileo del 2050. Alcuni scritti dall'Intelligenza Artificiale, altri dalla l'intelligenza naturale di un essere umano.

A cura di Raffele Buscemi

1. Lettera manoscritta di un detenuto liberato per il Giubileo del 2050

Bari, 2 gennaio 2050

Cara sorella,

oggi mi hanno lasciato uscire.

Non so se chiamarlo perdono, o solo procedura. Mi hanno detto che rientro tra i "liberabili giubilari", come se fosse una categoria dello spirito. In effetti lo è.

Cammino con la cavigliera elettronica spenta, ma il cuore ha ancora il bip. Ho preso il bus notturno, ho rivisto il mare. Mi siedo, ascolto, respiro. Mi sembra tutto più lento. O sono io.

Il carcere non mi manca, ma mi porto dentro la sua forma: la lentezza obbligata, il rumore costante, le notti storte. Il Giubileo è arrivato anche lì dentro. Hanno acceso una tv in sala comune, il Papa parlava del perdono. Qualcuno ha riso, qualcuno ha pianto. Io ho solo ascoltato, in silenzio. E ho cominciato a credere che quel discorso fosse anche per me.

Mi hanno detto che ci sarà un programma di reinserimento. Lavoro agricolo, forse. O falegnameria. Mi piacerebbe lavorare con il legno, imparare a dare forma a qualcosa che non distrugga, ma ripari. Ho distrutto abbastanza.

Non so se mi perdoneranno davvero, là fuori. Ma oggi, quando l'agente ha firmato il foglio, ho sentito come una mano invisibile sul cuore. Ho pensato a papà. A te. Ai Natali che ho rovinato. E anche se non so dove sto andando, so da dove sono uscito. E questo, credimi, è già un dono.

Tuo fratello,
Antonio



2. Appunto privato del Vescovo del Metaverso

Archivio confidenziale – non distribuire

Tema: valutazione celebrazioni metaversali giubilari

1. Accessi simultanei alla Basilica virtuale di San Pietro: 13.212.459 utenti (livello 3D + sensoriale).
2. Emojis preferite durante la benedizione papa: cuoricini rossi, mani giunte, nuvolette, sole.
3. Problemi di latenza su confessioni vocali private. Solo 1420 confessioni effettive in modalità reale.
4. Si suggerisce:
 - Campagna per il "silenzio incarnato"
 - Riscoperta dell'attesa
 - Uso del corpo come linguaggio

Nota personale: il Giubileo non può essere solo un evento. Deve restare anche una fatica. Anche nello spazio virtuale.

+MVR

3. Articolo di giornale – Giubileo 2050: il primo evento spirituale a doppio accesso

"La Repubblica delle Fedi", edizione del 25 aprile 2050

Giubileo 2050: il primo evento spirituale a doppio accesso – fisico e neurale

Solo 2 milioni di pass premium per Roma: il resto del mondo entra nel Giubileo con la mente.

Roma. Il grande Giubileo del 2050 è entrato nel vivo con numeri da record e un format mai sperimentato prima. Per la prima volta nella storia dei giubilei, la celebrazione si svolge simultaneamente in presenza e in connessione neurale diretta, attraverso la piattaforma spirituale "Pontifex+Mind".

Il Vaticano, in collaborazione con l'UNESCO e l'Autorità Globale per l'Accesso

MEMO riservato

ARCHIVIO CONFIDENZIALE NON DISTRIBUIRE

APPUNTO privato del Vescovo Metaversale di Roma

Valutazione celebrazioni metaversali giubilari

- 1) Accessi simultanei alla Basilica virtuale di San Pietro: 13.212.459 utenti (livello 3D + sensoriale).
- 2) Emoji più usate durante la benedizione papale: 🙏, 🌸, ❤️.
- 3) Problemi di latenza su confessioni vocali private. Solo 1.420 confessioni effettive in modalità reale
- 4) Si suggerisce:
 - Campagna per il «silenzio incarnato»
 - Riscoperta dell'attesa
 - Uso del corpo come linguaggio

Nota personale 200:

Il Giubileo non può essere solo un evento.
Deve restare anche una fatica.
Anche nello spazio virtuale.

+ MVR

Equo alla Spiritualità, ha stabilito un tetto massimo di 2 milioni di pellegrini fisici, a cui è stato concesso il cosiddetto Pass Premium di Roma, per partecipare in loco agli eventi, percorrere le Porte Sante e ricevere l'indulgenza con rito fisico.

Per tutti gli altri – circa 1.8 miliardi di fedeli – l'accesso è garantito attraverso link neurale certificato, che permette un'esperienza immersiva: camminare virtualmente nelle basiliche, confessarsi in ambienti sonori personalizzati, partecipare all'Eucaristia con sincronizzazione neuro-limbica.

Le opinioni si dividono. Se da una parte molti lodano l'accessibilità globale, dall'altra non mancano critiche sul rischio di una fede "esperienziale ma disincarnata". Alcuni gruppi tradizionalisti hanno parlato di "giubileo da tastiera", mentre altri sottolineano come per la prima volta detenuti, malati, anziani e poveri possano vivere l'evento senza barriere.

In una nota ufficiale, Papa Carlo II ha ribadito: "Ogni pellegrinaggio, anche quello interiore, ha valore agli occhi di Dio. Il Giubileo non è dove cammini, ma come ti apri alla misericordia."

Il prossimo aggiornamento della piattaforma prevede anche la possibilità di dialoghi spirituali asincroni con figure storiche della fede, tramite intelligenza artificiale certificata dal Dicastero per la Dottrina Digitale.

Un evento, mille strade. Una sola porta aperta.

4. Fotografia d'archivio – Gerusalemme, 27 luglio 2050

Descrizione archivistica

Ritrovata presso l'Archivio Storico Interreligioso del Pontificio Centro di Storia Immaginata. Datata 27 luglio 2050. Presumibilmente scattata da drone autonomo civile.

Descrizione visiva

Piazza futuristica, sobria, silenziosa. Bambini ebrei, cristiani e musulmani giocano con gessetti colorati su pietre antiche. Alle spalle, un orizzonte di cupole e pannelli fotovoltaici, minareti e parabole.

L'immagine mostra anche un vecchio rabbino seduto su una panchina in marmo, che guarda i bambini con le mani intrecciate. Accanto a lui, una donna cristiana tiene in braccio un neonato. Sullo sfondo, un venditore ambulante di datteri sorri-

de. Un istante di quiete universale.

Nota: Non è chiaro se l'immagine sia reale o generata. L'Archivio la conserva comunque come "profezia visiva".

Didascalia scritta a penna sul retro:

"Ecco, sto facendo una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?"

(Is 43,19)



Taboo

Parole in fuorigioco

*Un nuovo progetto editoriale ideato da
Alessandro Silipo propone una parola scelta
come segno e riflessione sui giorni appena
trascorsi.*

La parola inaugurale è cuore.

*Le parole hanno un potere straordinario: danno forma
al pensiero, sanno incantare, ferire, consolare, accom-
pagnare. Possono perfino aprire alla speranza e all'a-
more. Questo progetto intende restituire loro spazio e
attenzione, facendone occasione di dialogo e medita.*

Scriveteci all'indirizzo info@fondazionerut.org per offrirci il
vostro significato di "cuore".

taboo

Parole in fuorigioco

Cuore

cuòre s.m.

[lat. *cor, cordis*, affine al gr. *kardía*, dal tema indoeuropeo *kerd-*]

Organo vitale. In senso figurato sede degli affetti e del coraggio (coraticum), luogo della decisione e dell'azione.

Per estens. nucleo essenziale.

**IL CUORE È SPAZIO COMUNE, COLLETTIVO E
POLITICO. IL CUORE SI APRE, INCLUDE, DECIDE.**

Prossimo numero in uscita

POTERE

invito ai lettori

ERRE è uno spazio aperto di condivisione e confronto, dove le varie prospettive e voci possono trovare spazio e essere ascoltate. Attraverso una partecipazione attiva e un libero scambio di idee possiamo arricchire il nostro dibattito.

Scriveteci a:
redazione@fondazionerut.org

fondazionerut.org



Fondazione Rut Ets - Ente Filantropico
Via Firenze, 59 – 81033 Casal di Principe (CE)
www.fondazionerut.org
info@fondazionerut.org

COPIA GRATUITA

Registrazione al Tribunale di Napoli n.32 del 30/11/2023
Stampa: LINOGRAPHIC di De Angelis Ivano - Roma